

**Pasquale Soccio  
Tommaso Nardella**

# **Stignano**

**Storia e Vita  
di un Santuario Garganico**

**Editoriale Adda – Bari  
1975**

## Predestinazione di un luogo

Se a Monte con la grotta dell'Angelo il terribile luogo ci indica la porta del cielo, la valle di Stignano, con la sua vaga bellezza, ci dona la più umana e gentile porta di ingresso al Gargano. Così devono aver pensato gli abitatori dell'età più remota se il dio bifronte Giano, custode delle porte, ebbe qui culto e diffusa denominazione. Lo attesterebbe infatti il torrente che percorre la valle e affluisce nel Candelaro e che porta ancor oggi il nome di Iana. Né ci sembra forzata la corrente opinione etimologica, quando in fatto di toponomia, si riferisce sempre allo stesso dio:

*Iancuglia*, nel profilarsi dell'amena valle, ritenuta culla di Giano, Rignano (*Ara Iani*), Celano (*Caelum Iani*) e così Stignano (*Ostium Iani*), porta del Dio indicatore della pace e della guerra. Adagiata com'è la chiesa di Stignano col suo convento sulle pendici di una collina solatia, e protetta alle spalle dai venti boreali, dove appena la valle accenna a restringersi, fa pensare a una nave che abbia trovato finalmente un rifugio tranquillo dai venti del tempo e dai tumulti della pianura. L'immagine insiste persuasiva a chi volga l'occhio verso ponente, dove cioè il golfo della valle, divenendo sempre più ampio, sfocia nel Tavoliere e l'orizzonte ha per limite la cerulea barriera dell'Appennino. E la bella facciata color frumento giallo rosso, assumendo il colore della terra sanguigna, ha trovato qui una verde salute. Ma ciò non poteva avvenire che in età più gentile e sicura, quando cioè ogni predone della storia antica e medioevale non più campeggiava, con minaccia eversiva, donde l'origine piuttosto recente di questo grazioso tempio.

Ma l'invito alla meditazione, alla perfezione spirituale, al sacro, e quindi al culto deve essere stato connaturale alla valle come sempre presente *genius loci*: *amore di santo e di bello in lieta serenità*.

Una facile dimostrazione potrebbero offrire i numerosi oratori disseminati sui declivi e sulle vette delle colline che menano da Stignano a Castelpagano: S. Agostino, S. Stefano, S. Onofrio, La Pietà, Il Salvatore, L'Annunziata, e, più noto fra tutti, anche per l'imponenza dei ruderi, La Trinità.

Una prima spiegazione, storicamente fondata, del sorgere di tanti oratori, cappelle ed eremi, ci può essere fornita dalla considerazione che essi erano sparsi lungo la via sacra longobardica che menava al santuario dell'Arcangelo. Era giusto che molti e pii romei, dopo aver attraversato la pianura assoluta e affrontato le prime salite del monte, facessero colà sosta e trovassero il primo asilo e conforto.

La via sacra passava nei pressi di tali eremi, rasentandone il più importante, S. Agostino, mentre è da tener presente che il più eccentrico, in alto e in bel sito, La Trinità, dà l'impressione di un luogo di vedetta.

Va anche ricordato che la individuazione si affida tradizionalmente ai contadini e ai pastori della zona e che purtroppo, scomparendo col tempo anche questi ultimi lavoratori in loco, cadrà una polvere definitiva sulla memoria della toponomia. Ma se dobbiamo attribuire ai vari sacelli un'origine più remota, non sarebbe vano opinare che, col sorgere della nuova religione e col diffondersi del monachesimo, i cristiani, ansiosi di perfezione spirituale e di sicurezza, nel decadere turbinoso dell'impero romano al tempo delle invasioni barbariche, opportunamente scegliessero quei luoghi sacri alla fede e alla bellezza della natura. E poiché non è anche vano concepire il Gargano come un'isola protesa nel mare, a mezza via tra occidente e oriente, dove influssi greci, più propriamente orientali, bizantini e romani si incontrano, il primo monachesimo garganico doveva essere un misto di attività e di contemplazione: qualcosa della Tebaide in cui già spira l'alacre vento del messaggio benedettino in difesa della feconda attività del mondo occidentale romano e cattolico, com'è indubbiamente attestato dalla presenza di numerose e gloriose abbazie garganiche. Si deve infatti ai benedettini, dopo la fine dell'impero d'occidente, la presenza di elementi di civiltà resistenti all'influsso bizantino e anche

alla rinascita del futuro *Honor Montis S. Angeli*.

Ora di quegli oratori non rimangono che relitti irrilevanti: qualche grossa pietra tombale, macine di mulino, pezzi di torchio, di frantoi, utensili semifossilizzati, riferibili ad epoche varie e qualche avanzo di muro non sai se di cella o di cappella. Pertanto va anche aggiunto che, passando dal positivo al possibile, irresistibile affiora un'ipotesi da non scartare senza verifica. Si è accennato alla permanente presenza toponomastica di Giano nella valle e al relativo culto. Almeno qualcuno dei suddetti eremi per l'imponenza dei relitti, fa pensare a un centro abitato anche se di relativa importanza e certamente anteriore a qualsiasi insediamento monastico. "Pagi" o villaggi pagani riportabili ad epoche indefinibili ma che l'antichissima Ergitium, sul Candelaro, nei pressi dell'attuale torre di Brancia, proprio allo sbocco della valle, può rappresentare un segno indicativo o una spia nel seguire un itinerario di non trascurabile interesse (<sup>1</sup>). Tuttavia un'indagine accurata e, vorremmo dire, originariamente penetrante nel tempo, potrebbe suggerire una più antica commistione di religione cristiana e pagana, cioè di quella religione tipica del pagus che ibridamente permetteva di adorare, a un tempo, gli antichi dei pagani e gli angeli cristiani: ad esempio, Calcante e S. Michele.

Vi è in merito, ormai, tutta una letteratura sia sull'ibridismo di tale culto, sia sull'originaria, ora lenta ora rapida trasformazione ed evoluzione dal vecchio al nuovo con relativi riti ed oggetti (alberi, pietre, pozzi, caverne, graffiti, dipinti, stele, statue e simulacri) di varia e costante venerazione. Attenendoci ai luoghi garganici, il primitivo culto pagano per l'indovino Calcante che si trasforma, evolve, indirizza e polarizza in quello cristiano dell'Arcangelo Michele, rappresenta per gli studiosi un esempio tipico. A nostro avviso diciamo che è doppiamente tipico: metamorfico e toponomastico. La nascita di un culto cioè è in rapporto anche al luogo: siti aspri e terribili sollecitano la presenza di divinità guerriere e arcangeli giustizieri; luoghi ameni suscitano la venerazione per dei di pace e di serenità, per santi miti e di eccelsa pietà, o per la grazia gentile di una Vergine. Eloquentemente ci sembra questo passo del Lenormant: "Uno specchio etrusco a graffito raffigura Calcante non come l'indovino della guerra di Troia, ma come il semidio fatidico che le popolazioni italiche andavano ad interrogare sul Gargano: ha in mano il fegato della vittima immolata, dove legge l'avvenire; barbuto, con la capigliatura irta e due grandi ali, il suo aspetto è terribile, e così doveva essere rappresentato nella grotta dove aveva il suo oracolo"; spontanea quindi l'osservazione del Lenormant: "*non c'è voluto molto per fare un S. Michele, ministro delle collere divine*" (<sup>2</sup>).

Ai tumultuanti avvenimenti della pianura dauna, percorsa dagli eserciti di Pirro e di Annibale, da Frentani, da Sanniti e da Romani, l'ampio sinus della valle di Stignano doveva invocare dai suoi abitanti il volto pacifico di Giano; dopo, in tempi più raccolti e intimi, illuminati dalla luce del messaggio cristiano, il pio cultore di questa valle scorgeva fra mandorli in fiore o nella piena mignolatura degli ulivi figure di santi eremiti, e infine su querce robuste il miracoloso volto della regina degli angeli.

---

<sup>1</sup> G. Alvisi, *La viabilità romana nella Daunia*, Bari, 1970, p. 52: "Proseguendo l'esame dei reperti si può segnalare nella masseria Radicosa la presenza di un nucleo abitato di epoca romana e di una necropoli con tombe a tegoloni associate a cesti di ceramica di varie epoche fino alla 'sigillata' chiara; in località Brancia altri resti di costruzione; al lato della strada San Severo-S. Marco in Lamis, alcuni ruderi affioranti da un piccolo rialzo e infine a Mezzanella di Brancia, ancora una necropoli a tegoloni".

<sup>2</sup> F. Lenormant, *A travers l'Apulie et la Lucanie. Notes de voyage*, 2 voll., Paris, 1883; ora ristampato a Cosenza, Casa del Libro, 1913, vol. I, pp. 61-62. Cfr. inoltre G. Bronzini, *La terra e la gente*, in "Puglia", Milano, 1966, pp. 53-58.

## Nella leggenda

Da uno dei suddetti oratori, ingrandito successivamente fino a raggiungere l'imponenza dell'attuale costruzione, ebbe certamente origine S. Maria di Stignano. Il complesso degli edifici comprende ora la chiesa, il convento con due chiostri, un capace refettorio ed ambienti adibiti a depositi, cantine ecc., e in più, dalla parte orientale, un palazzetto signorile che si congiunge alla chiesa con un forte arco a tutto sesto, creando un fornice che lasciava una volta libero il viottolo in ascesa verso la montagna. A mirare tanta opera di fabbrica vien fatto subito di pensare ad uno di quei miracoli compiuti dalla fede e dalla pietà.

Una gentile leggenda infatti narra di un cieco della zona che, nel suo vario errare per mendicare un pò di cibo, fu sorpreso nel sonno dalla voce di una Donna bellissima, la quale, ad un tempo, gli ridonò la vista e gli indicò la presenza di un suo simulacro nascosto sui rami di una robusta quercia. Il miracolato avrebbe informato poi i vicini abitanti di Castelpagano i quali, colpiti dal duplice prodigio, accorsero in folla sul luogo, iniziando così, con la nuova costruzione e il culto intensificato, la fortuna dell'oratorio originario.

Fin qui la leggenda, ma siamo propensi a credere nella presenza di un motivo di vero nel mito, tipico della devota fantasia popolare.

Un qualcosa di eccezionale o di occasionalmente impreveduto dovette accadere: il rinvenimento della statua bizantina e il nome dello stesso miracolato affidateci dalla tradizione, un tal *Leonardo Di Falco*, nonché la precisazione della data 1350.

I soliti storici locali però, a nostro parere, vanamente opinano quando scrivono che la statua sia stata lì nascosta fin dal tempo della lotta iconoclasta per sottrarla al furore distruttore dei bizantini.

A parte che il noto editto iconoclasta ebbe nella penisola italiana, e quindi anche sulle coste pugliesi, un effetto pressochè nullo, data la maggiore autorità e la costante influenza della vicina sede papale (perché Roma contro Bisanzio oltre all'indubbia autorità morale faceva giocare a suo favore la maggiore distanza dalla capitale del Bosforo), un oggetto come quello, di discreta grandezza sarebbe stato mal nascosto fra i rami di una quercia: il cadere stagionale delle foglie di un primo autunno lo avrebbe reso ben visibile; ma soprattutto è da pensare quale scempiò ne avrebbe fatto il tempo per oltre sei secoli, tanti cioè quanti ne intercorrono dall'editto iconoclasta alla data del rinvenimento. Meglio sarebbe congetturare che, portato il simulacro dall'oriente, come tante altre cose sacre, in Puglia e sul Gargano, in data non precisabile e poniamo pure a seguito dell'editto di Leone Isaurico, fu poi tardivamente ritrovato in uno degli anzidetti oratori dov'era gelosamente custodito e venerato.

Va d'altra parte notato che mentre l'autore dello Zodiaco dice che la materia di cui è composto il simulacro è sconosciuta, qualche cronista locale afferma invece che esso "*sia di pietra bianca, duttile, così comune nel Gargano*".

Ma anche tale questione è controversa e rende possibili le due ipotesi della importazione e della produzione *in loco* dovuta a qualche artigiano, ispirato però ad antichi modelli bizantini. A meno che non si debba pensare che sia stato portato colà in epoca molto posteriore, non sappiamo se fortunosamente o procacciato di proposito. Certo è che la fortuna della chiesa è da attribuire al sec. XIV come attestano le primitive costruzioni, soprattutto del sacro diruto dopo i recenti restauri e del primo chiostro tipicamente francescani. Può essere questa una indicazione dubbia, ma che ha il suo valore per quanto stiamo per dire.

Infine un fatto è sicuro: che tale fortuna e la rapida prosperità del pio luogo sono state rese possibili in tempi più civili e sicuri, quando cioè gli uomini che si erano arroccati su vette inaccessibili, al tempo delle invasioni e delle incursioni, divallano alla scelta di un sito per un più ameno soggiorno.

E la valle di Stignano ne rimane un luogo ideale.

Ci pare ora opportuno aggiungere per l'intelligenza o curiosità del lettore altri elementi riguardanti la leggenda, la persecuzione iconoclastica in terra di Puglia e l'insediamento umano che discende dalle vedette dei monti all'amenità delle valli per la mutata temperie storica.

Attingiamo tali elementi da un cronista, da uno storico e da un pittore. Il padre predicatore Serafino Montorio è l'autore dello *“Zodiaco di Maria, ovvero le dodici provincie del regno di Napoli, con tutti i segni illustrati da questo sole per mezzo delle sue pregevolissime immagini che in essa quasi tante stelle risplendono”*. L'edizione è del 1715, precisamente due secoli dopo la costruzione della nuova chiesa. Narra infatti o descrive eventi prodigiosi che rimonterebbero a più di un decennio dalla pubblicazione dell'opera. La ingenua chiarezza del dettato, la grazia limpida delle espressioni la rendono di amabile lettura: si sente un tal quale aroma che deriva indubbiamente da letture di celebri cronache religiose e mistiche. Si è creduto riportarla integralmente in appendice per queste non spregevoli doti di forma e perché tale opera è stata vagamente o arbitrariamente utilizzata. Premeva far rilevare l'importanza di prim'ordine che ebbe Stignano, “stella settima”, come può desumersi già dal solo titolo del volume, sia sotto il vicereame spagnolo che sotto il nascente regno di Napoli, proprio all'indomani della guerra di successione spagnola e quindi coll'iniziale breve dominio austriaco. Per quanto detto se ne trascrive ora qui l'inizio riguardante la leggenda

“Da due falde del monte Gargano nasce una valle, non meno spaziosa che amena, detta comunemente di Stignano, nella quale fra molte altre chiesette, abitate da esemplari romiti, vedesi innalzato un vago e magnifico tempio dedicato alla gran Madre di Dio, ed i vi annesso un ben ordinato e capace convento di padri minori osservanti di S. Francesco, ed ebbe egli origine nel 1350 nel seguente modo. Un tal Lionardo Di Falco dell'antica terra di Castelpagano, oggi distrutta, essendo cieco, per poter vivere procacciavasi il vitto chiedendo limosine dalle persone caritative. E perché forse non trovava tutto quello che abbisognavagli per detto effetto portavasi talora altrove mendicando poco lungi dalla sua patria. Un giorno dunque passando per detta valle di Stignano, stanco dal viaggio, per riposare alquanto, si pose a sedere sotto di una quercia e poco dopo coricatosi in terra, prese profondo sonno. Ma quando teneva doppiamente serrati gli occhi, per sua fortuna ricuperò la bella luce del giorno, perché, mentre dormiva, apparvegli la Madre di Dio e graziosamente gli restituì la vista. Svegliossi lieto Lionardo e vedendo essere vero quanto aveva sognato, senza passare più oltre, ritornossene pieno di stupore e di giubilo alla propria patria; ed a chi curioso osservavalo non più cieco, raccontò fedelmente quanto in lui operato aveva la Vergine. A tal novella il clero ed il popolo considerando il miracoloso avvenimento, giudicarono che vi poteva essere qualche mistero, nascosto bensì, in quel luogo per Lionardo sì fortunato; onde, ordinata una divota processione, colà portaronsi a ringraziare la Vergine, la quale, per far loro conoscere a qual fine avea operato sì bel prodigio, volle che trovassero su quella quercia una sua statua, tutta simile a se medesima e come veduta l'avea il cieco illuminato. E' quella statua di modello antichissimo, siede in una sedia formata dal legno della stessa quercia, su la quale fu ella trovata, non si sa però di qual materia ella sia formata, siccome nemmeno si è potuto conoscere del bambino che tiene fra le braccia, quantunque ne sia stata fatta molta diligenza. Trovato sì prezioso tesoro, da molti devoti con le limosine fu principiata la chiesa per collocarvela ed appunto nello stesso luogo, dove fu trovata la detta statua; quindi in progresso di tempi fabbricossi ivi un convento servito da Padri Osservanti di S. Francesco” (1).

A riprova della discutibile influenza in Puglia esercitata dalle autorità politiche ed ecclesiastiche bizantine per quanto riguarda la lotta iconoclasta e l'ossequio a riti diversi da quelli di Roma, sarà bene rileggere alcuni brani di un diligente lavoro di

---

1 S. Montorio, *Lo zodiaco di Maria*, Napoli, 1715, p. 700.

mons. Domenico Vendola, vescovo di Lucera, nella cui diocesi è tuttora giurisdizionalmente compreso il santuario di Stignano. La diversità dei riti tra Roma e Bisanzio è evidente pretesto alla estensione di sfere di influenza di carattere politico e religioso insieme.

Nel periodo prenormanno, “mentre sul piano politico e militare in Puglia si svolgeva tutto questo succedersi di lotte, di guerre, di dominazioni in cerca di affermarsi il più largamente, in Oriente sorgevano e si svolgevano le controversie religiose e disciplinari suscitate dagli imperatori e dai patriarchi”, le quali in Puglia avevano “una risonanza molto attenuata e non generarono quella confusione negli uomini, nelle cose e negli istituti che si verificò in Oriente”. Senonchè, per quanto ci concerne, al tempo della lotta iconoclasta, e cioè “nella seconda conquista greca delle Puglie, operata da Basilio I, le cose religiose di questa regione subirono gli stessi contrasti dell'Oriente, con la conseguenza della confusione e del disordine, che lasciarono profondi strascichi.

Come rileva poi Liutprando, vescovo di Cremona, nel 968 l'imperatore Niceforo Foca emanò una costituzione per cui tutte le chiese calabresi e pugliesi dovevano abbandonare il rito latino, sino a quel momento in uso, per seguire quello greco. Vari i contrasti, anche per ragioni di interesse personale, tra i vescovi pugliesi: tra quello di Bari e di Trani unitamente a quello di Canosa e di Siponto. Non conosciamo quali i precisi motivi generali e particolari di rivalità tra Bari e Trani; è certo però che il vescovo rodostano e i suoi successori in Trani e gli altri altrove si dimostrarono disposti ad obbedire all'imperatore, tale non si dimostrò il popolo. Il quale popolo, se era restato indifferente nei secoli passati, alle controversie dottrinali e alieno alle sottigliezze filosofiche e teologiche, mostrò la sua aperta disapprovazione sia davanti ai matti furori degli iconoclasti, i quali nelle Puglie non si azzardarono a pubblicare l'editto imperiale di proscrizione delle immagini, ragione per cui i monaci dell'oriente vi trovarono fraterna ospitalità ed accoglienza; sia davanti alla sfrenata voglia di sostituire al rito latino quello greco delle nostre chiese, che erano pur l'unico luogo dove i cittadini, oppressi dal malgoverno bizantino, correvano a confortare gli immensi dolori. Quelle disposizioni servivano ad esasperare gli animi, a suscitare ed accumulare un vespaio di odi e di avversione che si estese a tutto quanto sapeva di bizantino.

Di qua nascevano frequenti sedizioni contro gli ufficiali greci, il costante rifiuto di obbedire alle leggi che imponevano, la indifferenza e l'apatia nei loro confronti. Come più cresceva la rabbia e le arti per sottoporre le chiese della Puglia al patriarca di Costantinopoli, più il loro governo barcollava ed i fastosi catapani con i loro titoli ampollati restavano bocciati” (2).

Quanto al pittore, riportiamo la riproduzione di due quadri felicemente esistenti nella chiesa. Serva tale riproduzione fotografica al precipuo fine di conservare in qualche modo cose così facilmente soggette all'inesorabile distruzione compiuta da tempi sempre più vorticosi e travolgenti. Ma possa anche il lettore rilevare di persona quello che possiamo chiamare lo stato d'animo ispiratore di cotante ingenuie pitture. L'imperizia prospettica, tipica dei primitivi alla Rousseau, lo sfavillio dei colori, voglion si rappresentare la solennità di un grande evento della valle e del santuario ma indirettamente stanno ad indicare il fatto storico dei nuovi tempi: il poter dimorare finalmente con tranquillità in una valle doppiamente benedetta dalla pietà e dalla natura e una letizia, una grazia che emerge dai colori delle cose e dalle linee sinuose, quasi di danza, di chi si accinge a una festa di valore storico.

Si vorrebbe aggiungere che il sorgere della “stella” di Stignano segna l'ineluttabile fine di Castelpagano abbandonato, come vogliono tradizione e cronisti, a diversi abitatori: serpenti e briganti; mentre i successori dei Pappacoda si stanziano anch'essi allo sbocco della valle in una contrada che porta tuttora il loro nome.

---

2 D. Vendola, *Contrasto religioso tra Oriente e Occidente e la Puglia nel secolo XII*, Lucera, 1958, p. 14 e segg.

Brancia infatti per i nostri contadini è tutta la zona che va dal vertice di Castelpagano al Candelaro dove appunto sorgeva la già citata *Ergitium*.

## Nel lume della Storia

Ma pur ponendo da parte le leggende, un lume emerge dalla folta nebbia dei ricordi, dalla bosaglia dei miti, un fioco lume sì, ma di luce tranquilla e certa a significare che anche la valle di Stignano aveva già una fervida vita religiosa ancor prima dell'età più splendida del santuario.

I miti occhi ridenti del poverello di Assisi si affisero mai per riposarsi dopo un lungo viaggio sulle bellezze non comuni di questi luoghi, specie quando la *“primavera brilla nell'aria e per li campi esulta”*? 01

Oppure salendo dall'infuocato Tavoliere, dopo aver attraversato l'arsa Puglia e scendendo poi dai luoghi “terribili” dell'Arcangelo dove si era condotto in pio pellegrinaggio, la gentilezza della valle con gli oratori disseminati lungo le pendici e sui colli, con la sua perenne aria di presepio, avrà offerto allo stesso inventore del presepio, improvvisamente, una traccia del verde paesaggio umbro, un anticipo confortevole della piccola patria non lontana?

In merito occorrerebbe dirimere due controversie: la data dello storico evento e l'itinerario percorso da questo pellegrino d'eccezione.

Non il 1216 ma il 1221 o '22 sarebbe la data più accreditata.

Così argomenta padre Doroteo Forte: “Due sono le date in discussione: quella dell'anno 1216, sostenuta da Ughelli, Sarnelli, Spinelli, Fraccacreta e da altri. Quella del 1222, ammessa da Wadding, da Montesarchio, Terzi e da altri, ed è la più fondata” (1).

Senonché il Terzi scrive testualmente che, dopo il viaggio in Palestina

“il santo poté riprendere, dopo la Pentecoste del 1221, le sue peregrinazioni apostoliche, scevro da ogni cura. Questa volta si diresse verso il Mezzogiorno d'Italia giungendo fino ai santuari di S. Michele sul Monte Gargano e di S. Nicola di Bari. Sapendo che, nei mesi di luglio e di agosto il santo era nel sacro speco di Subiaco, possiamo ben dire, che sia il 1221 l'anno di detta peregrinazione” (2).

Ma è poi veramente passato per questa valle gentile?

Con bonaria arguzia il Forte ancora osserva:

“La domanda non è oziosa, perché alcuni cronisti locali si sbizzarriscono in congetture, e ognuno vorrebbe che S. Francesco fosse passato per il territorio che è oggetto preferito delle sue indagini”. Ma lo stesso, già in merito al viaggio del Santo, deve ammettere: “La mancanza di una citazione esplicita da parte dei primi biografi non può interpretarsi come una negazione” (3).

Proprio per tale motivo, sempre per il viaggio in discesa da Montesantangelo, non ci sentiamo di buttar via senz'altro l'affermazione di alcuni nostri autori. “Sulla via del ritorno (S. Francesco) raggiunse la località detta Pulsano... Quivi pare che il Santo sostasse e poi passando per S. Giovanni Rotondo e Stignano e per il santuario di S. Giovanni in Piano presso Apricena si restituiva alla pianura di Puglia” (4).

---

01 Giacomo Leopardi, *Il passero solitario* (n.d.r.)

1 D. Forte, *Testimonianze francescane nella Puglia dauna*, S. Severo, 1967.

2 A. Terzi, *Cronologia della vita di S. Francesco D'Assisi*, Roma, 1963, p. 101.

3 Forte, op. cit., p. 25.

4 C. Angelillis, *Un punto inesplorato nella vita del Poverello: il pellegrinaggio al Gargano*, Isola dei Liri, 1928, p. 44. Inoltre cfr. Francescantonio da S. Giovanni Rotondo, *Il Gargano e Francesco D'Assisi nella grotta di S. Michele*, in “*Cronistoria della riformata provincia di S. Angelo in Puglia*”, Ariano, 1884, Vol. II, p. 11, il quale, tra l'altro, oltre ad accennare al passaggio del Poverello per S. Giovanni, aggiunge: “Lo scrivente ha rilevato questa notizia da un manoscritto, che si conserva in S. Giovanni Rotondo, sua patria e in esso si cita il libro *Ex Conformitate fratrum*”. Cfr. pure Sabatier,

Tornando ancora al Terzi sorge un dubbio per l'indicazione itineraria. Poiché S. Francesco, dopo la sosta a Gaeta, imbocca l'antica via Appia, è da ritenere la visita a S. Nicola posteriore a quella di S. Michele?

Se così, cadrebbe ogni dubbio: il Santo non poteva passare per la via longobardica. Ma seguendo l'Appia può aver egli, sulla scia di Virgilio e Orazio, toccato precedentemente la terra di Bari e, salito poi a Montesantangelo, rispunta l'ipotesi della possibile discesa lungo la via sacra e quindi per Stignano.

E' pura leggenda la presenza di S. Bernardino sul Gargano. Tanto ci dicono autorevoli studiosi di questo dinamico Santo il quale, però, non sarebbe andato oltre la città di Aquila ove trovò immatura morte.

Non è pertanto da prendere in considerazione qualsiasi fabulosa tradizione orale locale. Questa sarà stata alimentata forse dal grande impulso morale, religioso e civile impresso, nel suo tempo, da S. Bernardino e attivato dai suoi seguaci in più parti d'Italia. S. Bernardino infatti, in Firenze, più volte tornò per esercitarvi "un'alta missione non solo religiosa, ma anche civile. Del resto è questa una delle finalità della predicazione francescana nel secolo XV" (5).

I Bernardiniani dunque nel loro slancio di rinnovamento potrebbero non essere stati assenti a S. Severo, S. Marco in Lamis e altrove sul Gargano, donde l'alimento di tale leggenda. Coincide del resto tale attività francescana proprio col primo splendido periodo di vita nella valle di Stignano. Ed è certo ancora che tale rinascita è dovuta precipuamente o esclusivamente ai francescani. Pertanto se, come vedremo subito, la migliore, più luminosa e certa fortuna di Stignano può fissarsi all'inizio del secolo XVI, è agevole convenire che nei secoli precedenti, e precisamente dal 1200 al 1400, il culto della Vergine è in rapida ascesa, mentre la rinomanza dei luoghi e del primitivo oratorio in particolare, varcava i confini garganici. Si potrebbe anche spiegare così all'inizio del '500 il felice incontro di un frate intraprendente e di un nobile generoso: fra Salvatore Scalzo ed Ettore Pappacoda, signore di Castelpagano. Questi ben dovettero comprendere la duplice importanza del crescente culto alla Vergine e della bontà del sito, prima tappa di riposo dell'*iter* a S. Michele dei provenienti dall'Abruzzo, per la via di S. Severo, e quindi lungo la già citata via sacra.

Se Stignano fosse un primo o momentaneo luogo di riposo o cura dei pellegrini non è poi da porre in dubbio, anche se la vicina abbazia di S. Giovanni in Lamis, al vertice della valle dello Starale, consentiva una maggiore permanenza e un miglior conforto per, diremo così, un'attrezzatura più ampia e idonea a "romei" affaticati e infermi (6)

"Il promontorio garganico era addirittura disseminato di tali luoghi di ricovero: S. Giovanni in Piano, Stignano, S. Matteo (già badia di S. Giovanni in Lamis sorta nel VII secolo per opera dei Longobardi che ne fecero un ospizio per i pellegrini di S. Michele), l'Ospedale della confraternita dei Disciplinati istituiti in Vico da S. Vincenzo Ferrero, senza dire di tutti gli altri che circondavano la montagna stessa dell'Arcangelo" (7).

---

*Vie de S. Francois d'Assisi*, Paris, 1931, p. 290.

5 B. Da Siena, *Le prediche volgari*, edite da padre Ciro Cannarozzi, Firenze, 1940, vol. I, p. VI.

6 Insistiamo: "affaticati e infermi", vale a dire che detti luoghi erano, a un tempo, Xenodochi, ospedali provvisori per pellegrini infermi, rifugi, posti di ristoro; e a tal fine le poste longobarde, lungo la via sacra, avevano un umano e ragionato scopo. Cfr. G. Alvisi, *op. cit.* p. 55: "Ai dati archeologici si potrebbe aggiungere anche una serie di poste antiche trasformate in seguito in monasteri ed in luoghi di culto cristiano, quali: Stignano, S. Marco in Lamis, S. Giovanni Rotondo, S. Egidio ecc."

7 C. Angelillis, *Il santuario del Gargano e il culto di S. Michele nel mondo*, Foggia, 1957, vol. II, p. 257. Per questi ed altri ospizi esistenti sul Gargano cfr. M. Cavalieri, *Il Pellegrino al Gargano*, Napoli, 1690.

Fra i tanti “romei” torna acconcio qui trascrivere inoltre, quale fonte non dubbia, l'ingenuo brano di un padre domenicano che visitò il Gargano tra il settembre e l'ottobre del 1576.

“Il giovedì a 27 di settembre, detta messa, e fatta colazione partimmo da Procina et al nono miglio, nell'entrata del Monte Santo Angelo, trovammo S. Maria di Stignano, divozione che ottanta anni sono si scoperse e sessanta che fu data ai padri zoccolanti. I quali usano a tutti i viandanti che qui arrivano la carità, se però la chieggono e la vogliono. E ci narrò il vicario di detto luogo, come una botte di vino, solita durare un mese, per i meriti della gloriosa Vergine, dandone ai devoti peregrini era durata due mesi. Da Stignano, bevuto che havemmo ancora noi, partimmo et salendo per quella valle trovammo al terzo miglio S. Marcuccio, terra picciola e murata, abbondante di pomi e di castagne. E più in alto un altro miglio trovammo S. Matteo, badia del Sig. Gian Vincenzo Caraffa, cavaliere di Malta e priore di Ungheria, ove sono liberati gli indemoniati e coloro che sono morsi dai cani arrabbiati sono sanati" (8).

## Le origini e la presenza francescana

Circa le origini della chiesa e del convento si hanno poche notizie fondate; né sono da ritenere attendibili le fonti in gran parte posteriori alla definitiva costruzione della chiesa, e forse dello stesso convento, almeno nella parte più moderna. Emergono comunque due dati ufficiali incontrovertibili: un'epigrafe e una bolla pontificia.

Fissiamo pertanto alcune date.

L'epigrafe è del 1515; la bolla pontificia del 1560; inoltre: la data del pozzale del secondo chiostro è del 1576; la data dell'elevamento della cupola è del 1613, quella del campanile incompleto è del 1615, quella dell'arco che unisce il caseggiato attiguo alla chiesa è del 1628, un anno dopo il terribile terremoto del 1627; mentre sull'attuale facciata nello stemma francescano, che fa *pendant* a quello dei Pappacoda, la data è del 1608. Cominciamo dall'epigrafe che testualmente recita:

“Magnificus Dom. Hector Pappacoda de Neapoli ut III Dom. Castellipagani de elemosinis hanc Ecclesiam Divae Mariae de Stignano recondere fecit sub anno Domini MCCCCCXV die tertio novembris”.

Se, come è diffusa tradizione, confermata anche da qualche cronista, la lapide non fu mai rimossa dall'attuale sito, si ricava che l'ingresso attuale era già quello dei tempi di Ettore Pappacoda. Il quale comunque trasferì così l'ingresso orientale del primitivo oratorio in quello meridiano attuale con tre portali. Dovettero i successori di Ettore continuare nella imponente opera di costruzione e ricostruzione fino al 1608 e ne sarebbe conferma lo stemma dei Pappacoda posto al di sopra del portale di sinistra.

E' ben certo che i francescani, come si dice in altra parte, hanno il merito prevalente di tale opera edificatoria, ma a partire dal 1560 e non prima. E' questa la data ufficiale del passaggio del sacro luogo ai frati minori. Va notato che questi sono presenti, per lo meno ufficialmente, prima nella valle di Stignano e 18 anni dopo in quella dello Starale e cioè a S. Giovanni in Lamis, come si rileva da una bolla di papa Gregorio XIII del 1578. Questi gli esigui dati ufficiali; quanto ad altre fonti o cronache con valore di fonti c'è ben poco da attingere. In merito, con valore molto relativo, abbiamo i cenni cronachistici del Gonzaga e del Wadding.

Ci affrettiamo a dire con franchezza che per quanto ci interessa, si tratta di elementi (o meglio di relitti, di *dicitur*) farraginosi, vaghi e imprecisi. Prima di tutto si può agevolmente non tenere in gran conto il Wadding il quale, nel suo transunto, con poche trascurabili varianti segue pedissequamente il Gonzaga ripetendone, quasi in copia conforme, stilemi, frasi, immagini con indicazioni ugualmente approssimative e confuse di località. Mentre gli *Annales* del Wadding videro la luce dal 1625 al 1654, il *De Origine* del Gonzaga, stando all'edizione che è del 1587, è quasi contemporanea all'attività ufficiale dei francescani nelle due valli.

Le bolle pontificie infatti sono del 1560 per Stignano e del 1578 per il neonominato convento di S. Matteo in Lamis.

Tuttavia trascriviamo dal Gonzaga:

“*Eandem prorsus conditionem subiit hic conventus*” (1).

Cioè prima di questo convento un fra Salvatore “discalceato” avrebbe fondato una casa a suo modo, a Celenza Valfortore (1510). Inoltre subito dopo, ottenuti i fondi della chiesa matrice di un borgo non precisabile, secondo il Gonzaga chiamato “*Castel di Forli*”, fra Salvatore “*construxisset aediculam sub invocationem Sanctae Mariae de Gratiis*”.

Meraviglia tanta attività in meno di un quinquennio e turba per entrambi i conventi la eguale denominazione di Santa Maria delle Grazie; a meno che non si tratti di omonimia c'è da pensare a una grossa confusione compiuta dal Gonzaga, il quale, del resto, per quanto attiene a Stignano, così prosegue:

“*Eandem prorsus conditionem subiit hic conventus, gloriosissimae Virginis Mariae*

---

1 F. Gonzaga, *De Origine seraficae religionis franciscanae*, Romae, 1587, p. 428.

sacratus atque ad Angeli sive Gargani montis radices in valle Stignana situs, quam et praecedens (cioè il predetto convento di Santa Maria delle Grazie di Castel di Forlì): cum et a praefato frate Salvatore Discalciato, circa eundem annum Domini 1515 aedificatus, et ab eius confratribus derelictus, ac tandem huius provinciae patribus, praefatae vallis Stignanae incolis id maxime curantibus, collatus sit: qui nihilominus, cum ab indevotis, rusticisque quibusdam saecularibus molestarentur, pacificam eius possessionem plerumque ius a summo pontifice Pio IV anno Domini 1561”.

La prima inesattezza del Gonzaga riguarda la datazione della bolla che è, come si è detto, del 1560 e non dell'anno successivo. Le altre riguardano l'attività di fra Salvatore Scalzo (*discalceatus*) il quale cooperando con Bartolomeo Carafa, abate di S. Giovanni in Lamis, avrebbe trasformato, nel volgere di pochissimo tempo, una piccola cappella (*aedicula*) od oratorio nel monastero di S. Maria delle Grazie nella località di *Castri Forolivii* (Castel di Forlì come egli stesso in parentesi traduce), località entrambe imprecisabili. Se dobbiamo ancora riflettere su quelle “*aediculae*” che si trasformano in grossi monasteri con relative imponenti chiese e su quanto da altri è stato opportunamente rilevato, ci sembra, a dir poco, inverosimile che fra Salvatore, venuto a Stignano, potesse

“presso la cappella dedicata a S. Maria, costruire un luogo di rifugio. Ben inteso secondo lo stile dei discalceati e cioè una capanna fatta di rami di alberi e di fango conforme alla strettissima povertà da loro professata” (2).

Inutile cosa perché nello stesso periodo di tempo sorgeva accanto alla chiesa il primo chiostro con la relativa costruzione delle celle.

Sfuma un pò dunque nelle nebbie del mito e della leggenda l'attività di questo rumoroso frate, già guardato con diffidenza dai suoi contemporanei. La storicità di questa figura è forse da prendere in considerazione solo come impulso e quale contributo di entusiasmo in un periodo di fervida costruzione di opere grandi e notabili.

La seconda inesattezza riguarda quell'inquietante omonimia. La terza concerne l'attività di fra Salvatore di una dinamicità da far invidia a frati, tecnici e costruttori del secolo XX.

Nessun accenno poi ai Pappacoda, i reali costruttori di Stignano con le collette di Castelpagano e certamente di S. Marco e di Apricena. Il Gonzaga parla inoltre di accordi tra i Carafa e fra Salvatore sia per il convento di *Castri Forolivii* sia per quello di Stignano. Ora se, come qualcuno vuole, Castel di Forlì è nei pressi dell'attuale Manfredonia, il grosso dubbio si complica: i Carafa, abati di S. Giovanni in Lamis, non avevano alcuna giurisdizione sui territori di Manfredonia e Siponto. In conclusione: inquietante è questo frate la cui attività, come abbiamo già detto, sfuma nel mito, e inquietante è la cronaca del confusionario Gonzaga che con evidenza accoglie notizie e informazioni e le fonde e confonde in modo indiscriminato. Del plagio del Wadding si è detto; potrà il lettore sincerarsi con la lettura dei due testi riportati in appendice.

Tornando ancora al Gonzaga e rileggendo il Wadding, fra Salvatore avrebbe abbandonato nello stesso 1515 (data cioè dell'epigrafe del Pappacoda e di quella indicata dal Gonzaga: unico punto d'incontro) il “*conventus*” di Stignano “circa eundem annum Domini 1515 aedificatus et ab eius confratribus derelictus”. Nel medesimo anno praticamente, cioè di fatto, sarebbero subentrati i Minori i quali, sempre secondo il Gonzaga, “*conventum obtinuerunt*”. Tutto ciò spiegherebbe la prodigiosa e ammirevole attività di fra Ludovico da Corneto che morì proprio nell'anno della concessione pontificia. Senonché mentre i francescani ricevevano il recente complesso delle opere di Stignano, ebbero a patire molestie non poche dai contadini e da altri abitanti secolari della valle e dei borghi circoscriviti.

Infatti “*sed multas molestias ab indevotis rusticisque quibusdam saecularibus perpessi, pacificam possessionem usque ad annum MDLXI (sic), non acquisierunt, pieno eius*

*tunc jure loci a Pio IV concesso*” (3).

E' ora di fissare un pò l'attenzione sulla dolce figura di Ludovico da Corneto. Questo frate che entusiasmò il popolo e mitigò e vinse le ostilità dei “*rustici indevoti*”, dovette contribuire non poco al pacifico possesso di Stignano da parte dei suoi confratelli, sollecitando così lo stesso papa Medici, Pio IV, al relativo riconoscimento ufficiale.

La morte del beato Ludovico è del 1560 all'incirca (il necrologio francescano lo ricorda alla data del 18 febbraio) e la bolla pontificia “*Iustis petentium desiderii*” porta infatti la data del 30 marzo 1560.

Il risveglio religioso operato dai francescani e la risonanza sempre crescente del luogo sacro, cui il più bel tempio e l'ampliato convento permettevano un culto sempre più intenso ed esteso, come si rileva poi leggendo Serafino da Montorio, tanto che la devozione popolare ne traeva fonte di conforto e sollievo, per non tener conto dei numerosi miracoli attribuiti alla Vergine, interessarono anche un altro papa: il ferreo pontefice Peretti, Sisto V cioè, riconobbe l'alta funzione morale e il valore religioso del santuario, lo dichiarò insigne e lo dotò del privilegio di indulgenze speciali. (4).

Così il Wadding ricorda, a circa un secolo di distanza, il nostro buon Ludovico: “*Vixit hic (a Stignano) Ludovicus a Croneto laicus, daemonibus formidabilis, ob summam eius simplicitatem assiduumque orationem accepta a Deo in eos potestate*” (5).

Tanto per quanto è stato possibile ricostruire circa i francescani in genere e i frati Salvatore e Ludovico in particolare e prima cioè della bolla pontificia del 1560. Quanto poi a Ettore Pappacoda di Napoli e signore di Castelpagano e Larino siamo lieti di fornire, ad un eventuale interesse del lettore, notizie desunte con diligenza e con pazienza ricostruite.

Si rileverà prima di ogni cosa la non trascurabile importanza che ebbero i Pappacoda nel regno napoletano soprattutto nel periodo aragonese e spagnolo. I Pappacoda o Papacoda appartenevano ad una delle più antiche ed illustri famiglie nobili napoletane avendo ricoperto, per circa sei secoli, e cioè dai tempi di Carlo d'Angiò a quelli di Ferdinando IV di Borbone, incarichi di prim'ordine nell'amministrazione del regno. Hanno goduto nobiltà in Napoli al seggio di Porto ed alcuni di essi hanno vestito pure l'abito dell'ordine gerosolomitano. Un loro capostipite, di nome Valente, possedeva una galera per servizio statale tra Ischia e Napoli, mentre un Guglielmo Pappacoda è segnalato alla corte di Re Roberto ed un suo figlio, Linotto, amministrò giustizia “*in terra di Principato*”. È certo che il figlio Baordo, “*buon soldato di re Ladislao*”, fu uno dei tanti favoriti della regina Giovanna II, come pure a lui si deve la costruzione della chiesa di S. Giovanni Evangelista e della mirabile cappella di S. Niccolò ove sono seppelliti i più celebri dei Pappacoda. Alla corte di Ferrante d'Aragona si distinsero Annibale e Artusio, il primo ottenne il feudo di Tortorella, il secondo quello di Massafra. Artusio ebbe due figli: Francesco e Antonello. Da Francesco nacquero Annibale, Artusio, Baldassare, Ettore e Angelo.

Poche sono le notizie riguardanti Ettore. Il Borrelli ci informa che Ferdinando V il Cattolico, conquistata Napoli nel 1503 “*dedit Hectori Larinum*” (6). Una tale concessione deve essere stata la risultante di una attività politico-amministrativa svolta dal Pappacoda in favore del re e di cui nulla sappiamo. Ma il più noto dei Pappacoda resta Giovanni Lorenzo del quale si innamorò Bona Sforza, regina di Polonia, moglie di Sigismondo I, figlia di Giovanni Galeazzo Sforza e Isabella

---

3 L. Wadding, *Annales Minorum*, Ad Claras Aquas 1933 vol. XV, p. 566.

4 M. Fraccacreta, *Teatro topografico storico della Capitanata*, Napoli, 1834, vol. III, p. 78.

5 Wadding, *op. cit.*, 566.

6 C. Borrelli, [*Vindex neapolitanae nobilitatis*, Neapoli, 1658, p. 188.

d'Aragona, la quale, abbandonato il regno, si trasferì prima a Possano in Calabria e poi nell'altro suo feudo, il ducato di Bari, ove, nel 1558, per mano dello stesso amante, che si era fatto lasciare in eredità tutti i suoi beni, trova la morte (7). Così il principato di Possano e il ducato di Bari, assieme ad “*argenti lavorati, oro, mobili e bestiame che ascessero al valore di ducati 200.000*” di proprietà della defunta regina, ritornarono nelle mani di Filippo II il quale, per il “*serviggio*” resogli, nominò il Pappacoda marchese di Capurso. Infine i Pappacoda, secondo quanto affermano i vari compilatori (8) di dizionari storici delle famiglie nobili napoletane, possedettero ben trenta feudi, 4 contee, 5 marchesati, il ducato di Termoli e i principati di Bitetto, Centola e Triggiano. Il ramo dei Pappacoda dei principi di Centola, cui apparteneva Ettore, si estinse il 1773 con Giuseppe che fu reggente della gran corte della Vicaria e fece parte della reggenza nominata durante la minorità di Ferdinando IV, mentre quello dei principi di Triggiano e dei marchesi di Capurso si estinse con Anna, sposata a Gianbattista Filomarino, principe della Rocca. Da tutto ciò si desume l'importante attività dei Pappacoda nel regno. Delle dovizie di Ettore, signore di Larino e di Castelpagano, e della sua particolare opera svolta nel Gargano e nel Molise non rimane forse che questo bel monumento di Stignano. Nel popolo poi non resta che il relitto di un motto: “*ormai è finito il tempo dei Pappacoda*”, indice rivelatore di una orgogliosa conquista antif feudale.

Nella prima edizione di questo lavoro si par lava di una presenza dei cistercensi a Stignano. Cultori di storia (9) non registrano tale presenza che comunque viene messa in dubbio anche da altri. Non si posseggono infatti a tutt'oggi elementi precisi e fondati in merito. Tuttavia una certa perplessità rimane circa l'affermata presenza dei cistercensi, alimentata dalla permanenza di una tradizione orale (come mai nata?) e accolta, sia pure acriticamente, da taluni cronisti locali. Infatti a S. Giovanni in Lamis, nel sec. XVI, sia pure in crisi e prossimo all'abbandono (1578), operarono i cistercensi. Avranno mai essi avuto un'amministrazione fiduciaria per breve momento, e cioè quando fra Salvatore Scalzo abbandonò con tutti i suoi compagni Stignano? Non è da supporre un vuoto dal 1515 al 1560.

Cadendo l'ipotesi della presenza effimera e provvisoriamente fiduciaria dei cistercensi dunque, c'è da tener presenti due fatti: quello della operosità di fra Ludovico che precede l'insediamento ufficiale dei Minori (1560) e l'indicazione di una fonte per noi preziosa, quella del già citato pellegrino padre Razzi. Questi afferma che all'epoca della sua visita (1576) a Stignano la “*divozione*”, cioè il culto, “*da sessanta anni fu data ai padri Zoccolanti*”. Il che è in contrasto con l'affermazione del Gonzaga “*cum conventus et a praefato frate Salvatore Discalciato, circa eundem annum Domini 1515 aedificatus et ab eius confratribus*

---

7G. Coniglio, *I viceré spagnoli di Napoli*, Napoli, 1967, p. 94.

8Per più ampie e dettagliate notizie sui Pappacoda cfr. S. Mazzella, *Descrizione del regno di Napoli*, Napoli, 1601, pp. 764-765; G. Campanile, *Notizie di nobiltà*, 1672, pp. 119, 141 e 169; F. Bonazzi, *Elenco dei cavalieri del S. M. ordine di S. Giovanni di Gerusalemme*, Napoli, 1897, p. 239; S. Petra Sancta, *Tesseræ gentilitiæ*, Romæ, 1638, p. 304; B. Aldimari, *Memorie storiche di diverse famiglie nobili*, Napoli, 1691, pp. 408-409; G. B. Di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico*, Napoli, 1903, vol. II, p. 276.

9 In merito cfr. F. Ughelli, *Italia sacra*, Venetiis, 1717, vol. VII, pp. 841-842 e vol. VII, p. 312; A. Lubin, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Romæ, 1693, p. 182-183; G. Moroni, *Romano Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, Venezia, 1854, pp. 93-94; L. Giustiziani, *Dizionario geografico del regno di Napoli*, 1804, vol. VIII, p. 189; L. Janaushek, *Originum cistercensium*, Vindebonæ, 1877, tomus I, p. LXXIX.

*derelictus*” (10). In egual modo è da tenere in conto un'altra affermazione dello stesso Razzi. Già il Gonzaga annota :

“*Circestensibus patribus alio profectis in hoc sacrum monasterium in honorem Iohannis in Lamis, sive (ut aliis placet) beati Matthaei Evangelistae*” (11).

A sua volta il Razzi conferma l'eguale presenza di Vincenzo Carafa come il Gonzaga e parla esplicitamente di S. Matteo: “*Salendo per la valle trovammo ... S. Marcuccio e più in alto miglio S. Matteo*”.

Dunque il 1576 la denominazione della badia è comunemente quella di S. Matteo, e cioè due anni prima della concessione pontificia e dell'insediamento ufficiale dei frati minori. In tal modo questi non hanno fatto altro che consacrare nella denominazione quanto già avveniva sotto i cistercensi. E torna qui opportuno discutere un poco di un'altra aporia offertaci dal Gonzaga: dito o dente di S. Matteo?

Così recita il Gonzaga: “*Quod haddubie in causa est ut sacra haec sedes (conventus S. Joannis in Lamis), modo divo Joanni modo vero B. Matthaeo cuius etiam digitus in sacrario diligentissime asseruatur pro cuiusque arbitrio dicetur consecraturque*” (12).

Invece l'atto ufficiale di autenticazione della reliquia di S. Matteo è di molto posteriore all'affermazione del Gonzaga e non si parla più di dito ma di dente. Infatti il 29 novembre 1759, essendo abate di S. Marco Nicola Colonna, fu esibita da padre Bernardino da Manfredonia, guardiano del convento di S. Matteo, al vescovo Ciro di Monopoli, un'antica

“*cartula ex qua eruitur fuisse elargitam reliquiam dentis S. Apostoli et Evangelistae Matthei per Johannem Carusium civitatis Lesinae in beneficium expressi monasterii sub datum Cagnani 29 Julii 1622*” (13).

Ma tornando all'attività dei francescani, non importa se dopo la partenza di fra Salvatore o a partire dalla data di concessione pontificia, essa fu certamente vasta, ammirevole e determinante per la vitalità del santuario. In quanto alla bolla facciamo notare che questa tien conto dei postulanti sammarchesi, i quali in effetti, fin dall'inizio del secolo, erano ardentemente interessati all'opera di fra Salvatore, dei francescani poi, dei Pappacoda, dei Castelpaganesi a che Stignano fosse un centro pulsante di vita morale e religiosa.

Appunto per venire incontro a queste giuste aspirazioni i francescani non vennero meno all'universale aspirazione. La mole dei lavori da essi ben presto intrapresa è una prima e diretta testimonianza: anzitutto l'ampliamento del convento con la imponente costruzione di un nuovo ordine di celle, del refettorio e del bellissimo aereo chiostro, di buona fattura rinascimentale; il quale pur ripete nell'agilità e snellezza della duplice fila sovrastante di archi e colonne i motivi del primo chiostro a ridosso della chiesa. Il grazioso pozzo centrale, puro gioiello d'arte, ne è il sigillo più ammirato (14). Anche la facciata della chiesa dovette subire modifiche, cioè subire l'impronta della mano francescana con la riconoscibile semplicità, sempre

---

10 Gonzaga, *op. cit.*, p. 428.

11 Gonzaga, *op. cit.*, p. 429.

12 Gonzaga, *op. cit.*, p. 429.

13 L'autentica è conservata nell'archivio del convento di S. Matteo.

14 Riferendosi al probabile autore del pozzetto, nella sua pregevole monografia “*Cattedrali di Puglia*”, Roma 1960, p. 132, Alfredo Petrucci, con indiscussa competenza, acutezza di giudizio e sensibilità affettuosa per le natie cose, così giustamente osserva:

“Ma come dimenticare qualche pezzo isolato, quasi fiore nel deserto, come il pozzale dell'ex convento di Stignano, così proporzionato, così armonioso, così sereno nella sua solitudine su di un alto vallone boscoso, aperto da un lato verso la bassura granifera del Tavoliere? Si pensa, guardandolo, al pozzo del Rossellino nella piazzetta del Duomo a Pienza; ma quegli che lo fece e lo datò nel 1576 fu probabilmente, come vuole la tradizione, un umile frate del luogo”

vigilata, della sua arte. Ne è prova la data dell'emblema francescano sovrastante la porta di levante del 1605 e il contemporaneo bel sagrato, tipicamente francescano, ad *opus incertum*, recinto da un muretto e percorso tutto dal sedile, scomparso definitivamente dopo i recenti restauri e dove una volta il respiro della folta erba che variegava il selciato, coll'aria primaverile, visitava la chiesa dandole una forte e suggestiva aura agreste e mistica. Degni di nota sono su una delle porte della facciata una lunetta raffigurante un Cristo benedicente e inoltre sull'architrave un rilievo, a tutto tondo in pietra: una Madonna con Bambino, di pregevole fattura. Anche il '600 è ancora, per merito dei francescani, ricco di opere e di vita. La cupola di forma irregolare e che si regge su quattro archi porta la data del 1613. Il solido e ardito arco scendivalle a tutto sesto, che congiunge la casa dell'allora barone di Rignano, è del 1628. Non per nulla abbiamo parlato della solidità di questo arco, e, potremmo aggiungere di tutto il complesso fondamentale della costruzione, chiesa e convento compresi, poiché lo spaventoso terremoto di S. Severo del 1627, ne fu un collaudo severissimo. In quanto agli effetti di quel cataclisma un cronista del tempo, Antonio Lucchino (15), potè certamente riferirsi al grave danno subito dalle mura di cinta del giardino e non a quelle della chiesa. Altra opera degna d'ammirazione, ma di cui non rimane che qualche miserando relitto, è il coro in noce ormai distrutto dai tarli, edaci denti del tempo, e che porta la data del 1663. Era composto di 49 stalli finemente intagliati ai lati dei quali una mano esperta e paziente aveva inciso 160 teste di putti, l'una dall'altra diversa, mentre sotto la cornice, a grosse lettere in oro, si leggeva:

*“Cum Domino psalmis non solum vox sonet laudes Dei sed opera concordent cum voce tua; cum ergo voce cantaveris, canta voce corde ne sileas vita ne taceas”.*

Ora la produzione in serie di lavori consimili potrebbe in qualche modo sostituire quello antico. Ma mai degnamente: nessun'opera in serie potrà realizzare quella civile espressione d'arte, frutto di pazienza dell'artigianato monacale e locale.

---

15 A. Lucchino, *Del terremoto che addì 30 luglio 1627 minò la città di S. Severo e terre convicine*, a cura di Nicola Checchia, Foggia, 1930, p. 49.

## Splendore di opere e di fede

Il periodo di maggiore splendore di Stignano è certamente legato ai secoli XVII e XVIII. Ma già alla fine del '500 il santuario ha fama e risonanza che oltrepassano i confini della Daunia. Doveva essere tale un punto di incontro per fervore di pellegrini devoti e per intensa attività di frati che il suo nome appare, sia pure nella dicitura inesatta di Strignano (1), nella famosa galleria delle carte geografiche vaticane, dipinte dal cosmografo Ignazio Danti in collaborazione del fratello Antonio. Dagli inizi del '600 a quelli dell'800 Stignano è stato senza dubbio un centro vitalissimo, fervido di opere, di pietà e di cultura. A mezza strada tra il morente Castelpagano e il nascente borgo di “*S. Marcuccio*” (Razzi), che si avviava impetuosamente a divenire città, Stignano era il nucleo maggiore di attrazione. Alla fine del '500, essendo in crisi la badia di S. Giovanni in Lamis, denominata anche “*S. Matteo*” già nell'ultimo periodo cistercense, i francescani di Stignano s'impongono per la loro molteplice operosità e si può validamente supporre che questi contribuirono, se non in modo determinante, alla presenza dei confratelli nella potente abbazia, e cioè al passaggio di possesso dai cistercensi ai Minori. Già essi sono insediati a Stignano da circa un ventennio e non poco deve essere stata l'influenza da loro esercitata verso le curie superiori di Lucera, di Manfredonia e di Roma. Non si potrebbe spiegare diversamente il grande prestigio cui pervenne Stignano che eccelle anche per la sua interna vita religiosa sia dottrina che culturale. Infatti l'efficacia di questo centro di vita è dimostrata dal fatto che “*per tre secoli fu casa di noviziato per i frati della provincia di S. Angelo*” (2), e vennero e vissero e operarono personalità di prim'ordine nel campo della pietà, della cultura e delle scienze: da fra Salvatore da Morrone a padre Michelangelo Manicone, ai sammarchesi padre Campanozzi e al vescovo Mancini.

A opere ultimate, quando cioè chiesa e convento, in piena efficienza, splendevano in tutta la loro bellezza, adagiati tra il verde della valle, ben poterono i frati chiedere un alto riconoscimento alla loro febbrile attività. E grande dovette essere la loro soddisfazione poiché ad imprimere il sigillo autorevole, come riconoscimento e premio a tante nobili fatiche, venne un futuro papa: il cardinale Vincenzo Maria Orsini che salirà il soglio pontificio col nome di Benedetto XIII (1724-1730). Essendo l'Orsini arcivescovo di Manfredonia, dopo un'intesa col vescovo titolare della diocesi a cui Stignano è sempre appartenuto, e cioè Lucera, la consacrazione ufficiale della chiesa, con manifesto giubilo delle due diocesi, avvenne nel 1679. Appena quattro anni dopo ha modo di ammirare tale splendore di opere congiunto a fervore di fede, un occasionale visitatore francescano, padre Agostino da Stroncone. Dalla sua relazione (3) per “*visita canonica*” compiuta nel 1683 nella provincia monastica di S. Angelo, estrarremo quanto riguarda il convento di Stignano in quel tempo.

E' una pagina di notevole interesse oltre che per una versione parzialmente diversa dall'originaria leggenda del cieco De Falco circa il ritrovamento della statua (in una cappella sotterranea anziché su di un albero), per la minuziosità delle annotazioni e il diligente elenco delle opere che costituiscono il vasto edificio di Stignano. Pur tra inesattezze evidenti (il cieco della leggenda è appellato coll'omonima valle di

---

1 A parte l'eventuale errore nella pittura vaticana, Strignano è da intendere quale stretta in valle del torrente Iana? Così anche Fraccacreta: “Opino che il suo nome provenga da *steno* greco, *stretto* italiano”. (*Op. cit.*, ediz. Forni, p. 178).

2 Forte, *op. cit.*, p. 138.

3 A. Da Stroncone, *Visita canonica fatta nella provincia monastica delle Puglie nel 1683*. Il manoscritto è attualmente conservato nell'archivio della Porziuncola in S. Maria degli Angeli di Perugia.

Stignano) e incertezze di un malfermo eloquio, di struttura scopertamente dialettale, per poca dimestichezza con la buona lingua, conserva essa nella sua espressione popolare ancora una fresca sensazione di vita operosa del convento. La trascrizione è naturalmente testuale, riprodotta direttamente dal manoscritto originale, tuttora inedito, meno qualche svista o trascorso di penna.

“Addì 28 settembre, detta messa a S. Severo, partissimo a 9 hore verso Stignano; camminassimo sei miglia il piano, passassimo un ponte di pietra, che si chiama ponte Cannellaro, singolare in Puglia ove non ho visto altri ponti, sotto cui passa un fosso con pochissima acqua, ma d'inverno copioso. Camminassimo poi ad accostarci al monte S. Angiolo, entrando per una selva; alla sinistra vedessimo sopra un'erta cima un castello, diruto, detto Casalpaganò; et avanzati tre miglia tra doi coste del monte trovassimo il convento di S. Maria di Stignano, detto così perché un cieco chiamato Stignano, trovandosi una sera in questa selva et addormitesi gli apparve la beata Vergine e gli disse: “Stignano, vâ a dire al paese che con clero e popolo venghi qui, toglì queste siepi e cavi sotto, che troverai Me; e in segno ti dono la vista”. Andò, disse e veduto illuminato hebbe credito. Andarono, cavarono e trovarono una cappella sotterranea e dentro di essa una statua della beata Vergine con il Figlio in braccio. Gli fu edificata la chiesa della quale ebbero cura li preti e fu poi data ai frati l'anno ... vi fecero convento e chiesa; questa con il tempo è stata ampliata et è hoggi di tre navi con colonne (diocesi di Lucera, dizione del prencipe di S. Nicandro come signore della Procina e di Casalmaggiore, et è di casa Catani). L'altare maggiore è di legno indorato e contiene nel mezzo la statua della beata Vergine predetta, dalli lati ha le statue di S. Giuseppe, S. Domenico, S. Francesco e S. Antonio, sta sotto una bella copoletta; ardono avanti dieci lampade d'argento che qua non usano molto. Le navi della chiesa sono distinte da quattro archi per banda, ma sono pochi altari. Del resto tutta la chiesa è piena di ceri offerti alla beata Vergine. Ha la facciata bella di pietre quadre et una spatiosa piazza avanti. Vâ coro grande e ben lavorato di noce con l'organo dietro l'altare maggiore et altro. Vâ campanile, il migliore che ho veduto in questa provincia, con quattro campane buone che fanno concerto. La sagristia ha argenteria. Questa chiesa fu già consacrata dal reverendissimo cardinale Orsini di Gravina, arcivescovo di Manfredonia. Il convento è assai capace poichè fatto in doi volte ha doi chiostri con duplicate officine tutte comode, con il molino a volta che macina, il nevario, e ciò è ordinario in Puglia per la penuria d'acqua. Ad alto ha 23 stanze abitabili, un buon appartamento per il superiore, et il noviziato con diece stanze. Stanno in esso nove novizi chierici et il maestro; li novizi laici stanno di fuori. Ha per ciascuno chiostro copiosa cisterna, et una avanti la chiesa. Ha horti e parco chiuso in clausura che gira più di un miglio. Per servitio de' frati tengono sei cavalli, mandrie di porci, di pecore etc. Nella piazza della chiesa è una fabbrica che contiene cinque stanze tutte e cinque alte, ciascuna delle quali è d'una terra de' contorni che vengono alla festa”.

Ad accrescere infine notorietà e devozione al santuario contribuì validamente la febbrile ispirata e santa attività di padre Salvatore da Morrone tra la fine del '600 e l'inizio del nuovo secolo.

Figura di rilievo, di prim'ordine fra quelli che vissero e operarono in Stignano, egli così viene ricordato nel necrologio:

“Padre Salvatore da Morrone nel Sannio, di santa vita. Essendo guardiano nel 1686, in tempo di grande siccità, dopo umile fervorosa preghiera da lui fatta dinanzi il simulacro della Vergine, trovò la cisterna del secondo cortile, del tutto vuota, piene di freschissima acqua. Morì nel 1719” (4).

Un pio cronista, di molto posteriore, commentando a suo modo l'avvenimento miracoloso, riferisce queste notizie che comunque denotano la fama raggiunta dal santuario di Stignano:

“Ma aumenta lo stupore quando si pensa che quell'acqua non venne mai meno dalla primitiva quantità, quantunque se ne attingesse di continuo ed in gran copia. E la fama di quell'acqua miracolosa si sparse dovunque” (5). Il D'Augelli attinge da padre

4 *Necrologio dei Frati Minori della Provincia di S. Michele Arcangelo*, Poligrafia del convento di S. Matteo, p. 32.

5 D'Augelli, *op. cit.*, p. 25.

Serafino Montorio, autore del già citato Zodiaco, il quale a sua volta aggiunge: “quest'acqua fu portata dal barone di Rignano a Napoli dove ottenne molte e mirabili guarigioni” (6).

Al di là della leggenda e del miracolo presumibile il cronista non può che sottolineare la sempre crescente fama del pio luogo che raggiunge Napoli e oltrepassa i confini del reame.

Nel settembre del 1776, come si rileva dall'atto (7) ufficiale di una dolorosa divisione della provincia monastica di S. Ferdinando del Molise da quella di S. Angelo in Puglia, Stignano rimase tra quei sedici conventi della provincia mutilata. E fu davvero inopportuna e dolorosa mutilazione, poiché, come si è bene osservato,

“se fu conseguenza di una mentalità allora diffusa, se fece tacere alcune voci d'inquietudine che non s'intende sottovalutare, certamente non rispondeva all'interesse generale dell'ordine serafico che postulava l'unione ... Fece difetto nei divisionisti di tutte le provincie il senso storico della realtà sociale e politica in cui i religiosi sono costretti a svolgere il loro ministero. Non si accorsero o non afferrarono nella giusta misura i sintomi di una grande tempesta politica che, alla fine del secolo, sconvolgerà l'Europa e travolgerà nel turbine gli ordini religiosi” (8).

Tuttavia ben che minimo dovette essere il contraccolpo accusato dal convento di Stignano se, confermata come casa di noviziato, poté accogliere nel febbraio del 1777 venticinque giovani come chierici e quindici come laici (9).

Quanto alle già citate figure di rilievo e che impressero un'orma tuttora viva nella memoria e nella tradizione orale, avremmo voluto offrire notizie biografiche più ampie. Purtroppo ben poco si può dire intorno a personalità come il vescovo Pietro Mancini (10) e lo studioso ed educatore padre Giuseppe Campanozzi. Di quest'ultimo, nato a S. Marco in Lamis il 24 gennaio 1754 e morto a Foggia nel convento di Gesù e Maria il 7 giugno 1810, diremo che vestì l'abito francescano a Stignano il 2 gennaio 1770 facendosi subito notare ed apprezzare per le sue non comuni doti morali ed intellettuali. Lettore giubilato in sacra teologia, affidò a diverse pubblicazioni, facilmente reperibili nelle biblioteche monastiche e provinciali, il suo pensiero e la sua dottrina con interessi preminentemente filosofici, liturgici e teologici. Perché di tali lavori non se ne spenga del tutto il ricordo e sempre nella speranza che qualche studioso o lettore curioso voglia intraprendere uno studio monografico su questa figura di notevole rilievo, segnaliamo qui di seguito alcuni titoli con indicazioni bibliografiche al fine di un più agevole orientamento:

- 1) *Artis logicae elementa*, Neapoli, typ. Rossi, 1790. (E' dedicata a Vincenzo e Antonio Saggese, nobili cittadini foggiani).
- 2) *Riflessioni e avvisi sul ministero episcopale*, Napoli, Tip. Giaccio, 1792.
- 3) *Elementa cosmologico-metaphisica*, Neapoli, Tip. Porcelli, 1793.
- 4) *La visita al SS. Sacramento dell'Altare, dedicata all'Ill.mo Signore Don*

---

6 Montorio, *op. cit.*, p. 26.

7 Archivio Provinciale dei Frati Minori, *Acta Capitolaria*, vol. I, pp. 5-6-7.

8 Forte, *op. cit.*, pp. 184-185.

9 Forte, *op. cit.*, p. 186.

10 Del numeroso clero che S. Marco ha sempre avuto è il Mancini l'unico uomo di chiesa ad aver ottenuto il titolo di vescovo e del quale si conserva un pregevole ritratto ad olio, firmato da G. Cera, nella sacrestia della Collegiata sammarchese. Nacque il 17 dicembre 1733 e morì a Stignano il giorno 11 giugno 1805. Trovò anche serena morte a Stignano il nobile lucerino Gaetano Iasozzi sulla cui tomba, posta nella navata destra della chiesa, si legge la seguente epigrafe:

“Caietani Iasozzi lucerini terra hic ossa iacent. Hec una indignitas 7 cale. aug. tribus mensibus diebus decem post lustrum aetatis suae peracti. Anno Domini MDCLXI”.

*Arcangelo Vincitorio, canonico della Collegiata, professore dell'una e dell'altra legge e parroco di S. Antonio Abate in S. Marco in Lamis, Napoli 1793.*

5) *Manuale del sacerdote per l'altare*, due volumi. Napoli, Tip. Costa, 1804.

Vivo è anche il rammarico di non poter fornire che vaghi e scarsi elementi informativi intorno alla complessa e fattiva personalità del barone di Rignano. La sua dimora di Stignano, passata poi ai Centola di S. Marco in Lamis, doveva essere certamente da lui preferita come ameno luogo di soggiorno e anche per ragioni aziendali. Ma è da supporre che lo spirito di pietà che lo distingueva, dovette non poco contribuire alla vitalità ed alla fama di Stignano in provincia e negli ambienti napoletani da lui frequentati. Ma fra tutti i personaggi che contribuirono allo splendore di Stignano emerge, in questi tempi, la figura di padre Michelangelo Manicone, nato a Vico Garganico nel 1745 e morto a Foggia il 1810. Ebbe, questo frate francescano, vita intensa e varia tanto da lasciare una durevole traccia nel campo della storia minoritica della provincia e negli studi, ed è particolarmente da segnalare per la sua sensibilità storico-politica aperta agli eventi e ai nuovi venti che spiravano in Europa. Definitore provinciale e lettore giubilato in sacra teologia, imprime un'orma notevole alla vita francescana della sua terra e destò la rispettosa attenzione di autorevoli studiosi come il Checchia Rispoli e il Baldacci, per alcuni lavori di interesse scientifico sulla Daunia. Quale cultore di scienze naturali, sensibile ai problemi politici e sociali del suo tempo, e per l'infaticabile attività religiosa, è certamente padre Manicone una delle figure più rappresentative della Daunia, e non solo francescana, nella seconda metà del '700 e della prima metà dell'800. Quando Stignano era in piena e splendida attività per il fervore religioso e per la dinamica vita del santuario, il giovane Manicone, all'età di 15 anni (1760) vesti l'abito di S. Francesco e vi trascorse l'anno del noviziato (11). Sono, com'è noto, gli anni dell'adolescenza e della prima giovinezza i più incisivi e fecondi nella formazione e nell'educazione di un giovane. E non a caso egli, nel segnalare le bellezze del suo Gargano, unirà con un vincolo reale e spirituale le valli più belle di questa montagna: quella del suo luogo di nascita e l'altra di Stignano.

“Le valli garganiche presentano in generale un melanconico aspetto: ma vi hanno delle valli che rallegrano l'occhio colla prospettiva di una lieta e felice vegetazione. Le valli di Vico sono pressoché tutte coperte di castagni, noci, ulivi e di giardini di agrumi così vaghi e belli, che ogni passeggero grida stupito:

*...qual Nume impera*

*A questo loco? Forse...*

*è Citera?*

Ridenti pur sono le valli di Rodi e d'Ischitella pei giardini di agrumi e altri frutteti.

Finalmente la valle di Stignano offre in mezzo all'asprezza dei monti un vero spettacolo di ricca vegetazione. Vi si veggono vigneti, castagneti, frutteti. L'industria umana può dunque tanto?" (12).

E l'incantata attenzione del poeta non disgiunta da quella dell'osservatore scientifico gli farà subito aggiungere, a proposito della seguente valle dello Starale, cioè di S. Matteo, quest'altra annotazione a cui non badano più viaggiatori distratti e perfino persone del luogo:

“Molti echi hannovi nel Gargano: ma il più bello è quello del convento di S. Matteo in S. Marco in Lamis a sud-est del medesimo convento. Alta voce, massime nelle chete giornate, ben distinta torna e ripete ben distintamente sette sillabe. La plebe in udir questo eco polisillabo leva le meraviglie: ma la meraviglia è figlia dell'ignoranza” (13).

La memoria del Manicone, studioso della natura della nostra terra e dei suoi specifici fenomeni, è affidata appunto alla sua *Fisica Appula*, opera in cinque volumi apparsa a Napoli tra il 1806 e il 1807, e che, a parte ingenuità di

11 Forte, *op. cit.*, p. 188.

12 M. Manicone, *La fisica appula*, Napoli, 1806, vol. I, p. 94.

13 Manicone, *op. cit.*, p. 94.

osservazione, empiricità di metodo e digressioni più poetiche che scientifiche, conserva tuttora una copia di notizie di vario interesse per probità di ricerca e dignità di penetrazione.

Deve egli aver studiato amorevolmente le nostre due valli dello Starale e di Stignano con al mezzo l'operoso e popoloso centro abitato di S. Marco in Lamis.

Trascriviamo in merito alcuni passi il cui interesse non è da limitare alla semplice curiosità:

“La piazza di S. Marco in Lamis relativamente ai viveri è la più abbondante che siavi in tutte le popolazioni garganiche. Prima della recente ed infelice epoca dell'immenso e perniciosissimo disboscamento eravi anche una beccheria di selvaggiume. Al presente non v'è più; essendo poca cosa la caccia. Questa è sempre un prodotto proporzionale alla molteplicità dei nascondigli pel selvaggiume e conseguentemente alla copia de' luoghi selvosi. Tutto è cesinazione nel Gargano: ed ecco perché non vi sono più cinghiali, né daini, né altri animali salvatici”(14).

“*Cesinazione*”, donde il nome di *cesina*, termine tuttora vivo nel nostro volgo contadino e sta per disboscamento, censuazione e determinazione di un pezzo di terra boschiva trasformato in podere sativo. Le sorprendenti preoccupazioni ecologiche del Manicone hanno il peso di un precoce e faticoso avvertimento, pensando alle recenti rovinose conseguenze della distruzione di boschi dalla Calabria alla Toscana. Infatti egli accenna con evidente sgomento:

“Le vette dei monti del Gargano meridionale non presentano generalmente alla nostra vista che pietre nude di terreno vegetabile. Ciò nasce dall'azione delle piogge e dallo scioglimento delle nevi. Difatti osservate uno di tali monti, voi vedrete che il cacume è sempre il più spolpato e che lo scorticamento scema quanto più alle falde vi avvicinate. Or chi toglie alle punte delle montagne la loro coverta, la loro polpa? L'azione delle piogge e lo scioglimento delle nevi che sulle medesime montagne ogni anno si effettua. La dirottissima pioggia di luglio del 1792 dimostra ad evidenza la verità della mia assertiva. Ella cadde così impetuosamente che allagò S. Marco in Lamis, empì di terra le piazze, distrusse alcune abitazioni e copri pur di terra e pietre molte vigne di S. Nicandro. Or questo terreno depositato nelle valli di S. Marco e di S. Nicandro non è egli un'abrasione e scorticamento degli alti monti che lo circondano?” (15).

La vita di questa valle è seguita dal Manicone con amorosa ed affettuosa partecipazione fino al punto di suggerire la costruzione di strade solide o più decentemente percorribili proprio alla fine di uno sviluppo rapidamente florido. Si alternano infatti nel seguente passo suggerimenti ora premurosi ora ingenuamente gratuiti.

“Adunque da S. Marco sino a Stignano di continuo si scende. La strada, che ogni giorno si calca, è fabbricata alla falda della eccelsa ed aspra montagna esposta al sud. Essa ha delle serpentine direzioni giacché nei piani inclinati, come detto abbiamo, tali direzioni sfuggir non si possono. In parecchi tratti ha delle ripide e sdruciolevoli discese e in parecchi altri è affatto orizzontale. Essendo il canale della profonda valle di Stignano da due lunghe ed erte montagne contenuto, perciò il profondissimo dirupo alla sinistra fa veramente del raccapriccio in certi luoghi nei quali formar dovrebbero de' ripari. In certi siti essendo essa fatta in terreno argilloso è perciò di poca durata. Imperciocché essendo tagliato verticalmente il piano inclinato, manca perciò l'appoggio, il puntello al sovrastante terreno il quale, spinto dalla gravità relativa, impegnasi di continuo a calare. Difatti cala e ricopre la strada appena superata la coerenza che ha coll'altro terreno soprappostogli. Ad un tal mal rimediare potremmo con dei muri giacché solo i muri resister possono al peso verticale. E cedendo i muri dovrebbero tosto o risarcire o ricostruire. La strada in detti siti argillosi è stretta assai e ristretta l'hanno i possessori delle vigne con riportar le siepi accosto alla selciata. Essendo tali siepi d'impedimento, d'incomodo e di pericolo ordinar dovrebbero che i possessori delle vigne le tagliassero e

---

14 Manicone, *op. cit.*, p. 113. A buon diritto il Manicone, per dirla col Vico, può vantare il “diritto di primo occupante” nello studiare la propria terra sotto l'aspetto geografico, geologico e climatico.

15 Manicone, *op. cit.*, p. 90.

le ripulissero. Preceda al privato il pubblico vantaggio” (16). Circa 60 anni dopo il sindaco di S. Marco, Leonardo Giuliani, lamenterà gli stessi inconvenienti e deplorerà gli stessi pericoli presso le autorità dell'Italia unita; e sarà questa, la nuova Italia, come voleva il Manicone, a far precedere “al privato il pubblico vantaggio”.

In effetti ad onta degli ostacoli amministrativi e delle vessazioni politiche e brigantesche, la nuova strada rotabile, compiuta nel primo lustro postunitario, congiungerà finalmente S. Marco e Stignano a S. Severo ponendoli così in una circolazione più viva e civile col resto del mondo e soddisfacendo ad un'aspirazione plurisecolare degli abitanti del luogo. In altra sede, con ricerche di archivio certamente non avere intorno ai fatti del 1799, meglio si potrebbe ricostruire l'attività politica del Manicone.

Noto simpatizzante per le nuove idee che venivano di Francia, l'8 febbraio del '99, egli, di famiglia al convento di S. Bernardino di S. Severo, col vescovo Del Muscio, esposti ad un'improvvisa ira di popolo, dovette riparare in una masseria (Ciuffelli) a piè di Castelpagano e a pochi chilometri da Stignano. Anche se sappiamo che egli passò nel convento di Gesù e Maria di Foggia, è lecito opinare che dovette trovare un primo provvisorio rifugio a Stignano in quell'infuocato trimestre del '99, anche perché la sua fuga da S. Severo precede di pochi giorni la famosa e feroce battaglia tra gli ulivi condotta e vinta dal generale francese Duhesme nei pressi della stessa S. Severo (25 febbraio 1799).

Ci siamo soffermati un po' più del solito sulla figura di padre Michelangelo Manicone: meritava egli doppiamente come francescano e studioso particolarmente attento alla vita della nostra valle di Stignano.

## Sicuro asilo

Ma le torbide onde politiche degli avvenimenti umani raggiungono anche queste rive tranquille e ne turbano quella connaturale, perenne aura di serenità. Nei secoli XVII e XVIII Castelpagano perde importanza strategica: i padroni si trasferiscono altrove o scendono a valle, il piccolo centro abitato rapidamente si spopola e muore. Tutto questo, in un primo tempo, aumenta la pur varia fortuna di Stignano che ora diventa asilo sicuro a nobili e perseguitati politici, ora rifugio inquietante di avventurieri e briganti.

Quando Napoli, nel luglio del 1647, fu scossa dall'effimera ma travolgente rivolta popolare capitanata da Masaniello, anche la provincia di Foggia ebbe per contraccolpo i suoi paurosi sussulti. Agli inizi del 1648, poiché molti nobili e signori di Foggia si erano rifugiati nel locale convento dei cappuccini, questo fu appunto il centro maggiormente preso di mira dalla rivolta del popolo. Si erano colà fortunatamente nascosti “*Pompeo Pignatelli, marchese della Paglieta. Giovanni Pignatelli, duca di Monte Calvo, con sua moglie e figli, Francesco di Palma con donna Carmela Gaetana sua moglie, Vincenzo e Carlo Pignatelli con altri fuggiti dall'ira del popolo già entrato in Lucera*” (1).

Gran parte della nobiltà rifugiata nel convento proveniva quindi da Napoli coll'intento di raggiungere la vicina Manfredonia e porsi in salvamento, via mare, in luogo più sicuro. Ma, come si vede, incapparono in Foggia in un calderone rivoluzionario non meno bollente di quello di Napoli. In cotale frangente poco poteva l'autorità centrale con ordini di liberazione o di miti pene pecuniarie da infliggere al gruppo di questa nobiltà prigioniera. Lo stesso duca di Guisa che, come si sa, si trovava a Napoli per pescare nel torbido a suo favore, poté fare ben poco, inascoltato e dalla plebe e da parte della stessa nobiltà locale. Insomma tutti cercarono di salvarsi alla men peggio, alcuni rocambolescamente dandosi allo sbaraglio più verso i monti che verso il mare, donde la loro affannosa corsa verso S. Marco e, come prima tappa, al convento di Stignano (2).

Intanto a Foggia un tal “*notar*” Sabato Pastore, capo della rivolta e dominatore del popolo insorto, con Antonio Garofalo, detto il “*Caccaiuolo*”, circondava il convento con una gran turba dei suoi. Impose egli al padre guardiano e al marchese Pompeo Pignatelli che i nobili ivi rifugiatisi facessero atto di sottomissione e di ossequio all'improvvisata serenissima repubblica e al popolo napoletano. Senonché i valentuomini trovarono, da parte loro, inaccettabile tale proposta. E pertanto i rivoltosi arrestarono il marchese Pignatelli e il duca di Monte Calvo e li tennero prigionieri a Palazzo Dogana. Eguale sorte sarebbe toccata anche ad altri nobili, ospiti del convento dei cappuccini, se costoro non avessero, in tale occasione, pensato di trovare un rifugio più sicuro nel nostro Stignano e poi a S. Marco. Infatti il principe di Casalmaggiore (3) ebbe la felice idea di travestirsi da cappuccino, e, accompagnato da altri due cavalieri, frati improvvisati anch'essi, scappò a Stignano, sfuggendo così a sicuri maltrattamenti e forse anche alla morte. Munite del salvacondotto popolare, ma pur trepidando per ovvii motivi, le signore, nascoste nel convento, credettero opportuno, via Stignano, trasferirsi da Foggia in un luogo più

---

1 B. Da Latiano, *Memorie storiche dei conventi e dei cappuccini nella monastica provincia di S. Angelo*, Benevento, 1906, p. 380.

2 F. Villani, *La nuova Arpi*, Salerno, 1876, p. 98 e segg.

3 Il principe di Casalmaggiore prese tale felice iniziativa anche perché rientrava, per dir così, nella sua patria, anzi nel sicuro asilo dei suoi feudi. Il già citato Padre Agostino da Stroncone così annota in parentesi:

“*Stignano è diocesi di Lucera, dizione (cioè giurisdizione) del principe di S. Nicandro come signore della Procina e di Casalmaggiore, et è di casa Catani*”.

sicuro, e cioè a S. Marco. Ricordiamo tra le predette nobildonne la duchessa Pignatelli di Monte Calvo e donna Carmela Gaetana, consorte di Francesco Di Palma.

Circa un secolo e mezzo dopo, raggiungendo queste rive remote il turbine provocato dai rivolgimenti francesi ed europei, Stignano fu ancora rifugio talora inquietante e discusso di seguaci di fazioni avverse, borbonici e bonapartisti.

La battaglia decisiva per le sorti della capitanata e della Puglia si ebbe appunto a poco più di 10 chilometri da Stignano, presso S. Severo.

Il Colletta parla di oltre tre mila morti (4), ma anche a ridurne il numero è da pensare che il tranquillo convento di Stignano, spettatore di orrori non inferiori a quelli del 1627, ebbe giorni di terrore e di smarrimento sia per la presenza dei francesi, inferociti dalla resistenza sanfedista, sia per il tumultuoso discendere dalle valli delle barbari (5) plebi di Montesantangelo, S. Giovanni Rotondo, S. Marco in Lamis e Rignano, accampate tra Castelpagano e Stignano, e sia per il contraccolpo alla ricerca di un asilo degli scampati alla sconfitta del 25 febbraio che ritornarono non meno tumultuosamente a riempire valli, grotte e caverne disseminate lungo le pendici. Certo è che sanfedisti sconfitti e nobili contrari al regime liberale crederono meglio inerpicarsi fino alle rupi di Castelpagano e starsene, più o meno sicuri, menando vita assai grama, tra le mura di quel castello e di quel casale ormai in rovina (6).

Aver negato rifugio agli sconfitti non valse a salvare Stignano nel periodo bonapartista-murattiano dalle leggi repressive (del 1807 di Giuseppe e del 1809, più grave ed eversiva, del Murat) che colpirono i vari ordini religiosi; e certamente non lieti furono per i nostri frati di Stignano gli anni 1807-1815.

Dei sedici conventi della provincia monastica di S. Angelo, Stignano fu uno dei sei che rimase aperto per decisione del governo murattiano.

Tuttavia ebbe Stignano vita assai difficile, essendo stato destinato il convento a semplice luogo di concentramento, e cioè di raccolta di quei frati provenienti dai conventi imperiosamente chiusi. Il rescritto del Murat del 7 agosto 1809 risparmiava momentaneamente questi sei conventi:

“S. Maria delle Grazie a Manfredonia, S. Matteo a S. Marco in Lamis, S. Maria di Stignano, SS. Pietà a Lucera, S. Maria Maddalena a Castelnuovo Dauno, Gesù e Maria a S. Martino in Pensilis ... La concentrazione di oltre duecento frati in sei conventi non potette realizzarsi. Invano l'intendente di Foggia, Giuseppe Charron, tempestando i sindaci dei comuni di Capitanata” (7)

con una lettera del 6 dicembre 1811 con ordini, per quanto rigidi ed incomprensivi, altrettanto praticamente inattuabili. L'incubo suscitato dalle frequenti, ed in parte inascoltate, sollecitazioni dell'intendente, si dissolse, come neve al sole, nell'ottobre del 1815, a seguito della morte di Gioacchino Murat e i francescani di Stignano, sia pure con restrizioni di altra natura, imposte dal restaurato regime borbonico, poterono riprendere la loro fervida e feconda opera di bene. Una saggia condotta di discrezione e di riserbo dovette fruttare una relativa tranquillità ai frati durante la prima parte dei moti risorgimentali. Infatti nel periodo che va dal 1848 al '60, quando cioè l'Europa e l'Italia in particolare sono agitate da rivolgimenti politici e sconvolgimenti radicali, a Stignano ferve la solita vita religiosa. Questa nostra asserzione è confermabile, come si vedrà, da una nobile lettera del primo sindaco liberale del tempo, Antonio de Theo.

---

4 P. Colletta, *Storia del reame di Napoli* a cura di Carlo Francovich, Firenze, 1962, p. 272.

5 P. Colletta, *op. cit.*, p. 271.

6 F. D'Ambrosio, *Memorie storiche della città di S. Severo in Capitanata*, Napoli, 1875, p. 158 e segg.

7 Forte, *op. cit.*, p. 208 e segg.

## Ultimi splendori

Era in Europa e in Italia il 1848: ovunque traballavano troni, insorgevano popoli, apparivano manifesti che erano squilli di tromba delle imminenti lotte sociali e della nuova era storica. I nostri frati invece, racchiusi come api nelle loro cellule di miele, sono sempre alacramente operosi. Dopo aver restaurato il convento dalle devastazioni prodotte da un pauroso incendio, provvidero anche ad abbellirlo con varie opere di pittura ad affresco. Decorarono così tutte le lunette dell'elegante chiostro a doppio ordine e restaurarono il più rozzo adiacente alla chiesa. I dipinti del chiostro più antico, di mano primitiva e d'ispirazione popolare, erano dovuti, come ex voto, alla commissione ed alla riconoscenza dei fedeli, forse per grazia ricevuta (1). Era autore di alcuni di essi, come si rilevava da un cartiglio, il sanseverese G. De Palma e la data è appunto del 1851.

Uno degli scriventi, sia pure affidandosi ad una vaga memoria di adolescente distratto, ebbe modo di notarvi una certa efficacia aneddotica e illustrativa. Oggi essi sono quasi del tutto scomparsi: prima sotto un'amara umida polvere di salnitro e poi sotto l'impetosa ma inevitabile mano dell'uomo.

Di miglior fattura, dovuti certo a mano più esperta e non incolta, forse di frate, forse di discreto pittore locale o napoletano o abruzzese (e non a caso la facciata della chiesa ricorda l'aquilana S. Maria di Collemaggio e non a caso il crocifisso della Collegiata di S. Marco in Lamis è di buona scuola di Guardiagrele) (2), erano gli affreschi del secondo chiostro.

Non cose eccezionali ma che ben si intonavano alla gentilezza dell'ambiente e alla luce claustrale. Anche qui tempo, umidità e salnitro hanno compiuto il loro inesorabile scempio. A testimonianza di quel tempo confortevole e operoso, come relitti di un naufragio, purtroppo non rimangono nemmeno quelle due o tre lunette ancor vive nella memoria degli anziani visitatori (3).

Ultime opere, ultime luci che non fanno presagire l'imminente tempesta che poi travolgerà Stignano per circa un secolo. Questi ultimi decenni di splendore meriterebbero un capitolo a parte. E' un'attività luminosa che manda gli ultimi suoi guizzi e bagliori di una vita edificante.

Con Stignano è un mondo, e non solo quello dei frati, che si spegne alla vigilia dell'unità d'Italia. Soffermarsi a contemplarlo non sarebbe sentimentalismo ma un atto di pietas storica, di un tempo che tramonta definitivamente.

---

1 Nicola Pitta, che ebbe la ventura di notarli prima della recente scomparsa, così li elenca:

“A devozione di pie persone, sulle pareti, sono stati dipinti episodi biblici: La Creazione, Giaele e Sisara (a. d. di Giuseppe Paolicelli di Apricena), Samuele e Saul, l'Angelo che impone a S. Giuseppe la fuga, l'Assunzione, l'Annunciazione della Vergine ed un S. Antonio”.

*Op. cit.*, p. 269.

2 T. Nardella, *Breve storia di una croce*, in “*La rassegna pugliese*” anno IV, n. 4-5, aprile maggio, 1969, p. 237 e segg.

3Ancora il Pitta li elenca diligentemente.

"Nascita di S. Francesco; Sua aspirazione allo stato religioso; Vestizione di S. Francesco alla presenza del padre; Il sogno di Innocenzo III; L'approvazione della regola; Il calzolaio convertito; Il miracolo del dannato mutato in serpe; Il lupo di Gubbio; L'indulgenza della Porziuncola; Il capitolo delle Stoje; S. Francesco in orazione; Malattie di S. Francesco; S. Francesco giacente sulla terra nuda; La santificazione di S. Francesco; Le stimmate”.

*Op. cit.*, p. 269.

## Fra Unità e Brigantaggio

Alla vigilia dell'unità italiana davvero fiorente era la comunità religiosa di Stignano; può esserne prova il seguente elenco nominativo della stessa famiglia religiosa:

Sacerdoti: P. Matteo di Foggia, Superiore; P. Ferdinando di S. Nicandro, Vicario; P. Francescantonio di Castelvecchio; P. Giuseppe di Manfredonia; P. Raffaele di S. Nicandro; P. Alfonso di S. Nicandro.

Laici: F. Bonaventura di S. Marco in Lamis; F. Angelo di S. Marco in Lamis; F. Giuseppe di Volturino; F. Gaetano di Lucera; F. Gabriele di S. Marco in Lamis; F. Domenico di S. Marco in Lamis; F. Giuseppe di S. Giovanni Rotondo; F. Raffaele di Montesantangelo; F. Ermenegildo di Casalvecchio; F. Gustavo di Roccaraso (1).

E' da notare che quivi sono enumerati solo i frati che hanno raggiunto il ventunesimo anno di età. L'elenco ci è fornito dallo stesso padre guardiano il quale, richiestone dal sindaco di S. Marco, ai fini della compilazione delle liste elettorali per l'imminente plebiscito, in data 12 ottobre 1860, così rispondeva:

"Signore, Le confoglio il notamento dei componenti questa famiglia religiosa, maggiori dell'età di anni ventuno. Ma non sono essi presenti tutti in convento, stanti, o in permesso o per questua, fuori di casa. Inoltre, abbiamo degli impotenti e degli infermi. E da ultimo ci troviamo lontani dall'abitato ben quattro miglia per non permetterci restar vuota l'intera abitazione. Ond'è che saremo pochi alla votazione, a meno che uno non potesse votare per parecchi. Tanto di riscontro al di Lei pregiato ufficio di oggi. Il Superiore P. Matteo di Foggia" (2).

E' evidente che il padre guardiano vuol sottrarre sé e i suoi amministrati dall'incomodo di una incresciosa votazione mettendo le mani avanti con scuse troppo candide e scoperte. Ma il sindaco di S. Marco comprende e tollera: il 21 ottobre, giorno designato per il plebiscito, non solo i frati ma nessun cittadino sammarchese avrà poi l'animo di votare sotto l'incubo della strage avvenuta, in quel giorno, nel vicino comune di S. Giovanni Rotondo (3).

Non passerà molto tempo e un nuovo sindaco di S. Marco sarà costretto ad usare una maggiore comprensione nei riguardi dei frati di Stignano e S. Matteo, presso le autorità provinciali costituite, a proposito della estensione della legge Siccardi, soppressiva degli ordini religiosi, votata subito dal parlamento italiano il 17 febbraio 1861.

Trascriviamo la richiesta del sottintendente di S. Severo e la generosa risposta del sindaco, da cui traspaiono premure e preoccupazioni perché i due conventi non siano chiusi:

"Signore, per recarsi pienamente ad esecuzione i Decreti del 17 febbraio scorso, intorno agli ordini monastici, è mestieri conoscere la condotta politica e morale serbata dai conventi e monisteri sia di uomini che di donne, e la parte che abbiano preso negli ultimi avvenimenti, di codesto mandamento, facendo altre investigazioni se le crederà necessario, e riferirmi subito sulla opinione politica, sugli andamenti, sulla morale e sull'utilità delle corporazioni medesime. Per l'intendente, il consigliere di Governo, P. De Plato, S. Severo 21 marzo 1861.

Signor Intendente, nell'ambito di questo mandamento vi sono due monisteri di frati mendicanti di S. Francesco. Il primo di S. Matteo Apostolo, dista circa un miglio da questo abitato; ed il secondo di S. Maria di Stignano distante tre miglia da qui. La popolazione non solo, ma i limitrofi comuni prestano maggior divozione a questi due santuari del Gargano, ed i pellegrini che necessariamente debbono per qui transitare per visitare l'Arcangelo S. Michele in Montesantangelo, ricevono dai frati di detti monisteri ospitalità ed assistenza. I monaci sono addetti agli esercizi di religione ed alla istruzione

---

1 Archivio Comunale di S. Marco (d'ora innanzi: ACS), Plebiscito e giuramento di fedeltà a Vittorio Emanuele II.

2 ACS, Plebiscito e giuramento ecc.

3 G. D'Errico, *La r[e]azione borbonica dall'ottobre al novembre 1860 di S. Giovanni Rotondo*, Foggia, 1914; e M. Lecce, *La reazione borbonica (ottobre-novembre) nel comune di S. Giovanni Rotondo in Capitanata*, in "Rassegna Storica del Risorgimento" anno XIII, 1927, p. 393 e segg.

dei giovani di qui e degli altri comuni della provincia. Negli ultimi avvenimenti politici hanno serbato una condotta non censurabile e si sono mostrati ubbidienti alle leggi ed agli ordini delle autorità costituite. Meritano perciò non solo di essere conservati, ma eziandio protetti dall'attuale governo. Serva ciò di riscontro al di Lei riverito foglio della data di ieri. Il sindaco. S. Marco in Lamis, 22 marzo 1861” (4).

Ma se il 1848 passò senza scosse, il '61 sorprese i frati che si trovarono al centro di un teatro di lotte e ne subirono conseguenze irreparabili. L'ondata garibaldina, salendo su per la penisola, raggiunse anche la valle di Stignano e, coincidenza fortunosa degli eventi, delle cose e delle persone, chi accolse ufficialmente per primo Giuseppe Garibaldi, dopo il contrastato sbarco dei mille, trasferitisi da Milazzo a Melito, era appunto il proprietario della casa civile annessa alla chiesa di Stignano, e precisamente il giudice Marco Centola, allora operante nel giudicato regio dello sperduto paesello calabrese (5). E il Centola, coi congiunti e i frati, come vedremo subito, a causa dei nuovi eventi, verranno poi anche a trovarsi in un increscioso contrasto solo molti anni dopo definitivamente sanato. Con la spedizione dei Mille e l'unità d'Italia siamo al triste capitolo della storia del brigantaggio paurosamente tenace nel vicino Appennino e sul Gargano.

L'eremo di Stignano, ben distante dal centro abitato, di facile dominio dai circostanti monti e dirupi doveva essere un naturale buon rifugio, un primo asilo, a fuggiaschi, personalità politiche compromesse, a partigiani dell'antico regime e purtroppo, volenti i frati o non, a briganti. Se parte del clero poteva sentirsi ed essere nostalgicamente borbonica e avversaria del nuovo ordine di cose, i frati, conniventi o sinceri patrioti, dovettero pur fare i conti con la prepotenza minacciosa e selvaggia dei fuorilegge. Non per nulla, e anche questo fa riflettere su certe strane coincidenze, l'ultimo colpo di fucile che spense uno dei capi del brigantaggio, il sammarchese Nicandro Polignone, e che spazzò via questa piaga dalla valle, echeggiò sotto l'arco di Stignano il giorno 15 aprile 1863.

Purtroppo le nuove autorità provinciali non andavano per il sottile; tutta la comunità religiosa fu segnalata dalla opinione pubblica e dalle stesse autorità come fautrice di briganti e il convento come “nido” di predoni. Vero è che, sia pure al conclamato scopo di un atto di penitenza, a sconto di tanti misfatti, il 17 aprile 1862 nel convento di Stignano furono accolti sessanta briganti

“alla funzione del giovedì santo ... lasciando abbondante limosina a quei padri ed a quanti poveri si trovavano” (6).

E così tanto avvenne che in data 5 giugno 1862 il prefetto di Foggia ordinò la chiusura del convento “*assegnandosi a quei frati un termine perentorio di tre giorni per uscire e trasportare le robe*” (7).

Al sindaco liberale di S. Marco che aveva perorato la causa dei frati, lo stesso prefetto così rispose:

"Signore, sono dolente di non poter annuire alle sue premure. Il convento di Stignano è stato un nido di briganti, ed è, e codesti naturali, presso i quali la predoneria è fatto abito, potrebbero smettere alquanto di questa loro superstizione, ed essere più onesti. Se il brigantaggio non cesserà, sarò costretto a chiudere pure il convento di S. Matteo. Codesto paese è scandalo della provincia e del regno; né le persone agiate hanno alcun potere, o fingono di non avere per insinuare alla massa il rispetto alla proprietà e l'ubbidienza alle leggi. La stessa guardia nazionale è fiacca, e gran parte di essa

---

4 ACS, *Brigantaggio*, anno 1861.

5 P. Soccio, *Un notevole presidente: Marco Centola*, in “*La Gazzetta del Mezzogiorno*” del 12 agosto 1960; e la monografia della famiglia Centola di T. Nardella, *Marco Centola e lo sbarco garibaldino a Melito*, Napoli, 1969.

6 L. Giuliani, *L'ottobre del 1860 in S. Marco in Lamis, S. Giovanni Rotondo e Cagnano*, parte II, p. 35.

7 P. Soccio, *Unità e brigantaggio*, Napoli, 1969, p. 220.

manutengola dei briganti. Né voglio far meno di dirLe che per codesto paese, il quale è il seminario di tutte le comitive, io sono visto obbligato di invitare il Ministero a proporre alla Camera leggi di eccezione; cioè la deportazione in Sardegna delle famiglie dei briganti e di tutti coloro che sono creduti loro fautori. Così solo ho fede che questo flagello potrà cessare e potranno acquistare pace i pochi onesti di codesto comune, tra i quali mi piace annoverare Lei. Il Prefetto Del Giudice” (8).

*“Uscirono adunque i monaci dal convento e di essi parte furono ricevuti in S. Matteo e parte si allogarono in locale ospizio, sino a che si appigionarono in una casa più decente” (9).*

---

8 Soccio, *op. cit.*, p. 221.

9 Soccio, *op. cit.*, p. 221.

## Stignano nella tempesta

Va anzitutto rilevato come le autorità amministrative provinciali, in questo torno di tempo, quando cioè più aspro è il dissidio fra Chiesa e Stato, guardano con generale sospetto ogni attività e movimento religioso. La diffidenza è reciproca ma lo zelo delle autorità politiche è implacabile e non risparmia né distingue tra religiosi buoni e cattivi, ai fini patriottici e unitari. Vero è che in questo primo decennio le autorità centrali, e cioè Chiesa e Stato, non si risparmiano colpi rigidi e dommatici: da una parte il Sillabo e dall'altra la legge Vacca (7 luglio 1866) gettano alla periferia un disagio talora tragico quando l'esecuzione della legge è affidata a intendenti e prefetti implacabili, e che anzi si fanno un merito nel poter disintegrare e distruggere malcapitate comunità religiose, prima tra queste quella dei minori osservanti di Stignano.

Come si è già riferito nel capitolo precedente, al prefetto di Foggia fu buon pretesto la presenza di briganti a Stignano, per un precetto pasquale, per spazzar via quella comunità. Quella celebrazione gli apparve una sfrontata manifestazione politica. Si trattava comunque di chiusura e non ancora di soppressione. Cominciava tuttavia una lunga e dolorosa odissea per i frati di Stignano, che per alcuni aspetti ha i caratteri di una persecuzione piuttosto accanita. Già a rileggere con attenzione la circolare del sottintendente di S. Severo del 21 marzo 1861, e cioè subito all'indomani della proclamazione del regno, si trovano frasi ispirate a una preoccupante avvisaglia:

“è mestieri conoscere la condotta politica e morale serbata dai conventi e monisteri sia di uomini che di donne, e la parte che abbiano preso negli ultimi avvenimenti”.

Comprensibili comunque le richieste sulla condotta politica dei religiosi, ma quelle sulla condotta morale diventano anche un'arma utile in mano a governatori, prefetti e giudici, come si vedrà a proposito dei frati di Stignano. Inoltre, esse si estendono, con più fondate preoccupazioni a quelle economico-sociali; e spesso la trepidazione scopre le carte con l'uso di un linguaggio esplicito e rude.

L'attenzione delle autorità infatti si appunta subito sulla paurosa pletora di mendicanti, questuanti e limosinanti più o meno autorizzati dalle due autorità, come è il caso dei frati questuanti, così detti laici.

Già da Torino il dicastero di polizia in data 28 gennaio 1861, all'indomani cioè delle elezioni politiche generali, informa le autorità periferiche e così dispone:

“Una delle più funeste piaghe della società è senza dubbio la gran turba di questuanti, che covando all'ombra di una effimera beneficenza la loro improba mendicità, e sotto le forme della carità del prossimo studiando di fare come possan meglio il loro interesse, con superstiziose idee sturbano la mente del popolo, per mungerne la scarsella. Questo fatto, che induce da un lato il pauperismo e l'ignoranza e dall'altro fa ingrassare l'ozio senza neppure soffrire il pudore di stendere la mano, è stato sempre prevenuto o represso dalle leggi, e molti decreti e dispacci si rincontrano all'uopo ancora nella nostra legislazione. Intanto, parte perché le leggi poco si eseguono nei governi dispotici, e parte perché questa folla di truffatori puntellava il trono borbonico, diffondendo l'ignoranza e la superstizione, avvenne che di molto si estese questa cancrena sociale, e sotto mille nomi e con mille pretesti, ora vanno in giro romiti, terziari e questuanti di ogni genere, i quali oggi ai mali nascenti della cosa stessa accoppian quello di sparger nelle masse, che per uso in essi credono, principi nocivi all'attuale ordine di cose e che vanno assolutamente repressi dal punto di vista della pubblica sicurezza. Ora in vista di così gravi ragioni si deve prontamente e potentemente accorrere al caso, per il che bisogna usare gli infrascritti provvedimenti. Ritirare le concessioni di questua che si esercita indebitamente o perché rivolte a proprio vantaggio, o perché cessatene lo scopo; invigilare sui mendicanti dei monasteri se abbiano la carta provincializia e la licenza della polizia di Napoli e dei governatori ed intendenti delle provincie; non esser corrivi ad accordarne, anzi restii, vigilare i cosiddetti romiti se sono facoltati ai termini delle istruzioni del 1826 e 1829, sorvegliare se idee sovversive ed immorali spargessero, ed

infine oprar quanto è in loro per esaurire questa larga fonte di danni sociali” (1).  
Con appendice ai decreti del 17 febbraio 1861 il Ministero degli affari ecclesiastici di Torino fornisce chiarimenti dai quali affiorano preoccupazioni politiche e sociali insieme circa l'attività delle case religiose, delle congregazioni e dei capitoli:

“E' importante nel doppio interesse della Religione e del Governo che i decreti emanati nel 17 corrente mese, i quali tolgono la civile personalità in faccia alla legge alle case religiose, salve l'eccezioni da determinarsi ad alcune Collegiate, a Benefizi, Badie, Cappellanie e alle Conferenze delle Missioni, dall'ignoranza e dallo spirito ostile di parte non siano travisati e con erronea interpretazione renduti occasione di inconvenienti e danni, ancorché momentanei” (2).

Il “*foglio circolare*” prosegue col dare consigli dai quali affiora un certo nervosismo polemico. Ma l'attenzione è sempre rivolta a quei questuanti, fratelli laici o meno, per conto di comunità religiose e non, che forse appaiono come attivisti antiunitari e borbonici agli occhi delle nuove autorità. Tant'è: ancora alcuni mesi dopo, e cioè il 15 aprile del medesimo anno, il sottointendente si crede in dovere di appuntare l'attenzione dei sindaci sui predetti questuanti.

“Senza derogare ai provvedimenti emessi ad evitare l'abuso di molti vagabondi camuffati da frati e romiti che van questuando in nome delle chiese, cappelle e santi senza permissione alcuna del capo ecclesiastico e delle autorità civili, il signor consigliere del dicastero degli affari ecclesiastici in data del primo stante mese si è compiaciuto disporre che sino all'emanazione delle risoluzioni per le case religiose che dovranno rimanere soppresse e quelle che saranno esenti da tale soppressione ai sensi del decreto del 17 febbraio ultimo, non siano rinvocate le licenze ai questuanti degli ordini mendicanti forniti delle debite carte autorizzanti” (3).

Non vi è revoca delle licenze già concesse, vi è però un assoluto diniego a concederne delle nuove e si obbligano i sindaci a tener d'occhio i presunti vagabondi e mendichi, futuri alleati dei nascenti briganti. Ma torniamo, ora più strettamente, alle vicende di Stignano.

Come si è visto, alla perdita personalità giuridica di fronte alle leggi si aggiunge la chiusura per la presenza dei briganti in chiesa nella Pasqua del 1862. Nelle celle abitate dai frati si sostituiscono soldati e operai addetti alla costruzione di una strada rotabile tra S. Marco e S. Severo, alla cui apertura i sammarchesi annettevano grande importanza per inserirsi nella rete viaria attiva del nuovo regno con la contemporanea costruzione della ferrovia adriatica. Non si hanno elementi per dire che al prefetto si offriva un comodo pretesto per installare a Stignano truppe e operai. Ma l'aspirata apertura della nuova strada verso S. Severo poteva tacitare i malumori dei sammarchesi per la chiusura di un convento a loro assai caro. Analogamente al governatore di Foggia e al sottoprefetto di S. Severo il giudice di S. Marco, che è poi il già ricordato Marco Centola, che ebbe la fortunata occasione di accogliere Garibaldi a Melito di Porto Salvo, il 9 febbraio 1862 chiede al sindaco, per soddisfare a superiori richieste giudiziarie, di voler

“subito conoscere quali case di ordini monastici, chiese collegiate, benefizi, abazie e cappellanie nel perimetro di questo tenimento si trovano colpite dal decreto di soppressione del 17 febbraio 1861” (4).

Il sindaco è lieto di risponder e di affermare che

"in questo comune non si trovano case di ordini monastici ... contemplate dal decreto del 17 febbraio, dal che il Capitolo della Collegiale è stato istituito con la cura abituale e i due monisteri di S. Matteo Apostolo e Stignano hanno avanzata domanda per vivere in comune” (5).

---

1 ACS, Per i monisteri e i corpi morali colpiti dal decreto del 17 febbraio 1861.

2 ACS, Per i monisteri e corpi morali ecc.

3 ACS, Per i monisteri e corpi morali ecc.

4 ACS, Per i monisteri e corpi morali ecc.

5 ACS, Per i monisteri e corpi morali ecc.

Nonostante questa apparente situazione di fortuna, segni premonitori di un triste imminente futuro non mancano e attraverso la lettura di alcuni documenti si potrà vincere la premeditazione di un disegno di chiusura e di soppressione. Infatti già il sottoprefetto in data 4 marzo 1861 si affretta a chiedere inventari di beni alle due comunità al fine di evitar trafugamenti e preventiva dispersione di oggetti preziosi, arredi sacri e libri. Incalza da Foggia il prefetto con eguale richiesta e con precisioni e chiarimenti in due lettere dei giorni 6 e 11 marzo 1861.

E proprio il 17 marzo, data della proclamazione del nuovo regno d'Italia, al sindaco di S. Marco è giocoforza recarsi a Stignano e il giorno dopo a S. Matteo per una meticolosa e, si vorrebbe aggiungere, pietosa inventariazione dei beni dei due santuari e dei malcapitati frati. Trascriviamo integralmente il verbale, per alcuni aspetti illuminante, riguardante Stignano.

“L'anno 1861 il giorno 17 marzo nel monastero di S. Maria di Stignano, in tenimento di S. Marco in Lamis. Noi qui sottoscritti sindaco e componenti la commissione ci siamo personalmente recati in detto convento di S. Maria di Stignano dei padri osservanti di S. Francesco, per trascrivere il seguente inventario, giuste le disposizioni legislative della legge del 17 scorso gennaio inculcata dalla circolare ministeriale.

Abbiamo avuto luogo ad osservare che attiguo al monastero avvi un giardino circoscritto da muro dalla estensione di circa versure tre, quale è addetto a fornire la comunità di verdure, olio e vino. A tre passi discosto dal monastero istesso evvi un'altra versura circa di terreno sativo pietroso che si semina dai frati per altra men scarsa quantità di grano per uso della comunità istessa. Detti pluviali fondi rustici col fabbricato appartengono in proprietà agli eredi di Don Marco Centola, giusto l'istrumento erogato col direttore del Tavoliere di Puglia del 15 novembre 1823 per notar Giovanni de Marinis e che a titolo di elemosina della sudetta famiglia Centola se ne continua a far stare nel godimento la comunità istessa. Siamo quindi passati ad inventariare gli oggetti sacri e preziosi non esistendovi alcuna libreria.

#### **Suppellettili**

Coppetta di seta bianca senza piviale n. 1

Piviale nero di drappo fiorato in seta n. 1

Pianeta bianca n. 1

Pianeta bianca ricamata in seta n. 1

Pianeta in seta nera n. 1

Pianete interdette n. 5

Arredi sacri in argento

Secchietto di argento n. 1

Lampada n. 1

Pisside n. 1

Calici n. 2

Il peso di detti oggetti è stato di rotoli 4 del valore di ducati 144.

Arredi in oro

Anelli n. 10

Orecchini n. 4

Spilla n. 1

Detti oggetti sono del peso di trappesi due e grana 30 il trappeso e danno la cifra di ducati 21. Gli oggetti preziosi d'oro e di argento sono per sicurezza di ducati trecento obbligati alla signora Giulietta D'Ambrosio vedova di Ignazio Centola che è accorsa per restaurare in parte negli anni passati il monastero, che per eventualità si era incendiato. Quadri, opere d'arte e monumenti negativi. Si sono gli oggetti in proposito consegnati all'attuale guardiano padre Matteo da Foggia che ha sottoscritto in quadruplica spedizione il presente verbale con noi e i componenti la commissione. P. Matteo da Foggia, Guardiano; Antonio De Theo, Sindaco; Pasquale De Theo, e Filippo Santurbano, componenti la commissione” (6).

Non si fa cenno della biblioteca. Essa, costituita da pochi o molti libri, c'era realmente. Gli scriventi la ricordano anche per alcune vicende incresciose sotto il Fascismo quando si pensava di trasferire i libri esistenti, essendo chiuso il convento

e affidato il culto della Madonna al sacerdote sannitico Tommaso Ianzano, nella costituita biblioteca provinciale.

Si è trattato di un trasferimento? di una tacita e pietosa connivenza dei verbalizzanti? Vi è però una circolare di sospensiva nelle operazioni inventariali, in attesa di lumi superiori nell'interpretazione della legge, del prefetto Bardesono che ci pare molto ambigua: si riconosce di fatto ogni azione compiuta in merito, si consiglia di sospendere e, nello stesso tempo, si chiedono urgenti informazioni. E' un compiacersi del fatto compiuto? E' solo un consiglio cautelativo per temute reazioni? o semplicemente un senso di smarrimento per le drastiche e subitane misure proprio nei giorni in cui si potrebbe invocare concordia, una specie di amnistia morale in quei momenti di celebrazioni unitarie? Ma certo il timore di reazione del clero e dei filiani deve aver avuto il suo peso. Ma tant'è: col pretesto brigantesco, come già sappiamo, Stignano è chiuso fin dal 5 giugno 1862; il sindaco di S. Marco è però costretto dalle pressanti richieste delle autorità provinciali a rispondere monotonamente ancora in data 10 ottobre 1863:

“In questo comune non ci sono case religiose soppresse, colpite dal decreto luogotenenziale del 17 febbraio 1861. I due Monisteri di S. Matteo Apostolo e S. Maria di Stignano dei minori osservanti di S. Francesco, che vivono di elemosina vennero conservati; perciò non essendo nello stato di ricevere pensione è stimato superfluo significarne il numero. Giova al sottoscritto fare osservare che il monistero di S. Maria di Stignano, sito alla distanza di tre miglia da questo abitato nel fondo di una valle è attualmente chiuso per misure governative. Quello poi di S. Matteo Apostolo, situato sopra di una collina circondata da monti all'apice di una valle, dista un miglio dall'abitato. La capacità di S. Maria di Stignano è di circa 25 frati. Il fabbricato è in buono stato, ma la permanenza della truppa ha reso inservibili e distrutte in qualche modo le buone opere. La capacità di S. Matteo è di cinquanta frati. Il fabbricato è in ottimo stato e vi esiste un lanificio” (7).

Circa Stignano è da notare che il sindaco parla di chiusura provvisoria per motivi di ordine pubblico e non di chiusura definitiva o di legale soppressione: è un diritto di principio che il buon sindaco vuole conservare e riconoscere a Stignano di fronte ai suoi diretti superiori.

E ancora, il vigilante sottoprefetto, a due mesi di distanza (4 dicembre 1863), chiede al sindaco, con perentoria urgenza, un gruppo di notizie e il numero dei religiosi, “*la giacitura topografica*”, la capacità e lo stato di conservazione dei due conventi. Solita certamente la risposta; troviamo solo un elenco (8) di religiosi, ormai ristrettisi nell'ospizio di S. Marco, che trascriviamo in nota essendo questi, come si vedrà, i travolti protagonisti della volotà prefettizia che ne aveva decisa la dispersione.

A questo punto, per puro ordine cronologico, aggiungiamo che il santuario, a differenza del convento, fu riaperto. Ne farebbe fede un esplicativo e giustificativo discorso inaugurale tenuto da un frate il 29 agosto 1864 il quale, tra l'altro, così ebbe ad esprimersi:

“per essere state le piacevoli garganiche contrade ingombre di masnadieri, (il santuario) fu riaperto al culto, quando in quelle amene contrade si videro distrutte le orde brigantesche” (9).

E' certo invece che l'iter di esilio forzato della famiglia dei frati da Stignano fu

---

7 ACS, Per i monisteri e corpi morali ecc.

8 Sacerdoti: P. Matteo da Foggia, superiore; P. Ferdinando da S. Nicandro, Vicario; P. Francescantonio da Casalvecchio; P. Michele Maria da S. Marco in Lamis; Laici e professi: Fra Angelo da S. Marco; Fra Matteo da S. Marco; Fra Domenico da S. Marco; Terziari: Fra Giuseppe da S. Giovanni Rotondo.

9 Dal discorso recitato nella riapertura del convento di Stignano, desunto da un manoscritto di ignoto autore. Cfr. Pitta, *op. cit.*, p. 271 e segg.

continuo e sempre più doloroso fino alla diaspora imposta dall'autorità prefettizia. Si tratta di un pressante e drammatico discorso triangolare tra S. Severo, Foggia e Roma.

A S. Severo si trova un padre provinciale che, dopo alcune incertezze e impazienze iniziali dovute ad un ovvio smarrimento per notizie tendenziosamente scandalistiche, si rivela, con umiltà e fermezza insieme, all'altezza della situazione. A Roma, e non si sa come informato, forse da un'anonima, il generale dei frati minori ha una grossa pulce nell'orecchio. Ma è bene ricordare che a Roma non giungono né leggi né volontà del nuovo Stato italiano: c'è ancora lo stato pontificio. Pertanto a turbare i sogni del generale non possono essere che fatti morali. E a questi, tra l'altro, si attacca il prefetto di Foggia che non disarmo fino a quando il provinciale non ordina il definitivo trasferimento di tutti i frati, sacerdoti, laici e professi, in altre sedi. Lo scopo del prefetto pertanto era quello di ottenere la definitiva chiusura e soppressione del convento di Stignano con l'allontanamento dell'intera comunità religiosa. Ma il padre provinciale, pur assecondando il prefetto nella distruzione della vecchia comunità, ne crea subito un'altra al certo fine di assicurare la continuità nella vita di Stignano. Ma passiamo ad una rapida e discreta visione dei documenti (10). Pareva che, soppresso il brigantaggio, aperta la nuova strada S. Marco-S. Severo, partiti i militari e gli operai occupanti, fosse ovviamente imminente la riapertura del convento. In buona fede, il sindaco di S. Marco è il primo a rendersi parte diligente. La giunta, presieduta dal sindaco Francesco Centola, con entusiastica

“unanimità considerando essersi inaugurata la strada carreggiabile di Stignano che conduce in S. Severo in breve tempo e con somma solerzia degli ufficiali del genio e delle loro compagnie, ne rende ringraziamento al provvido governo della Maestà sempre Augusta di Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia, perché simile la strada alla vera cura del corpo umano, sarà vantaggiosissima al municipio che si metterà in commercio con le principali città della Daunia, e con la stessa strada ferroviaria del pari ultimamente inaugurata dall'Augusto Sovrano. E poiché la strada istessa ha avvicinato il celebre santuario di S. Maria di Stignano, diretto e occupato dai padri minori osservanti di S. Francesco, attesoché per misure preventive vennero quei frati allontanati momentaneamente dal monistero, onde mettere in salvo loro stessi ed il convento dalla invasione del brigantaggio che grassava queste contrade; considerando che il brigantaggio garganico è finito, come è terminato quello del famigerato capo Caruso e sua compagnia; considerando che il monistero di Stignano, in cui quei padri si sono sempre esercitati negli atti confortevoli verso gli ospiti che ivi rimanevano alloggiati ed infiniti soccorsi ne riavevano i poveri che quelle campagne trafficavano, oggi più che mai si rende necessario fare rimanere abitato quel locale in ristoro pure dei passeggeri che faranno traffico per la nuova strada consolare; considerando del pari che in eguali circostanze si trova il convento e santuario di S. Matteo Evangelista, in cui i poveri corrono a folle in ogni giorno e ne ricevono caritatevole vivenza, e quei padri lettori ad ogni richiesta si prestano per la istruzione di questi borghesi, ansiosi di apprendere; interpone uffizi verso le autorità governative affinché vogliano compiacersi per lo rendimento di grazie al primo re d'Italia per la inaugurata strada di Stignano e per rimanere conservati i due sopradetti conventi di S. Matteo e di Stignano in cui i padri dovrebbero presto far ritorno per essere sempre più utili ai viandanti, giacché il brigantaggio è finito, lo Dio mercè. S. Marco in Lamis, 16 dicembre 1863”.

Ma ad un anno di distanza, e nonostante le insistenze comunali, il sottoprefetto *“respinge”* il desiderio espressogli adducendo *“di non poterlo secondare”*. E' una

10 I documenti che ora si utilizzano sono stati rinvenuti fortunatamente (perché murati) nell'Archivio dei frati minori di Foggia da padre Doroteo Forte che li ha raccolti in un unico fascio con la leggenda: “Carte varie del convento di Stignano”. Ci corre l'obbligo ringraziare il Forte non solo per aver cortesemente messo a nostra disposizione il materiale archivistico ma anche per la diligente compilazione di un quadro cronologico di tutti i superiori del convento di Stignano, dal 1776 al 1972, che viene riprodotto in appendice.

prima doccia fredda cui seguiranno altre ben più glaciali. Ma c'è da aggiungere che in questo torno di tempo gli stessi frati sono presi da una fervida ed illusoria speranza. Tanto si desume da alcune lettere di sollecitazione del guardiano di Stignano, Matteo da Foggia, al suo provinciale e nelle quali i rapporti con Marco Centola senior risultano improntati a viva stima e cordialità per il comune interesse della tutela del santuario.

Vi è quindi una fiduciosa aspettazione per il ritorno a Stignano, “*convento chiuso ma non soppresso*”, come tiene a sottolineare il guardiano.

E anche un altro Centola (Francesco), sindaco di S. Marco, con l'intera amministrazione tiene a certificare sulla buona condotta dei frati nell'ospizio locale. In tale documento egli fa esplicito riferimento alle sole “*vendette politiche del signor Prefetto della provincia*” che hanno impedito il ritorno dei frati alla “*propria abitazione*” come si attendeva “*a richiesta di questo municipio*”. Con energia e franchezza attesta inoltre:

“Ora non è che detti frati abbiano disertato dal monistero e voler dimorare in questa città a capriccio; anzi i medesimi instancabilmente fanno delle premure onde godersi la pace del loro chiostro e vivere con Dio; essendo che la loro moralità è integerrima e irreprensibile come fin'oggi hanno dato contezza del di loro ben disciplinato costume”.

Evidente il tono polemico di un sindaco spazientito contro l'autorità prefettizia che permane nel suo diniego, che anzi ha in animo ben altri divisamenti. Il certificato è richiesto dai frati stessi. Vedevano già questi le nubi oscure che si addensavano all'orizzonte e che preparavano una tempesta distruttiva a loro danno?

Il padre provinciale infatti pone già le mani avanti anche lui coll'inviare, il 4 ottobre 1864, all'ospizio dei frati di S. Marco un regolamento disciplinare concentrato in vari punti: ogni mattina recitare gli uffici prescritti dalle ore canoniche nella vicina chiesa del Purgatorio; recitare ogni venerdì la regola di S. Francesco; leggere i decreti pontifici dell'ordine; essere in ospizio subito dopo il tramonto del sole (Ave Maria); e soprattutto non ammettere nell'ospizio visitatori d'ogni genere ed escluderne nel modo più categorico le donne, come comporta la clausura.

Il padre guardiano di Stignano si affretta a rispondere al suo superiore (9 ottobre 1864), dimostrando con buon senso pratico come alcune disposizioni sono inesequibili urtando contro il normale svolgimento delle funzioni nella chiesa del Purgatorio e il malumore di preti locali. Vi è da vedere in questo contrasto coi preti un primo seme di avversione ai malcapitati monaci di Stignano?

Per suo conto il sottoprefetto notifica (4 novembre 1864) al sindaco di S. Marco il diniego dell'autorità superiore e che pertanto “*non può il sottoscritto fare veruna pratica per secondare la proposta di codesto consiglio municipale in ordine alla riapertura del convento di Stignano*”. Il sindaco non disarmò né si dà per vinto ad una richiesta dello stesso sottoprefetto del 1 dicembre 1864:

“Chi scrive ha potuto rilevare e così assicura alla S. V. che questo convento dell'ordine mendicante dei minori osservanti non sia capace di contenere un numero maggiore di religiosi oltre quello esistente, i quali furono anche male agiati per deficienza di celle. Con la presente occasione lo scrivente La prega di riaprirsi l'altro convento esistente in questo tenimento, invendibile perché sito in lontananza dai diversi Comuni, improduttivo di rendite, non essendo idoneo ad altro uso, stato non ha guari di tempo chiuso a causa del brigantaggio che infelicemente infestava queste contrade; mentre quel locale sarebbe adatto a farvi stanziare un venti o venticinque religiosi di detto ordine, senza omettere di essersi il consiglio municipale più di una fiata interessato”.

E finalmente scoppia la tempesta sul capo dei frati che avranno contro tutti e inizialmente anche il provinciale e generale da Roma.

Ci sarà stata una lettera anonima diretta a Roma, Torino e Foggia?

Non ci risulta, né, d'altra parte, vi è tradizione orale di qualche scandalo. Quel che è certo è che il prefetto punta su fatti morali oltre che su quelli “*d'ordine pubblico*” e non desiste fino a quando ottiene la dispersione dell'intera comunità religiosa.

Possiamo ipotizzare alla radice un contrasto col clero regolare sammarchese per via di una duplice attività religiosa che si doveva svolgere nell'angusta chiesa del Purgatorio?

Vi è, come è probabile, una rivalità tra frati e preti in S. Marco, riscontrabile anche in altre epoche, oppure vi è una certa diffidenza dei liberali e filounitari che premevano sul prefetto contro un'eventuale esorbitanza dei monaci dal loro campo? Certo è che quest'ultimi, operanti in S. Marco, a differenza dei frati di S. Matteo, più facilmente si esponevano e più facilmente erano osservati e controllati. Il lettore può, per suo conto, fermarsi su alcune di queste ipotesi o congetturarne qualche altra. Fatto sta che il provinciale, padre Ludovico, è colto di sorpresa. Lo dimostra una sua lettera sconcertata e sconcertante. All'iniziale smarrimento seguirà una difesa sempre più dignitosa verso il prefetto anche se alla fine dovrà chinare il capo. Quell'iniziale e irritato sgomento si spiega anche perché è messo improvvisamente sull'avviso dal suo generale in Roma.

A padre Luigi da S. Marco, nuovo capo (presidente) dell'ospizio, egli scriveva il Natale del 1864:

“Colla posta di ieri mi arrivò lettera del reverendissimo nella quale mi riprende fortemente e mi chiama responsabile dei disordini di questo ospizio, dicendomi di quanto mi aveva inculcato, da persona coscienziosa gli viene assicurato, non si adempie affatto: specialmente la recita dell'offizio nella chiesa viciniora, come io gli assicurava con mia lettera, e la persona che ancora continua a praticare in esso. Quindi mi comanda ad obbligarvi alla osservanza in preferenza delle due cennate cose sotto pena, in caso di inadempimento, della vostra sospensione prima ed anche della chiusura dell'ospizio, se non si eseguiranno gli ordini suoi. Epperò mi ordina a parteciparvi che da voi si redigesse un verbale, come si è adempiuto sia alla recita dell'uffizio nella detta chiesa che all'allontanamento dall'ospizio di estranea persona”.

L'evidente irritazione è in rapporto alla sensibilità di un cotanto rimprovero dall'alto e che sconvolge l'onestuomo, il quale così continua:

"Ecco dove mi hanno recato le indolenze e le ritrosità di voi e di codesti padri. Io vi lasciava appositi articoli che se fossero stati osservati, non avrei sofferto tanto rimprovero; ma voi sordo sempre con i vostri amministrati”.

Ma è da aggiungere che casi particolari, poi generalizzati, suscitano un giusto sgomento nell'intera comunità. Si passa così alla difesa sempre più energica e ferma fatta dallo stesso padre provinciale. Intanto mentre l'assessore C. Cavalli da Lucera notificava (27 marzo 1865) al sindaco di S. Marco il netto rifiuto delle autorità provinciali della riapertura di Stignano, il prefetto si serve delle stesse armi del generale dei minori. E' impensabile che un prefetto di oggi si occupi di fatti di ordine morale nell'interno delle famiglie religiose. Ma tanto avveniva il 1865 e non sappiamo distinguere quanto sia da attribuire alla mentalità dell'800, sempre sensibile a fatti di moralità, e quanto invece a una precisa e contingente volontà politica. Il 27 maggio 1865 il prefetto Gadda scrive al provinciale:

“Da fonti pienamente attendibili ho acquistata notizia che i monaci, i quali avevano sede nel convento di Stignano e che ora si trovano ridotti in un ospizio a S. Marco in Lamis, lasciano a ben molto desiderare in rapporti d'ordine pubblico, mentre poi non poche voci si elevano a loro carico appuntandoli ancora di una condotta morale per niente affatto plausibile. Ad ovviare a siffatte cose la S. V. Reverendissima facilmente si convincerà del bisogno urgente che i monaci stessi siano aggregati a qualche convento dell'ordine, possibilmente fuori di codesto circondario, perché la disciplina religiosa della comunità gioverà sommamente a ricondurre i travati su migliore via. Per effetto di ciò prego la S. V. stessa a voler impartire analoghe disposizioni del risultato delle quali Le sarò grato se vorrà compiacersi tenermene fra breve informato”.

Non è chi non veda che il prefetto si fa un'arma di quanto si dice sul conto dei frati per dare al provinciale un untuoso consiglio che in effetti è un ordine. Nel giugno dello stesso anno il provinciale trasferisce due frati dell'ospizio e ne dà solerte comunicazione al prefetto. Inoltre il 13 dello stesso mese da S. Severo dà eguale

comunicazione al sottoprefetto, ricopiando la lettera da noi su riportata. Si tratta di un vero esposto circostanziato e preciso da cui egli trae la coraggiosa conseguenza che miglior cosa sarebbe riportare i frati nella loro sede naturale. Egli notifica al suddetto funzionario che dal prefetto gli perveniva *“un ufficio”* con cui gli si ordinava il *“concentramento dei religiosi che abitavano nell'ospizio”* avendo essi dato *“molto a desiderare nei rapporti di ordine pubblico, talché loro si appunta una condotta morale niente affatto commendevole”*. E perorando quanto gli stava a cuore così concludeva:

“Ma ad ovviare ulteriori inconvenienti per i religiosi sarebbe giusto che si divenisse ad una risoluzione che la necessità richiede. E poiché è innegabile il principio che cessata la causa è mestieri che cessi anche l'effetto, così non esistendo più il motivo che allontanava i religiosi del convento di Stignano, è giusto che questi vi ritornino. Ed invero, se il detto convento fin dal giugno 1862 veniva chiuso, lo era a causa del brigantaggio che in quei di infestava queste ridenti campagne, ora che questo è distrutto, e non più esiste, possono i frati riedere al loro chiostro che si tiene oggi esclusivamente disabitato. Solo si potrà volere che ritornando colà i religiosi, siano di buona morale e non di quelli che per lo innanzi vi stanziavano. In ciò perfettamente ne convengo e perciò accerto la S. V. che permettendosi la riapertura del più volte nominato convento di Stignano, vi piazzerò religiosi che saranno di piacimento non solo alle autorità provinciali e distrettuali, ma eziandio municipali; come Le accerto pure che adotterò ogni misura di rigore, onde scansare ogni motivo di future dispiacenze”.

Ma il provinciale non si avvede che le ragioni politiche e morali sono dai suoi contestatori fuse e confuse. Ben altri sono gli intendimenti del prefetto, anzi opposti: egli non si contenta del trasferimento dei due frati; pretenderà l'allontanamento dell'intera comunità; ma anche poco gli importa il rinnovamento totale della famiglia religiosa di Stignano, come propone il provinciale. Ne vuole la semplice dispersione senza più parlare dell'apertura del convento. Infatti il 27 giugno 1865, prendendo a pretesto che le *“mormorazioni”* continuano, *“insiste a rimuovere tutti gli altri religiosi che vi sono rimasti ed a destinarli in altri conventi dell'ordine e, per quanto è possibile, fuori da codesto circondario”*.

Il perseguimento di uno scopo politico è evidente; ciò offende l'intimo senso di giustizia del provinciale che il 2 luglio da S. Severo fermamente risponde, rigetta ogni insinuazione sulla condotta illibata dei frati, insinua sospetti sulle cattive fonti a cui il prefetto attinge, protesta *“la gloria dell'abito”* indossato dai frati dell'ospizio e tuttavia per obbedienza cede alle ingiunzioni:

“Se da un lato mi atterrò alle premure, così egli continua, manifestatemi (che ritengo per ingiunzioni ufficiali), dall'altro non mi terrò indietro dal parlarLe della condotta di quei frati rimasti nell'ospizio. Io rivango gli antecedenti che formavano riscontro al primo di Lei ufficio sul medesimo oggetto, e senza mica indietreggiare. Le sostengo con fronte alta che dessi non pure si godono la stima dell'intero paese, ma più ancora sono l'esempio delle genti, come potrei constatarLe senza reticenze io col mendicar protezione, per mezzo di un pubblico attestato; e che se me ne astengo l'è solo per sociali riguardi e per non portare a lungo una polemica che ridonderebbe certo a gloria dell'abito e a disdoro di pochi che per particolari mire ne iniziavano occulto travaglio, studiando ogni mezzo per deludere le troppo *veglianti* (il corsivo è di chi scrive) autorità, che comunque tuttoché è giustizia pel bene della società, pure hanno bisogno di chi le informa nelle diverse ricorrenze. Io quindi assuefatto alle leggi di obbedienza ed al rispetto dovuto alle autorità, andrò a rimuovere di là quei frati facendoli sostituire da altri riservandomi con altro mio ufficio tenerLa informato”.

Il 18 luglio il provinciale informa il prefetto d'aver allontanato ancora altri frati da S. Marco. Questi, a sua volta, non si dà per vinto pur essendo ovviamente caduti i suoi motivi pretestuosi sulla moralità e condotta dei frati, e insiste con una nota del 21 luglio per la rimozione dell'intera comunità religiosa. Dieci giorni dopo il provinciale capitola e informa il prefetto della *“compiuta esecuzione”*. Da questa *“esecuzione”* (compiuta non di fronte ad un plotone anche se la parola del provinciale suggerisce questa metaforica impressione) sono colpiti i seguenti

religiosi:

Padre Luigi da S. Marco in Lamis, superiore; padre Francesco Antonio da Casalicchio, sacerdote; padre Matteo da Foggia, sacerdote; padre Michele da S. Marco in Lamis, sacerdote; fra Matteo da Montesantangelo, laico; fra Angelo da S. Marco in Lamis, laico; fra Domenico da S. Marco in Lamis, laico.

A parte le presunte colpevolezze civili e morali dei reverendi padri, quegli ignari fratelli laici, ci danno l'impressione di subire la sorte dei polli di Renzo. Ed ecco finalmente la lettera, con accenti di umiliata sollecitudine, del provinciale padre Ludovico al prefetto del 31 luglio 1865:

“A soddisfo del penultimo paragrafo del mio ufficio del di 24 spirante mese N. 60, e col quale mi imponevo l'obbligo di tenerLa avvertita della compiuta esecuzione circa il movimento dei frati dell'ospizio di Stignano, oggetto che faceva sperimentarmi la equità e la giustizia che lei tiene nel maneggiare i singoli affari di questa provincia tanto degnamente dal Governo affidata, verificato appena lo allontanamento dei due ultimi frati che facevano parte di quella famiglia religiosa, io, senza perder tempo, Le dico che i medesimi, e precisamente fra Angelo e fra Domenico entrambi di S. Marco in Lamis, ai quali avevo spedito le ubbidienze, abbandonato quell'ospizio, rattrovanosi ai loro destini che sono quelli stessi segnati nello statino N. 1, che mi dava l'onore confogliarLe con l'ufficio di sopra citato; sperando così aver dato termine ad un affare che Lei tanto teneva a cuore per assetto della pubblica opinione, come mi diceva, e per rispetto dell'abito claustrale pel quale io l'esterno i miei inesauribili ringraziamenti”.

Un prefetto di quel tempo, in diffuso clima anticlericale, non aveva certo molto a cuore “*il rispetto dell'abito claustrale*” quanto “*l'assetto della pubblica opinione*”: puntava sul primo per conseguire compiutamente il secondo fine. Questo l'elenco della nuova e diminuita comunità contenuto nel secondo “statino” del 24 luglio:

padre Ferdinando da Sannicandro, superiore; padre Giuseppe da Orsara, sacerdote; fra Raffaele da Montesantangelo, laico; fra Giuseppe da Celenza, laico.

Appena due sacerdoti e due laici destinati anch'essi a scomparire dalla beata valle di Stignano. Ci avviamo inesorabilmente al triste epilogo non più della chiusura temporanea ma della soppressione di entrambi i conventi di Stignano e di S. Matteo. L'avvisaglia è costituita da un documento del 10 settembre 1865: si tratta di una dichiarazione responsabile compiuta dal padre guardiano dell'ospizio e diretta, come notifica ufficiale, all'ufficio del registro di S. Marco in Lamis. E' una minuziosa e, per certi aspetti, pietosa descrizione dei locali con il relativo elenco di attrezzature e arredi. Non si parla però di biblioteca né degli effetti d'uso, come avverrà poi, affidati ad ogni singolo frate. La legge Vacca (11), come si è detto, che colpisce entrambi i conventi, è del 7 luglio 1866. Le autorità provinciali la eseguono, come richiesto, con zelante sollecitudine: il 21 dicembre 1866 avviene il definitivo scioglimento della comunità religiosa con la conseguente messa in vendita dei beni mobili e immobili acquistati dal demanio.

Nel puntiglioso inventario fa senso l'implacabile minuzia dell'elenco degli oggetti ed effetti (coperte e materassi vecchi, tavole e pagliericci sdruciti, bisacce, guanciali ecc.) affidati all'uso personale di ogni frate. Viene in luce indirettamente la casta e pulita povertà di questi fraticelli. Anche la divisione dei pochi ducati della cassa della comunità destò certamente un senso di disorientamento in loro prima della definitiva dispersione. Tutto il patrimonio del santuario e della Madonna (oggetti preziosi ed oro) furono affidati alla Signora Giulietta Centola, fiduciosi i frati della pia “*delicatezza*” di questa nobile donna e sperando così in un eventuale ritorno. Passato pertanto il periodo di zelante e rigido contrasto, le cose via via si adagiarono in una posizione di saggio e tacito compromesso che mette in evidenza il buon senso

---

11 Qui si ricordano i punti salienti: Articolo 1: Non sono riconosciuti nello Stato gli ordini, le Congregazioni e le Corporazioni religiose e secolari. Le case e gli stabilimenti appartenenti agli Ordini e Congregazioni sono soppressi. Articolo 2: I membri degli ordini godranno dal giorno della pubblicazione della presente legge del pieno esercizio di tutti i diritti civili e politici.

di fondo del popolo italiano.

Chi acquista dal demanio dello Stato sono i Centola e chi reintegra i frati nei loro diritti di fatto (nell'orto, giardino e chiesa) e favorisce il loro ritorno sono sempre i Centola con contratto, detto impropriamente d'enfiteusi, stipulato il 22 maggio 1877. E chi cerca di temperare a sua volta i rigori della legge è l'infaticabile padre Ludovico Barbaro che, con tenacia e pazienza coronata da successo, poté, sotto la nuova formula giuridica, riaprire il convento nel 1878, far ritornare la statua della Madonna, custodita nel frattempo nella chiesa del Purgatorio in S. Marco (12). Si ha così una febbrile ripresa del culto della Vergine e dell'attività monastica nella valle di Stignano. Questo periodo è pertanto contrassegnato dallo spirito di iniziativa di alcuni religiosi.

Il nuovo provinciale padre Romualdo Ferrecchia con lodevole intraprendenza,

“fece i primi coraggiosi tentativi per riorganizzare la provincia minoritica. Prima cosa era quella di trovare conventi che potessero ospitare i frati. Si deve alla sua abilità l'aver indotto le autorità comunali di alcuni paesi a chiudere gli occhi ed a tollerare che alcuni frati rientrassero in quei conventi di cui i Comuni non seppero che farsene” (13).

Così tra i nuovi cinque conventi riaperti troviamo i nostri due conventi di Stignano e di S. Matteo. E mentre il Ferrecchia pensò alla riapertura dei conventi il successore padre Alfonso De Vita si preoccupò dei loro possibili abitatori religiosi, tuttora convinti e praticanti. Egli, in merito, con fermezza di proposito, tenne a Stignano il 7 novembre 1866, una congregazione imponendo ai frati convenuti la scelta tra il ritorno alla vita claustrale o la secolarizzazione. La riaperta casa di Stignano ebbe come superiore il sammarchese padre Michele Solimando. Il De Vita, pensando ai giovani e al conseguente futuro della provincia, nell'agosto del 1887, sempre in Stignano, riaprì l'antica trisecolare casa di noviziato.

Due anni dopo, tra i cinque giovani del noviziato troviamo il castelnovese Michele Petracca che sarà poi, col nome di padre Filippo, uno dei più insigni e intelligenti reggitori della provincia monastica di S. Angelo.

Padre Alfonso infine si preoccupò di mandare gli stessi valorosi giovani di quel fiorente periodo di noviziato in Stignano ai corsi superiori di cultura sacra nel collegio di S. Antonio a Roma, ad Amelia in Umbria e in Toscana. Non lieve impulso al già popolare culto alla Vergine ebbe ad imprimere il sammarchese padre Bonaventura D'Augelli, autore di un opuscolo monografico su Stignano. Questo lavoro che rimonta al 1909 è anche indice della ripresa di vita nuova a Stignano. Ne riportiamo un brano che sta a denotare l'importanza assunta dall'annuale festa primaverile:

“A memoria del definitivo ritorno della statua da S. Marco a Stignano ogni anno si celebra la festa nel giorno 28 aprile, che spesso viene differita nella domenica susseguente per ragioni di comodità. E' una festa cara, a cui intervengono gli abitanti di S. Marco, di S. Severo, di Apricena e di altri paesi circonvicini. Questa festa, che ha fatto cadere in disuso quella che anticamente celebravasi il 15 agosto, viene solennizzata a cura dei buoni agricoltori sammarchesi, massime di quei che seminano nel sottostante Tavoliere, con processione, spari ed anche con corse di cavalli ed altri divertimenti popolari” (14).

Altro indice di risveglio nel primo quindicennio di questo secolo ci è fornito dal

12 Scrive il D'Augelli (*op. cit.*, p. 41):

“Il 28 aprile 1878 segna una memoranda data nella storia religiosa di S. Marco poiché riaperto il convento ai miti francescani la Madonna vi ritornò fra l'esultanza del popolo e con l'intervento del compianto monsignor Geremia Cosenza”;

e sempre il D'Augelli (*op. cit.*, p. 35) ci informa che

“il 27 aprile del 1902 in occasione della solita festa campestre al santuario vi fu la benedizione di due campane da parte del vescovo di Lucera monsignor Consenti”

13 Forte, *op. cit.*, p. 294 e seg.

fatto che non poche personalità del mondo religioso e laico trovarono a Stignano asilo sicuro e confortevole. Ricordiamo, fra gli altri, padre Lorenzo Di Martino, eminente figura di studioso e d'infaticabile apostolo di francescanesimo nei Balcani dove ebbe allievo prediletto il futuro accademico d'Italia padre Fishta. Il Di Martino, esule dai più ospitali luoghi greci e albanesi, soggiornò a Stignano dal 1910 al 1914. Ultimo sacerdote che, dopo padre Alfonso, il D'Augelli e il Di Martino, dimostrò un attaccamento commovente ed esemplare a Stignano e alla bella valle fu padre Francesco Giuseppe Fusco. Così un cronista:

“P. Francesco Fusco da Trani, guardiano nel 1915 del suddetto convento. Uomo pio e dotto, avvocato, prese l'abito del poverello d'Assisi in Terra Santa, a 39 anni. Malato di cuore, nessuna fatica si risparmiò per il bene del convento; si ridusse perfino a trasportare sulle spalle cesti di roba vecchia e calcinacci come un infimo manuale, all'età di 70 anni. Si nutriva quando i frati del vicino convento di S. Matteo gli inviavano l'alimento. Tutto spese per la riattazione del monastero e della chiesa” (15).

Ultimi bagliori, ultimi guizzi di una lampada che si spegne negli oscuri tempi della guerra mondiale: penuria di frati, motivi contingenti e locali (gli ultimi frati dovettero aver dato qualche dispiacere ai superiori; lo stesso D'Augelli aveva deposto l'abito talare) consigliarono il padre provinciale del tempo a chiudere il convento. All'estenuata volontà degli uomini subentrava la nuova e malinconica forza degli eventi. Ma in proprietà di chi rimaneva il convento?

Ci conviene tornare un pò indietro e definire una buona volta la vicenda di questa controversia, essendo stato desiderio degli scriventi risalire obiettivamente alle fonti notarili di archivio.

---

14 D'Augelli, *op. cit.*, p. 42.

15 Pitta, *op. cit.*, p. 270.

## Due controversie

Dopo oltre tre secoli di vita intensa e operosa da attribuire al fascino di un culto, alla bellezza di un sito e specialmente allo spirito di iniziati va dei frati, all'inizio del sec. XIX grosse ombre si addensarono sulla valle. I rivolgimenti politici che vanno dal periodo napoleonico alla seconda guerra mondiale non potevano certamente risparmiare direttamente o indirettamente Stignano. A parte i riflessi d'ordine generale, i predetti avvenimenti si configurano drammaticamente e si specificano nel rapporto nuovo che interviene fra i frati e i Centola possessori dell'adiacente fabbricato e dei terreni che circoscrivono e includono l'isola di Stignano.

Si può dire che per circa un secolo e mezzo, dal 1806 al 1953, la vita di Stignano e dei religiosi è condizionata da questo rapporto con l'increscioso corredo di liti legali e conseguentemente morali e psicologiche.

Si vuol dire che le leggi dei nuovi regimi (quello buonapartista e quello unitario italiano) favoriscono i Centola e questi se ne avvalgono con disagio dei frati. Vale la pena ficcare un po' il viso a fondo in questa storia. La prima legge è quella di Giuseppe Bonaparte del 21 maggio 1806, contemporanea alla creazione di Foggia capoluogo di provincia. Essa aveva di mira l'economia del Tavoliere, riferita alla sua tenuta come terra salda, pascolo o limitatamente a coltura. Con atto rivoluzionario e con intenti beneficamente democratici prescriveva la censuazione sovvertendo il più che secolare assetto giuridico, caratterizzato dal regime doganale iniziato e voluto da Alfonso d'Aragona.

“I cinque capitoli, di cui essa si articolava, erano intitolati all'enfiteusi delle “*terre salde a coltura*”, delle “*locazioni*”, e delle “*terre azionali*” dei luoghi pii, alla redenzione delle servitù fiscali e sulle “*portate*”, e ad alcune disposizioni generali e inoltre essa dava l'abbrivio ad un lento e laborioso processo di trasformazione fondiaria cui solo la disciplina giuridica attuata poi dalla restaurazione borbonica avrebbe creato ostacoli rilevanti. La Puglia intera, nella legge del 1806, sembrò vedere concretate le sue aspirazioni verso un ordine economico conseguente alla teoria liberista che, nella maggior parte dei vecchi governanti, aveva saputo destare solo sospetto e diffidenza”  
(1)

In uno studio meritatamente esemplare Angela Valente osserva:

“Anche per la ripartizione tra i cittadini delle terre demaniali, decretata da Giuseppe, e ancora in fieri alla partenza di lui dal regno, gravissimo era il lavoro che incombeva sui commissari ripartitori, perché enorme era la quantità delle terre demaniali, ed inoltre esse erano non solo in possesso di comuni e baroni, bensì anche di conventi, di privati cittadini, dello Stato: incertissimi poi, di solito, i confini delle terre, imprecisi non di rado i titoli del possesso. Finanche lo stato ignorava l'effettivo preciso del suo demanio”  
(2)

per cui fu creata il 4 settembre 1811 una commissione per l'accertamento dei beni dello Stato e che in Foggia operava affiancando l'amministrazione del Tavoliere.

Nell'interpretazione di Pietro Colletta le finalità erano quelle di

“diffondere in mano di molti i beni demaniali, per moltiplicare il numero dei proprietari, ed agevolare in tal guisa il rapido cammino ad una perfetta civilizzazione” (3). Conclude la Valente:

“Ed insomma la ripartizione dei demani fu un'enorme operazione economica, che non portò nel paese quei frutti grandissimi di bene che sembrava promettere, per ragioni storiche e di fatto, indipendenti dalla volontà del Governo, il quale si ispirava a lodevoli intendimenti. Soltanto una lunga fatica, tra vicende più calme di vita, avrebbe potuto effettuare quel frazionamento benefico della proprietà rurale, che la legge si

---

1 P. Di Cicco, *L'Archivio del Tavoliere di Puglia*, Roma, 1970, p. 47 e segg.

2 A. Valente, *Gioachino Murat e l'Italia Meridionale*, Torino, 1941, p. 333 e segg.

3 Archivio di Stato di Napoli, Ministero Interno, *Intendenti*, fasc. 2253, Rapporto del Colletta al Ministero dell'Interno del 29 gennaio 1811.

riprometteva. Ma al Governo di Murat mancò il tempo di compierla” (4).

Quanto a Stignano va preliminarmente ricordato che

“al tempo in cui l'amministrazione generale del Tavoliere era retta da Nicola Filomarino, duca della Torre, Berardino Centola e i figli Francesco, Antonio e Ignazio avevano presentato alla “*Regia Corte*” domanda per la censuazione dei diversi terreni demaniali. L'atto, stipulato in Foggia il 30 maggio 1811 dal notaio Giuseppe Maria Corradi, riguardava 14,11 versure della tenuta *Posta Foresta* e una rata (porzione) del demanio di *S. Bartolomeo e Madonna di Stignano*” (5).

Da un documento della prima metà dell'ottocento esistente nell'archivio di Stato di Foggia si apprende che

“dopo i demani di S. Bartolomeo, e nella stessa gola che forma il Gargano al sud ovest verso le alture, si trovano i demani di Stignano” (6)

Va infine aggiunto che le nuove leggi, dovute sia a Giuseppe che a Gioacchino, diedero il via ad una corsa affannosa di acquisti, di concessioni enfiteutiche, di occupazioni totali e parziali di terre demaniali e anche di usurpazioni o di “*risecature*”, cioè di sottrazioni abusive rosicchiate a “*poste*”, “*riposi*” e “*tratturi*”. Si delinea comunque così, nella provincia dauna, una grossa e soprattutto media borghesia terriera la cui configurazione avrà un assetto definitivo nel periodo pre e postunitario. Sul Gargano e precisamente a S. Marco in Lamis troviamo al primo posto i Centola, famiglia già preminentemente qualificata per l'attività professionale dei componenti. Si tratta di giuristi e medici la cui chiara fama esula dal ristretto ambito provinciale.

In questi inizi di secolo si distinguono Ignazio e Marco Centola senior. Il primo si fece notar

“per la complessa attività svolta in più di un trentennio e per l'enorme quantità di lavoro inerente, per la meritata stima riscossa negli ambienti giuridici e politici della provincia e soprattutto presso il foro e la corte di Napoli con risonanza negli ambienti religiosi romani” (7),

il secondo

“per pubblici incarichi ricoperti sia sotto il regime murattiano che quello borbonico, iniziando nella famiglia una tradizione di studi giuridici congiunti ad una attività amministrativa e politica” (8).

Tornando ora, per quel che ci concerne, ai loro beni già posseduti o concessi in enfiteusi, rileviamo dagli atti catastali (9) che su di essi fin dal 1812 grava un canone di ducati 336,42. Somma più che notevole per quei tempi. Per il demanio di Stignano e di S. Bartolomeo e riguardante la sola quota di Marco Centola senior, si apprende che questi nel 1823 viene a possedere 126 versure entro le quali sono comprese le 4,12 versure costituenti il cosiddetto orto o giardino recinto dei frati minori. Nel già citato documento riguardante Stignano e i Centola, si legge che

“il censuario primitivo Marco Centola di S. Marco in Lamis stipulò nel 1823 col Fisco che durante la esistenza di quel monistero avrebbe fatto godere i monaci le dette versure 4,12” (10).

Senonchè “*i monaci*” non furono mai disposti a riconoscere la legittimità di tale possesso né si rassegnarono a tale apparente graziosa concessione, poiché si ritennero vittime di una sorprendente usurpazione. Si vedevano defraudati di un bene che ritenevano di possedere e del quale avevano goduto pacificamente per oltre

---

4 Valente, *op. cit.*, p. 335.

5 Archivio di Stato di Foggia, *Tavoliere di Puglia*, inv. II, fasc. III, incarto 853, anno 1810-1812.

6 P. Di Cicco, *Il Tavoliere di Puglia nella prima metà del XIX secolo*, Foggia, 1966, p. 183.

7 Nardella, *op. cit.*, p. 53.

8 Nardella, *op. cit.*, p. 47

9 Archivio di Stato di Foggia, *Amministrazione Interna*, fasc. 114, fasc. 723.

10 P. Di Cicco, *op. cit.*, p. 183.

tre secoli senza contestazione di sorta sia da parte dello Stato che di feudatari. Per circa un decennio tra le due parti non ci furono certamente buoni rapporti. Disagi o risentimenti, covati per tanto tempo, esplosero in aperta lite, il cui iter giudiziario, con vari appelli, trascinò le parti contendenti da S. Marco a Foggia, a Lucera e poi a Napoli. Colmo il vaso della reciproca intolleranza esso traboccò in una non precisabile notte del 1832 quando i frati, con improvviso atto unilaterale, chiusero una piscina d'uso comune. Colla rivendicazione del diritto esclusivo del pozzo o piscina i frati intendevano contestare così il diritto di proprietà del Centola sull'intero giardino. E va aggiunto che appena alcuni mesi prima avevano disboscato parte dell'agro in loro uso ponendolo a coltura: fatto questo che pose in allarmato sospetto Marco Centola che ormai si riteneva legittimo proprietario di tutto il terreno circondante il santuario dentro e fuori il recinto eretto, via via nel tempo, dagli stessi frati. Pertanto negli anni immediatamente successivi al 1832 inevitabile fu il ricorso alla giustizia. Il Centola per prima cosa

“introdusse giudizio nel giudicato regio di S. Marco in Lamis in linea possessoriale dolendosi della turbativa”

e della chiusura del pozzo e, anche, della coltivazione a vigneto e a semina di buona parte del così detto giardino. Ne ebbe sollecita ragione il primo giugno 1833. Fu comunque una sentenza contumaciale: non sappiamo se per sospensiva o per l'assenza dei frati. In tal caso si ignorano anche i motivi. Ma è pur vero che i frati non si diedero per vinti. Per la cronistoria delle successive vicende trascriviamo quanto emerge da una comparsa prodotta dallo stesso Centola nella prima Camera della gran Corte Civile di Napoli.

“In grado di opposizione fu fatta una prova testimoniale ed una riprova dalle quali risultò che la piscina era del Demanio nel 1806 e si godeva dai locati del Tavoliere, che questi ne avevano sempre usato come bensì la baronessa La Porta e che posteriormente l'aveva goduta Don Marco Centola senza contraddizione alcuna.

Quindi il regio giudice con sentenza del 13 luglio 1833 rigettò le opposizioni contro la contumaciale e condannò l'opponente alle spese. In esecuzione delle dette sentenze nel dì 15 luglio 1833 il signor Centola riprese il possesso della piscina da cui era stato turbato e l'innovazione fatta dai monaci fu distrutta. Non contenti di questo primo esperimento i monaci introdussero giudizio presso il Consiglio d'Intendenza di Capitanata con citazione del 29 luglio 1833 e dimandarono dichiararsi la proprietà della piscina a di loro favore non solo in linea di proprietà, ma anche in quella possessoriale. Ma ravvedutisi del loro torto con atto del 20 settembre 1833 vi rinunziarono e produssero appello avverso la sentenza del regio giudice riguardante la turbativa. In ultimo pensarono di rivolgersi al tribunale, per lo che con atto del 20 novembre 1833 offrirono al sig. Centola ducati 30, cioè ducati 28,45 per le spese fatte presso il giudicato regio e ducati 1,55 in conto delle spese da liquidarsi presso il consiglio d'Intendenza di Capitanata, tale somma fu ritirata dal sig. Centola giusta l'atto del 22 novembre 1833 con l'espressa riserva per lo dippiù dovuto per le spese presso il Consiglio d'Intendenza. La liquidazione fu fatta e ammontò a ducati 9,85 ed il sig. Centola con atto del 2 dicembre 1833 ne diè comunicazione ai monaci, dichiarando loro che dedotti ducati 1,55 pagati, rimaneva egli creditore in ducati 8,30 oltre le spese dell'atto. Intanto i monaci senza incaricarsi del pagamento di dette spese fatte in linea possessoriale che per l'articolo 131 legge di rito civile debbono pagarsi prima di passare al petitorio, intimarono nel dì 25 ottobre 1833 due atti. Col primo rinunziarono all'appello avverso la sentenza del regio giudice. Coll'altro introdussero giudizio nel tribunale dimandando dichiararsi la libertà della piscina a favore dei monaci di Stignano. Asseriscono che la piscina si trovava abbandonata, che pulita per la loro cura fu ceduta ai locati dai quali ricevevano abbondanti elemosine, e che niun diritto vi aveva il sig. Centola perché non l'era stata concessa dal Tavoliere con la censuazione del 1823” (11).

Si apprende inoltre, proprio per esplicita dichiarazione dello stesso Centola che già l'intendente incaricato dell'amministrazione del Tavoliere il 4 ottobre 1829 deliberava

“che si ammettesse il sig. Centola alla censuazione delle carra 6 e versure 8 con la espressa condizione di poter rivendicare le occupazioni fatte salve sopra quelle terre che sono al presente possedute dai monaci del convento di Stignano da rivendicarle nel caso che i medesimi venissero soppressi”.

Non si vuole fare una insinuazione malevola pensando che il primo dei Marco Centola tendesse alla soppressione rendendo difficile la vita dei frati come è avvenuto nel 1915 col terzo dei Marco Centola che rese operante la legge Vacca con la vendita di Stignano e che invece il secondo dei Marco Centola, l'illustre amico di Garibaldi, tanto per intenderci, ne aveva mitigato i drastici effetti con un saggio compromesso per cui, come sappiamo, i frati poterono ritornare nel loro convento nel 1878. Ora tornando alla vicenda della lite, risulta che i frati in appello ebbero partita vinta a Lucera ma non risulta che avessero definitiva ragione anche a Napoli dalla Gran Corte Civile presso la quale il Centola affidò la tutela dei propri diritti a due illustri giuristi del foro partenopeo: Enrico Cerulli e Agostino Santamaria. Questi alla loro comparsa (12), con bonario ed ironico sorriso, tutto napoletano, premisero questa significativa epigrafe:

“Di che lieve cagion, che strana guerra” 01.

Sì, la cagione era lieve ma era motivo di una guerra secolare iniziata con le leggi eversive del 1806 e aggravata con la legge Vacca dopo l'unità.

La contesa di un pozzo è quindi indice di una lotta dura tra clero e grossa borghesia terriera che si avvantaggiava di leggi dirette a colpire la proprietà di ordine religioso. Giova comunque leggere, con un certo interesse, un'altra memoria (13) del primo Marco. Ponendo a frutto la sua esperienza giuridica e la non comune cultura, egli, per indicare un diritto di principio in merito a proprietà o possesso, ricorse al principale argomento che i figli di S. Francesco, in base al voto di povertà, nulla devono possedere. Il principio morale della regola monastica confuso speciosamente con quello giuridico spinge al sorriso.

“Premesse tali notizie, per poter riprendere ordinatamente a dimostrare l'incapacità dei monaci ad acquistare e possedere conviene sapere e ricordare ai medesimi il proprio istituto. Il padre Anacleto dello stesso ordine di S. Francesco nel suo *Ius Canonicum alle Decretali* col titolo 31 *de regularibus* dichiara ed assicura sotto l'autorità della costituzione quinta del papa Onorio III che surse l'ordine dei minori osservanti di S. Francesco nel 1208, la cui regola in 12 capitoli fu scritta ed eseguita da S. Francesco, ma fu dettata da Cristo nostro Signore e rivelata allo stesso Santo da parola a parola specialmente da dover osservare l'Evangelo conforme agli apostoli ed i principali e potissimi voti furono *charitati, oboedientiae et sine proprio*. Anzi lo stesso autore nel medesimo titolo con diversa autorità riferisce che vivente tuttavia S. Francesco a premura di padre Elia, generale dell'ordine, si recò con altri monaci sul monte Subasio e supplicò Cristo di moderare il troppo rigore della regola. Il Signore gli comparve e fece sentire che egli aveva dettata la regola e doveva eseguirsi *ad litteram, ad litteram, ad litteram, sine glossa, sine glossa, sine glossa*”.

E' qui evidente l'enfasi oratoria, tipica di chi vuole raggiungere una finalità parentica e persuasoria. Quanto più ci si attiene alle generali, tanto più ci si lascia sfuggire una peculiare realtà di fatti con le dimensioni giuridiche che in qualche modo la tutelano. Certamente i frati sono stati colti di sorpresa nel vedersi contestato un possesso consolidatesi nei secoli fino al 1823 e cioè prima delle nuove leggi demaniali e la relativa censuazione colle varie concessioni in enfiteusi o in colonia. Ma il Centola negava la personalità giuridica ai frati e puntava così sulla loro incapacità ad acquistare o ottenere concessioni dal demanio.

---

12 E. Cerulli e A. Santamaria, *Centola contro i Monaci di Stignano*, Napoli, 1835.

01 Francesco Petrarca, *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno: [...]* Vedi, *Signor cortese, /di che lievi cagion' che crudel guerra; /e i cor', che 'ndura et serra/Marte superbo et fero, /apri Tu, Padre, e 'ntenerisci et snoda; (ndr)*

13 Porta la data del 3 ottobre 1835 ed è conservata nell'archivio Nardella.

Egli fingeva di ignorare quanto la legge stessa contemplava in favore di luoghi pii e degli enti morali e quanto esplicitamente stabiliva l'articolo 37 della medesima. In merito, preliminarmente, è da tener presente quanto già con spirito di contemperanza avevano disposto i due napoleonidi Giuseppe e Gioacchino. Essi, come rileva la Valente, consigliavano

“un temperamento che ci appare logico: la divisione della terra a coltura, ma non delle alpestri e sterili, solo adatte alla pastorizia, oppure la vendita integrale di tutte le terre demaniali, salvo quelle appartenenti ai luoghi pii, ai quali era meglio lasciarle” (14).

Le cose non mutarono sotto il ritornato regime borbonico per i beni riguardanti i luoghi pii. Comunque l'articolo 37 è largamente comprensivo ed esplicito:

“i coloni delle terre azionali dei luoghi pii divenivano enfiteuti dei fondi posseduti”.

D'altronde tale legge

"prevedeva lo scioglimento di ogni promiscuità di pascolo, la reintegra dei fratturi e dei riposi laterali, l'abolizione della Dogana e la decadenza di tutti gli antichi privilegi dei locati” (15).

La gran corte civile di Napoli avrà tenuto conto di queste clausole per cui i frati ritennero di aver avuto giustizia e per il pozzo e per l'appezzamento di terreno recintato?

E' da presumere che tra il 1835-36 si ebbe la sentenza definitiva. A distanza di un biennio avviene un singolare contratto tra i Centola e i frati che può, in certo qual modo, sconcertare. Nel 1817 il convento subì un gravissimo incendio i cui danni furono eguali o superiori a quelli provocati dal terremoto del 1627. Lo sgomento dei frati fu tale che ancora dopo 20 anni non raccolsero i fondi necessari per rimediare in gran parte a quei guasti che non consentivano più l'efficienza del convento.

Questo era tale che permetteva la presenza operosa di oltre una trentina di religiosi, tra laici, chierici e sacerdoti, per cui vantava un primato di attività nella provincia monastica. A seguito del deprecato disastro, la comunità religiosa si era ridotta a pochi elementi che trovarono disagevole e provvisorio alloggio in quei locali che si congiungono con un arco alla fiancata levante della chiesa. E va rilevato che essi, esplicitamente detti “*diruti*” nel piano superiore, sono di proprietà del barone di Rignano e quindi non ancora dei Centola. A leggere un contratto (16) tra i Centola e i frati, redatto in contrada “*Foresta*”, tenuta e residenza dei Centola ad occidente di Stignano, si rimane sorpresi ed insieme edificati. Lo riproduciamo in gran parte, ritenendolo di notevole importanza perché rappresenta un periodo di tregua, di fervida collaborazione, una serena pausa tra le tempeste del periodo francese e quelle prossime dell'unità. Il 15 maggio a “*Foresta*” alla presenza del notaio Antonio Maria Nardella e dei testimoni Antonio Bucci e Antonio Camerino si sono costituiti Marco Centola da una parte e suo fratello Giuseppantonio, sacerdote, dall'altra, quale “*procuratore speciale della comunità del convento di Santa Maria di Stignano*”, per ribadire che

“il suddetto convento era un tempo dei più cospicui della provincia, venerandosi la Santissima Vergine dell'Assunta con una rispettabilissima e culta fratellanza infino a trenta religiosi stanziativi, con noviziato che richiamava concorso alla divozione dei fedeli per l'esercizio continuato del sacro culto e dei divini uffizi”.

Il convento purtroppo nel 1817

“soggiacque alle fiamme in tempo di notte e crollò intieramente fino a sottani rimanendo, per miracolo della Vergine, salva dalla sciagura la sola chiesa. Quindi una cotanta deplorabile sventura accagionò la imperiosa risoluzione di sciogliere la

---

14 Una proposta del genere era stata avanzata nel 1809 dal Consiglio Provinciale di Basilicata in base alla considerazione che "per l'anno precedente si erano pagati ben 2800 ducati di fondiaria, mentre se ne erano introitati solo 1500". Cfr. Valente, *op. cit.*, p. 334.

15 Di Cicco, *op. cit.*, p. 48.

16 Ora nell'archivio Nardella.

comunità, ripartendosi i monaci fra gli altri conventi della provincia per la mancanza di abitazione, rimanendovi appena alla custodia della chiesa il solo guardiano e qualche laico che si allogarono nella case del barone di Rignano”.

Il provinciale stava per decretare l'abbandono

“dei ruderi del convento, quando si esibì il padre Ferdinando da S. Marco La Catola nella qualità di guardiano ad attivarsi nel questuare presso i devoti e i benefattori della Vergine per impiegare il ricavato alla riedificazione del convento al più presto possibile o almeno a poter procurare l'abitazione opportuna per una ristretta comunità”.

In realtà

“si occupò talmente che giunse” ad allestire “un locale adatto per la comunità di quattro sacerdoti e diversi laici, come attualmente vi esiste”. Ma l'intera copertura delle stanze e dei corridori, pur riparata dopo l'incendio si era “deperita fluendovi acqua all'interno e minacciando rovina; e quel che è peggio una porzione delle volte è già crollata per tal difetto. Ritrovandosi la comunità disponibile della somma di ducati 100, già impiegata in compera di tavole ed altra disposta per acquisto di embrici, è però inabilitata a procurare l'intero materiale occorrente al necessario risarcimento per cui si è il costituito procuratore, a nome della comunità, diretto all'altro costituito don Marco per un imprestito almeno della somma di ducati 200, sebbene il bisogno fosse maggiore, come quello che troppo si interessa pel convento portandone il peso della contribuzione fondiaria e del canone al Tavoliere di Puglia non solo pel convento che pel giardino e terre seminarioli dell'intorno; od almeno di garantirla presso il negoziante di S. Severo don Carlo Vincenzo Di Nonno il quale, per divozione verso la Santissima Vergine, si è offerto di accreditare fino alla somma di ducati 200 di tavole e altro legname occorrente” qualora un tale debito però lo avalli con fideiussione una “persona solvibile secolare” disposta a “pagargli la prefata somma metà a fine ottobre dell'anno corrente e l'altra metà a fine ottobre del 1839 (17).

A una tal proposizione il costituito Sig. Marco riconosce e fa proprio l'enunciato debito della somma di ducati 200 piacendogli di destinarla alla riattazione del convento.

Quindi si è convenuto che la divisata somma rimane destinata nel suo capitolo sull'istesso convento col peso ed obbligo alla comunità di Stignano di celebrare in perpetuo e mondo durante, in suffragio della defunta donna Lucia Fedele, moglie di Marco, ogni di 28 aprile di ciascun anno, messa solenne di requie ed altre religiose funzioni analoghe ed in più quattro messe lette da requie sempre in memoria della medesima defunta”.

C'è da sottolineare che il Centola ci tiene a mettere in evidenza che egli fin

“troppo si interessa del convento portandone il peso della contribuzione fondiaria”.

Quel “*troppo*” ha sapore polemico postumo ma è congiunto a una dichiarazione di principio di un possesso che gli deriva, a suo parere, dal pagamento di tributi di beni in uso e godimento dei frati. I rapporti, lo ripetiamo, si inaspriscono nel periodo unitario per ragioni politiche, come si è già visto a proposito della accanita azione dei prefetti Del Giudice, Gadda e De Ferrari, nella chiusura e poi soppressione del convento, e infine con le conseguenze della legge Vacca. Questa favorì in modo particolare i Centola quando l'intero complesso del santuario (terra e convento) fu posto in vendita. Si è anche notato che si era in qualche modo ricorso ad un contemperamento dell'asprezza e rigidità della legge suggerito dal più illustre Marco Centola, ex giudice di Mèlito. In tal modo i frati tornarono a rioccupare il convento rimanendo però impregiudicato il presuntivo diritto dei Centola. A seguito della legge Vacca, insorta controversia in ordine “*al possesso e alla proprietà*” di Stignano (convento, giardino e orto) “*tra il demanio dello Stato e gli eredi del sig. Centola Marco fu Bernardino*”, con gli atti del notar Ferdinando Nardella di Foggia del 22 maggio 1877 e 13 luglio 1880, si transigeva la lite presumendo che il demanio dello Stato riconoscesse

“la proprietà ed il possesso degli eredi Centola nel convento, nonché sul giardino ed orto, ad eccezione della chiesa e suoi accessori consistenti nella sacrestia, nella stanza attigua a quest'ultima e nel campanile e relative campane”.

Assodata la controversia tra lo Stato e i Centola, con successivo atto del notar

---

17 Una devozione come si vede, espressa e garantita con fior di cambiali.

Franco di S. Marco in Lamis del 2 giugno 1882

“il sig. Marco Centola fu Ignazio, divenuto proprietario assoluto ed esclusivo del convento di Stignano e del giardino e orto, ha concesso il diritto di abitazione nel convento a Bux Nicola fu Francesco Paolo”.

Va precisato che, ad evitare appunto i rigori della legge soppressiva, i frati ricorrevano ad una scappatoia acquistando in proprio i beni stabili ma complicavano le cose con la loro morte. Deceduto pertanto il Bux, il 7 dicembre 1889 venne comunque a cessare il diritto di abitazione di questo e il convento ritornò nella disponibilità di Marco Centola fu Ignazio.

Senonché, a seguito dell'atto notarile del 1887, l'intendente di finanza di Foggia comunicava all'ufficio del registro in S. Marco in Lamis che

“il sig. Marco Centola ... si è fatto a reclamare la proprietà del locale monastero dei Minori Osservanti di Stignano. Previo lo avviso della regia avvocatura, ad evitare una possibile lite e salva sempre la superiore approvazione, l'intendenza non sarebbe stata aliena dall'accogliere la domanda di acquisto a condizione che il sig. Centola soddisfacesse il prezzo di esso, giusta l'estimazione fattane dall'ingegner Lauger in L. 5.833, coll'obbligo della officiatura e della manutenzione della chiesa ed accessi si ordinari che straordinari di che possono abbisognare, la cui proprietà rimaner debba sempre al demanio”<sup>(18)</sup>.

Questo documento getta una luce forse definitiva sulla controversia. Ancora il 1879 i Centola, ritenendosi di non essere assoluti proprietari del complesso di Stignano, ne fanno esplicita “*domanda di acquisto*”. Dunque l'erario pretende dai Centola la somma di L. 5.833. Con atto del notar Franco di S. Marco in Lamis del 2 giugno 1882 Marco Centola fu Ignazio, ritenendosi

“proprietario assoluto ed esclusivo del convento di Stignano e del giardino ed orto, ha concesso il diritto di abitazione nel convento a Bux Nicola fu Francesco Paolo”,

richiedendo la somma di L. 7.000 che gli fu regolarmente versata dal Bux che ne ebbe relativa quietanza. Tale atto era evidentemente irritato e nullo.

Ne abbiamo conferma da alcuni appunti dello stesso avvocato di fiducia dei Centola. Questi faceva rilevare, proprio al giudice Marco Centola, che

“ambedue i contratti sono vulnerabili in sommo grado. L'istrumento del 2 giugno 1882 del quale è continuazione evidentissima la privata scrittura del 3 ottobre 1893, è più ibrido e sconnesso di questo. Il concetto dello stipulato si riafferma assai facilmente nella dichiarazione della volontà del Centola di voler restituire in essere una causa di frati minori osservanti in quello stesso luogo nel quale egli per riversione e per acquisti aveva sottratto al demanio dello Stato. La perpetuità che esso Centola vuol dare all'abitazione ed all'uso ai frati minori osservanti della provincia ed anche a quelli di altre provincie che vi fossero aggregati, è la più eloquente prova della intenzione di lui. Ma il codice civile non dà la personalità giuridica per acquistare e possedere bene se non agli enti ecclesiastici riconosciuti, e le leggi sull'asse ecclesiastico hanno sancito la soppressione degli ordini monastici. Se anche il Centola avesse venduto o donato lo immobile al primo concessionario, le trasmissioni da costui ai successori religiosi anche *uti singuli* sarebbero state nulle, come ebbe a ritenere la corte di cassazione di Roma”<sup>(19)</sup>.

Infatti il padre Nicola Bux, lettore giubilato, non rappresentava “*un ente riconosciuto*” né poteva da solo esserlo o farlo. Vero è che dopo il 1878 i frati sono costretti ad operare nel solo ambito del convento e del santuario, privi di quel polmone vitale costituito dal giardino orto comprendente circa cinque versure di terra. Dopo una vita stenta e a singhiozzi, proprio per tali motivi di disagio, il 1915, l'allora provinciale padre Anselmo Laganaro, ritenendo insostenibile la situazione, con atto questa volta spontaneo e volontario, deliberò di chiudere il convento e di trasferire altrove i frati. Questi si son sempre ritenuti vittime di un sorpreso e

---

18 Il documento è conservato nell'archivio Nardella.

19 A. Durante, *brevi note intorno alla concessione di abitazione ed uso concesso ai frati M. O. dal Sig. Marco Centola*, ora nell'archivio Nardella.

defraudati di un legittimo possesso.

Già il D'Augelli con garbo ma con fermezza così si augurava e quasi esortava nel suo citato lavoro su Stignano:

“L'avvenire più propizio che ci promettiamo, si è che il convento annesso ritorni radicalmente all'ordine francescano.

Sebbene il proprietario attuale, sig. Marco Centola, così buono con noi, ci dà ampia libertà, pure, per l'incremento del culto e per una sicurezza duratura, non possiamo non desiderare che l'ordine minoritico sia reintegrato nei suoi diritti. Sarebbe questo un atto che eternerebbe la religiosa bontà dei Centola, e La Vergine contraccambiarebbe con il centuplo questo insigne beneficio” (20).

A parte l'incresciosa situazione in cui essi venivano a trovarsi per le conseguenze della legge Vacca, non si hanno però altri apprezzabili elementi, se non orali, sul comportamento dei Centola deplorato dagli stessi frati. Certo è che, morendo il giorno 8 gennaio 1924 Marco Centola fu Francesco, questi con testamento olografo del 6 luglio 1921 pubblicato con atto del notar Leonardo Giuliani il 30 maggio 1924, nominò erede il figlio Francesco. Dopo i patti lateranensi, avendo i frati acquistato piena personalità giuridica, quali rappresentanti della provincia monastica di S. Michele Arcangelo in Puglia, riconosciuta ente giuridico col regio decreto del 5 giugno 1933, registrato alla corte dei Conti il 30 giugno 1933 al n. 333, potevano acquistare e ricevere donazioni in proprio. D'altra parte il Dott. Francesco Centola, proprietario esclusivo del convento e dei terreni adiacenti, con atto di donazione del 7 ottobre 1953, pose fine alla incresciosa controversia. Si legge infatti nell'atto stipulato dal notaio Francesco Tardio quanto appresso:

“Allo scopo di ripristinare il culto di Maria Santissima di Stignano, il dott. Centola Francesco fu Marco intende donare alla provincia di S. Michele Arcangelo nelle Puglie dell'ordine di frati minori, con sede in Foggia ... il convento e l'estensione di ettari quattro, are 68 e centiare 42 di terreno, adiacente il convento in modo che i frati minori, messi in condizione di poter stabilmente risiedere sul posto, possano tener costantemente aperta al culto la chiesa e consentire quindi ai fedeli di accedervi per venerare la miracolosa immagine di Maria Santissima di Stignano che ivi si conserva”.

Sempre a proposito di Stignano, sembrandoci questo il luogo ed il momento opportuni, accenniamo ad un'altra controversia insorta tra il comune di Apricena e quello di S. Marco in Lamis.

E' Stignano in agro di S. Marco o di Apricena?

Attualmente è pacifico il riconoscimento attribuito a S. Marco, ma non vanamente nel passato, per essere stato vivo il culto della Vergine di Stignano in Apricena, per la collaborazione offerta dal clero apricinese ai frati in periodo di solennità religiose e relative officiate, per incidenti sorti nei pressi di Stignano e per essersi i querelanti affidati alla giurisdizione apricinese, per altri motivi che sarebbe lungo enumerare, ma vari, generici e mal fondati, Apricena ritenne sempre che Stignano gravitasse nell'ambito del suo agro e della sua legale circoscrizione; anche perché Apricena e Stignano fanno parte di un'unica diocesi, quella di Lucera.

Ma è tempo di esporre fatti e termini della questione con ordine.

Il 21 agosto 1830 Antonio De Filippo, procuratore presso la Gran Corte Criminale di Lucera, così scriveva all'intendente di Foggia:

“Mi occorre conoscere con tutta precisione e premura se il convento dei padri osservanti di Stignano faccia parte della giurisdizione del territorio di Apricena o di S. Marco In Lamis”.

La richiesta del magistrato ci sembra più che naturale poiché fino ad allora non si riusciva a comprendere a quale dei due giudici circondariali, se cioè a quello di Apricena o di S. Marco, spettasse amministrare giustizia su di una zona spesso teatro di cruenti delitti. Una tale necessaria chiarificazione di giurisdizione territoriale doveva anche portare alla scoperta di antichi contrastanti interessi da parte dei due

---

20 D'Augelli, *op. cit.*, p. 45 e segg.

Comuni. Questi infatti, sia pure con motivazioni diverse e non di rado capziose, accampavano, fra l'altro, secolari diritti di riscossione di tasse sul macinato e per la fondiaria che divenivano, mancando una precisa delimitazione dei confini, sempre meno chiari e tali da inasprire i rapporti tra le parti ormai pronte a rinfacciarsi accuse di ogni genere.

Intanto questi gli atti ufficiali <sup>(21)</sup>.

L'intendente di Capitanata, tramite Camillo Como, sottintendente del distretto di S. Severo, invitava i sindaci delle due cittadine ad esporre con “*deliberazioni decurionali*” le proprie ragioni in merito al possesso territoriale di Stignano perché il consiglio di Intendenza potesse “*a tempo debito*” dirimere la vertenza.

Il 28 settembre 1830 il decurionato sannio, riunito in seduta straordinaria, inviò a Foggia il seguente verbale:

"Il decurionato fa conoscere che la giurisdizione territoriale del convento dei padri osservanti di S. Maria di Stignano è sempre appartenuto a questa Corte locale che ne ha senza contrasti con altri Comuni esercitato, come ne esercita tutti i diritti, ed è ora una stranezza la pretesa della Comune di Apricena il contrastarlo. Il suddetto convento di Stignano si contiene nel demanio sotto il medesimo nome che si trova accatastrato in questa matrice fondiaria sotto l'articolo 2685 ed in testa di don Marco Centola sezione E, nel quale catasto trovansi segnati la *Posta di Foresta* ed il demanio di S. Bartolomeo, come pure le vigne di questi naturali denominati Giovanni Antonio Villani, Michelangelo Bocci, Lorenzo del Mastro e vari altri, tutti fondi contigui che l'attaccano per ogni lato e che vi sono per l'estensione di circa un miglio e mezzo dall'intorno, e tutti i possessori delle terre sì a semina che a pascolo ed a vigneti sono naturali di questo comune di S. Marco in Lamis, e niuno di Apricena vi possiede fondo di qualsiasi natura come rilevasi dagli estratti della matrice, come ancora tutti i possessori delli medesimi fondi pagano in questo Comune i dazi sul macino, per essere essi fondi siti in tenimento di questo Comune e non in quello di Apricena. E' da marcarsi inoltre che il detto convento dista da questo Comune meno di miglia tre e da quello di Apricena circa miglia nove. Sebbene per la giurisdizione ecclesiastica si appartiene alla diocesi di Lucera, pur tutta volta non osta che giurisdizione della giustizia regia non sia di questo Comune giacché la Comune di Lesina, quantunque appartenga alla giurisdizione della giustizia regia di Apricena pure è sottoposta per la giustizia chiesastica alla diocesi di Benevento, ed altri simili casi vi sono ancora per ogni parte delle province di questo Regno”.

Il documento è firmato, oltre che dal sindaco, Matteo Donato Pomella, da tutti i venti decurioni presenti.

Seguì il 25 ottobre del medesimo anno quello del decurionato apricinese:

“Il convento di S. Maria di Stignano, sito nella contrada Foresta è stato sottoposto sempre alla giurisdizione di questo Comune tanto nel ramo amministrativo, come rilevasi dallo stato civile ove sono annotati gli atti di morte dei religiosi, quanto nel ramo giudiziario, come si suol rimarcare dai registri dei misfatti e processi esistenti presso la G. C. Criminale. Nello stato di sezione fatto nell'anno 1814 i fondi limitrofi al fabbricato di Stignano furono compresi nel catasto di Apricena e sono Sambro Giacinto, Antonelli di Foggia e Petrulli Pietro, sezione A n. 274, 275 e 276, censuario della Posta denominata Foresta, ove è sito il convento come rilevasi da una pianta topografica fatta all'epoca del posteggio demaniale per ordine del sig. agente divisore del circondario di S. Nicandro. Quindi per la giurisdizione sempre esercitata e per la sua situazione il convento di Stignano appartiene al tenimento di Apricena”.

Seguono le firme del sindaco Francesco Zaccagnino e quelle di sette decurioni. E' subito da rilevare il tono generico e sbrigativo di questa succinta dichiarazione.

Il 19 novembre, con rapidità davvero sorprendente, il Consiglio di Intendenza, così motivava la sua decisione:

“Visti gli atti riguardanti la controversia elevata a qual giurisdizione territoriale si appartenga il convento di Stignano, cioè se al circondario di Apricena o a quello di S. Marco in Lamis. Viste le vicendevoli deliberazioni decurionali dei due indicati comuni;

21 Tutti i documenti che vengono qui pubblicati sono conservati nell'archivio di Stato di Foggia, *Amministrazione Interna*, fasc. 114, fascicolo 723.

considerato che il convento di Stignano dista meno dal comune di S. Marco in Lamis che da quello di Apricena; considerando che i fondi adiacenti al convento e il convento stesso trovansi accatastati al Comune di S. Marco in Lamis ove si versa la contribuzione fondiaria e il dazio sul macino; considerando che nel fissare le giurisdizioni territoriali si debba tra l'altro tener presente il catasto provvisorio, il Consiglio decide che il convento di Stignano provvisoriamente possa ritenersi alla giurisdizione territoriale del circondario di S. Marco in Lamis, salvo al comune di Apricena di sperimentare, se lo creda, la poca ragione in giudizio petitorio. I consiglieri D. Mazza, marchese Celentano e D'Abbona”.

Dunque Stignano rimase assegnato al comune di S. Marco provvisoriamente, cioè per ora e fino a prova contraria. Per tale motivo il comune di Apricena, soccombente nel primo giudizio, non produsse appello “*in giudizio petitorio*”, ossia non promosse una ulteriore azione legale mirante ad un più fondato accertamento della proprietà sul territorio legittimamente contestategli e al riacquisto di esso se, ancora agli inizi del 1896, ripropone “*ma con scarso risultato*” (22) il problema alle nuove autorità provinciali.

“Purtroppo, al presente, annota malinconicamente il cronista, il territorio di Stignano figura amministrativamente incorporato in quello di S. Marco, senza che i due comuni (quello di Apricena e di S. Marco) sappiamo giustificare con documenti lo stato di fatto. Si è cercata la luce e non si è trovato che buio” (23).

Errata ed arbitraria conclusione cui si perviene quando si è poco inclini a lavorare su fonti archivistiche il cui studio, certamente faticoso ma storicamente illuminante, non consente, per il rispetto della verità, ricostruzioni del passato basate su tesi speciosamente campanilistiche e soprattutto raccogliendo pigramente voci generiche (24).

---

22 Pitta, *op. cit.*, p. 60.

23 Pitta, *op. cit.*, p. 60.

24 A conferma inoltre che Stignano fece parte anche prima dell'unità Italiana, dell'agro sammarchese, tra i vari atti rinvenuti nell'archivio notarile di Foggia, indichiamo quello del notaio Michele Pispoli della residenza di Foggia stipulato il 1 dicembre 1851 e registrato a Foggia il 10 dello stesso mese ed anno al n. 5174, nel quale, tra l'altro, è detto che: “Caso Amanzio, Anastasio, Francesco Paolo vendevano al sac. Ricci Antonio fu Pietro il fondo rustico di carra 3 versure 13 e catene 14 di cui carra 2, versure 19 e catene 4 in Posta Foresta (località oltre Stignano) e versure 14 e catene 10 nel demanio di S. Bartolomeo, entrambi in locazione di Arignano, tenimento di S. Marco in Lamis, riportato al catasto all'art. 3441 del catasto di S. Marco in Lamis; in testa Caso Amanzio, Michele e Francesco Paolo alla sezione D n. 1 pascolo Puglia, Stignano ossia Foresta con l'imponibile di ducati 263”.

## Sorprendente rinascita

Dopo un quarantennio (1878-1918) di pace operosa e di festiva celebrazione del culto, vengono per Stignano i tempi più tristi ed oscuri della sua storia: imprevedibili e paradossali in un'epoca, come la nostra, presuntivamente più civile. Tant'è: il periodo tra le due guerre mondiali è il più paurosamente disastroso per Stignano, si da far disperare in una sua eventuale rinascita o, meglio, resurrezione.

Chiuso il convento ed andati via i frati durante la prima guerra mondiale, ne ebbe cura un prete regolare del capitolo di S. Marco in Lamis, il sacerdote Tommaso Ianzano. Questi limitò la sua attività alla celebrazione della messa domenicale per i contadini della zona e a tenere aperta la chiesa nel periodo del pellegrinaggio a S. Michele.

Non potendo più il buon don Tommaso dimorare a Stignano per la sua tarda età, la decadenza fra il 1935 e il '40 si convertì in rapida morte. I resti di una biblioteca furono trasportati a S. Matteo dai frati, preoccupati che non andassero a finire nelle mani dei privati o a rimpinguare in qualche modo, come si era illegalmente minacciato, la istituenda biblioteca provinciale di Foggia.

Il convento abbandonato a se stesso, fu in breve tempo spogliato e depredato di ogni cosa, finché sul finire della seconda guerra mondiale agli attivi e benemeriti frati minori succedettero, ahinoi!, come grotteschi inquilini, pecore e capre.

E mentre un tempo i passanti udivano preci e laudi di buoni fraticelli dipartirsi da chiostrì e celle ed elevarsi al cielo, ora i pellegrini da quei sacri luoghi ascoltavano stupiti non preci e laudi, ma belati di agili capre e di pecore ottuse. E i lunghi lamenti degli agnelli si fondevano col pianto delle cose profanate e in rovina. Un acre, resistente odor di ircino intanto penetrava negli ambienti, intrideva muri e sacre pareti, spandendosi per la convalle.

Pietosa fine!

Una rinascita di Stignano dalle sue ceneri doveva sembrare un'opera di vero miracolo di fede e di intraprendente tenacia, non inferiore a quella dei frati fondatori e dei Pappacoda.

Come nella grande così in questa piccola storia è da pensare a certi ritorni, coincidenze o ricorrenze concatenate di nomi, di persone o fatti.

Si avvertono non vichiani grossi ricorsi ma ritmici ritorni che lasciano pensosi.

Chi chiude, con un gesto di esasperata energia nel 1832 il pozzo contestato è padre Ferdinando da S. Nicandro. Chi riapre il convento, dopo gli effetti della legge Vacca, e vi ritorna con una certa soddisfazione, è lo stesso padre Ferdinando. Chi nel 1915 ordina la definitiva chiusura di Stignano è il provinciale padre Anselmo Laganaro. Chi nel 1953 acconsente alla riapertura del convento è lo stesso padre Laganaro. Ci risulta che l'assenso fu dato con titubanza e scetticismo, richiamandosi forse il provinciale a tristi precedenti. Egli comunque vi acconsentì perché trascinato dalla tenacia intraprendente di un giovane padre.

All'inizio della fondazione di Stignano abbiamo trovato un fra Salvatore, molto rumoroso e poco costruttivo. In questo secolo la rinascita è associata esclusivamente a un frate minore osservante che sostituisce al silenzio il fervore di una pertinace ricostruzione tuttora indomita.

Era il maggio odoroso e la valle si mostrava agli occhi di padre Gerardo, docente nel collegio teologico di San Matteo e incaricato della settimanale celebrazione della messa, nell'ormai derelitto santuario, piena di incanti e di attrattive. L'idea di risiedere in quella valle, unita a quella di restaurare ab imis un monumento insigne per pietà religiosa, per venustà d'arte e interesse storico, divenne la ragion d'essere della sua esistenza. Ma la realizzazione di un programma tanto ambizioso comportava il superamento di una molteplicità di problemi di non facile soluzione. Tutto il plesso offriva uno spettacolo malinconico e pietoso di fatiscente rovina entro

cui si aggiravano, non metaforicamente, pecore e capre di dubbia provenienza. Prima di dar corso a ogni sia pur timido o audace tentativo bisognava anzitutto rimuovere due ostacoli inizialmente insormontabili: l'eliminazione di quello stazzo ignobile tra nobilissime pareti e il definitivo superamento della secolare controversia coi Centola. E nell'uno come nell'altro impegno il De Lorenzo mise in luce il suo carattere duttile non disgiunto però da garbo e fermezza insieme nel ricoprire ruoli diversi e talora apparentemente in contrasto. La sua pervicacia non disarmò di fronte a chi operava oltre la legge, ottenendo il definitivo allontanamento dal santuario degli occupatori abusivi e seppe chiedere con umiltà a chi per via di legge ne risultava comunque il legittimo proprietario. Questa volta non si trattava dell'avidità del primo Marco Centola né della quiescente volontà compromissoria del secondo, né di quella puntigliosa del terzo. Né dall'altra parte ci troviamo di fronte a frati impetuosi come Ferdinando o tacitamente soccombenti come Barbaro o intransigenti come Laganaro o acquiescenti come Fusco (1), ma assistiamo all'incontro di due giovani menti aperte ai nuovi tempi con uguale ariosa liberalità di vedute. Ci riferiamo cioè al già citato padre Gerardo e al dottor Francesco Centola, medico e pediatra, erede dei suddetti Centola.

Tale generosa e reciproca comprensione ha reso possibile il definitivo colpo di spugna su di un passato increscioso per la relativa paralisi di oltre un secolo di vita nella valle. L'atto conclusivo del 7 ottobre 1953 fu stipulato, come abbiamo già detto, presso il notaio Francesco Tardio che fa precedere il rogito da una rapida cronistoria, diligente sintesi dei precedenti atti giuridici riguardanti Stignano. Si dà così l'avvio fin dal novembre 1953 a un interrotto susseguirsi di "cantieri di lavoro" per una radicale e più razionale ricostruzione del santuario. Nel giro di pochi anni Stignano ha ottenuto la derivazione da S. Marco di un filo elettrico e di quello telegrafico e ora anche di una diretta conduttura idrica: cose, in altri tempi ed in altre circostanze, da sogni impossibili. Col massiccio intervento dello stato e colle oblazioni dei privati la somma finora spesa per il convento è di oltre mezzo miliardo di lire.

La chiesa è stata riportata alla sua pristina, semplice, austera bellezza: è stato abbassato il pavimento e si è ottenuto un migliore risalto dello slancio architettonico. Pareti e altari hanno riacquisito nel restauro una più armoniosa compostezza con

---

1 Va notato che padre Fusco, pur nella sua tacita ed operosa permanenza a Stignano, appariva in qualche modo sfiduciato dal perdurare di una così triste e non raramente amara vicenda. Questa talvolta assumeva aspetti esosi quanto da una parte si cercava di controllare anche il consumo dell'acqua dei pozzi claustrali e dall'altra vi reagiva violentemente con esposti incontrollati e pungenti di qualche fremente giovane padre. Accadeva in questo caso che da parte dei superiori e delle giovani leve si deplorava l'acquiescenza del Fusco e l'invadenza dell'ultimo Marco Centola. In merito occorre tener conto di una decisione di chiusura del convento deliberata dal definitorio e notificata al Centola il 5 ottobre 1909 e in cui padre Francesco Luigi Masulli, vicario provinciale, tra l'altro, afferma che "essendo quel fabbricato nelle malissime condizioni attuali inabitabile e forse di pericolosa dimora", è stato costretto "a dare ordine che i frati che vi abitano sgomberassero il convento..... e che il culto "della chiesa sarà mantenuto come meglio si potrà"; e di una altrettanto secca risposta, ricca di particolari giuridici, che il Centola invia una settimana dopo al provinciale. "A voler il definitorio insistere in decisioni non esatte ha tutto da perdere e niente da guadagnare... Di chi la colpa se oggi il convento è inabitabile? Certamente dei frati i quali non hanno fatto al fabbricato quelle riparazioni che erano tenuti a fare ai sensi del contratto..... Non accetterò, conclude il Centola, quindi mai la consegna del convento come è parola nella sua lettera a discarico di mia coscienza, qualora il convento e la chiesa saranno dai frati abbandonati, ne informerò l'autorità ecclesiastica".

rispetto della primitiva linea sobriamente decorosa. Uguale cura e premura abbiamo notato nei restauri dei due bei chiostrini e nel rifacimento di celle, sale, refettori e altri ambienti razionalmente ridistribuiti. Se c'è da lamentare che qualche cosa, cara al volto di un tempo, è ormai scomparsa, ciò è da attribuire più allo stato rovinoso in cui essa è stata trovata e quindi all'impossibilità della conservazione e non tanto alle necessità imposte dai nuovi criteri di restauro; alludiamo al sacrato, al coro e, perché no, alla corale ritirata dei frati di una volta. Dopo tanto silenzio finalmente nel Natale del 1957 si avvertono i primi segni di una nuova vita con un memorabile discorso di padre Gerardo in cui egli dà la misura delle sue non comuni doti di mente e di cuore.

Intelligenza viva, nativa sensibilità per il bello, profonda fede nei valori dello spirito e della ragione umana, padre Gerardo è anche un uomo aperto alla complessa problematica moderna perché crede nella forza intrinseca delle opinioni ma resta saldamente ancorato a quegli ideali che non sono tradizionali, ma di sempre, e che sono a fondamento non solo della cultura religiosa ma anche di quella civile e sociale.

Questo spiega l'enorme numero di amici e benefattori che è stato capace di crearsi assecondando quei fini della Provvidenza cui egli si richiama nei momenti difficili. Va anche aggiunto che egli si è caricato di un peso collaterale non lieve: la creazione di un orfanotrofio che è certamente la nota più viva, benefica e commovente della sua vasta operosità.

In tanto fervore di opere da padre Gerardo promosse si affianca anche l'attività saltuaria di convegni di studi, di periodi di esercizi spirituali per religiosi, di convegni di vario genere e di momentaneo riposo e di ristoro dai viaggi di pellegrini diretti a S. Giovanni Rotondo e Montesantangelo, nonché la istituzione del sodalizio di cultura "Contardo Ferrini" e di un centro di addestramento professionale.

E' necessario però dare all'*Oasi*, come bene è stata ribattezzata, un più lungo e sicuro respiro.

Ci si augura che tutto ciò non si concluda, come purtroppo sta accadendo, come iniziativa personale di un solo frate, destinata cioè a durare la vita dello stesso, ma che si crei una permanente famiglia religiosa continuatrice di un'opera di così alto valore religioso, umano e civile.

## APPENDICE

### **Pius Episcopus Servus Servorum Dei**

Dilectis filiis Guardiano et Conventui domus Sanctae Mariae Vallis Stignani, Lucerien. diocesis, Ordinis Minorum Sancti Francisci de Observantia, salutem et apostolicam benedictionem.

Iustis petentium desideriis dignum est Nos facilem praeberere assensum, et vota, quae a rationis tramite non discordant, effectu prosequente complere. Ea propter, dilecti in Domino filli, vestris iustis postulationibus grato concurrentes assensum Domum seu Monasterium Sanctae Mariae Vallis Stignani, Luceriniensis diocesis praedictam, cum eius iuribus et pertinentiis, quam vos canonice praeponitis adeptam, sicuti eam iuste possidetis et quiete, auctoritate apostolica confirmamus et approbamus (sottolineatura dello storico p. Doroteo Forte, ndr), ac praesentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae confirmationis, approbationis et communitationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursum.

Datum Romae apud sanctum Petrum anno Incarnationis Dominicae MDLX, III Kalendas Aprilis, Pontificatus nostri anno I.

(Da L. Wadding, *Annales Minorum*, Ad Claras Aquas, 1933, vol. XIX, p. 614) [P. Doroteo Forte, nella edizione in mio possesso nota: *E' p. Giuseppe D'Ancona - Ndr*] In eadem provincia aliam sanctae Mariae Virgini dicatam, ad sancti Angeli, sive Gargani montis radices, in Valle Stignana sitam, simili modo a praedicto fratre Salvatore circa hunc etiam annum constructam, et postea derelictam fratres domum acceperunt. Sed multas molestias ab indevotis rusticisque quibusdam saecularibus perpassi, pacificam possessionem usque ad annum MDLXI, non acquisierunt, pleno eis tunc iure loci a Pio IV concesso. Est hic locus solitarius et nemorosus, sicut et praecedens, ob frequentia miracula, quae ad quandam Virginis imaginem ibidem contingunt, saecularibus commendatissimus. Vixit hic Ludovicus a Croneto laicus, daemonibus formidabilis, ob summam eius simplicitatem assiduamque orationem accepta a Deo magna in eos potestatem.

(Da L. Wadding, *Annales Minorum*, Ad Claras Aquas, 1933, vol. XV, p. 566).

#### **De Conventu S. Mariae De Stignano**

Eandem prorsus conditionem subiit hic conventus, gloriosissimae Virgini Mariae sacratus, atque ad Angeli sive Gargani montis radices in valle Stignana situs, quam et praecedens: cum et a praefato fratre Salvatore Discalciato, circa eundem annum Domini 1515 aedificatus, et ab eius confratribus derelictus, ac tandem huius provinciae patribus praefatae vallis Stignanae incolis id maxime curantibus, collatus sit. Qui nihilominus, cum ab indevotis, rusticisque quibusdam saecularibus molestarentur, pacificam eius possessionem, plerumque ius a summo Pontefice Pio IV anno Domini 1561 pontificatus vero sui anno primo, virtute cuiusdam apostolici brevis, quod apud 12 accolae diligenter asservantur, obtinuerunt, impetrarumque. A quo etiam tempore maxima quiete sanctoque otio perfruuntur. Est enim hic locus solitarius atque nemorosus contemplationique accomodus, nec non et pius saecularibus convicinis commendatissimus ob frequentia miracula, quae ad quandam gloriosissimae Virginis imaginem in dies ibi contingunt: atque ob inculpatam 12 fratrum vitam de quorum numero fuit F. Ludovicus a Croneto laicus, qui, ob eius summam simplicitatem continuamque orationem, daemonibus formidabilis fuit.

(Da F. Gonzaga, *De Origine Seraficae Religionis Franciscanae*, Romae, 1587, p. 428).

## **Superiori del Convento di Stignano**

1776-1972

1776 - P. Francesco da Rignano

1784 - P. Giovanni da San Nicandro

1785 - P. Francesco Saverio da S. Nicandro

1786 - P. Pierbattista da S. Giovanni Rotondo

1788 - P. Francesco Saverio da S. Nicandro

1789 - P. Pierbattista da S. Giovanni Rotondo

1790 - P. Antonio da S. Nicandro

1791 - P. Pierbattista da S. Giovanni Rotondo

1794 - P. Francesco Saverio da S. Nicandro

1797 - P. Piergiuseppe da S. Nicandro

1800 - P. Giovanni da Celenza

1801 - P. Francescantonio da S. Giovanni Rotondo

1802 - P. Antonio da S. Marco in Lamis

1803 - P. Matteo Antonio da Montesantangelo

1806 - P. Costantino da Serra

1806 - P. Raffaele da S. Severo

1810 - P. Andrea da S. Severo

1816 - P. Antonio da S. Marco in Lamis

1817 - P. Francescantonio da Lucera

1819 - P. Andrea da S. Severo

1823 - P. Gaetano da Foggia

1824 - P. Ferdinando da S. Marco La Catola

1830 - P. Giovanni da S. Giovanni Rotondo

1832 - P. Giuseppe Nicola da Celenza

1833 - P. Ferdinando da Manfredonia

1834 - P. Ferdinando da S. Nicandro

1835 - P. Nicola da S. Marco in Lamis

1837 - P. Ferdinando da S. Marco La Catola

1845 - P. Giuseppe da Celenza

1846 - P. Giuseppe da Montesantangelo

1847 - P. Luigi da Montesantangelo

1850 - P. Bonaventura da Foggia

1851 - P. Luigi da Montesantangelo

1853 - P. Francescantonio da Montesantangelo

1856 - P. Emanuele da S. Nicandro

1860 - P. Raffaele da S. Nicandro

1861 - P. Matteo da Foggia

1862 - chiuso

1863 - idem

1864 - P. Luigi da S. Marco in Lamis

1865 - P. Ferdinando da S. Nicandro - Ospizio di S. Marco in Lamis

Fino al 1885 il convento resta chiuso.

1886 - P. Michele da S. Marco in Lamis

1895 - P. Giuseppe da Montesantangelo

1896 - P. Michele da S. Marco in Lamis

1897 - P. Antonio da S. Marco in Lamis

1898 - P. Michele da S. Marco in Lamis

1899 - idem

1902 - nessuno

1903-1910 - P. Bonaventura da S. Marco in Lamis

1911 - P. Francesco da Trani

Fino al 1953 il convento resta chiuso.

1953 - P. Gerardo da Motta

1964 - P. Ruggero da Ascoli Satriano

1967 - P. Gerardo da Motta

Fino al 1974 superiore di Stignano resta P. Gerardo da Motta.

## PAGINE SU STIGNANO

### Stignano: VII Stella \*

Da due falde del monte Gargano nasce una Valle, non meno spaziosa che amena, detta comunemente di Stignano, nella quale fra molte altre chiesette abitate da esemplari romiti, vedesi innalzato un vago e magnifico tempio, dedicato alla Gran Madre di Dio, ed ivi annesso un ben ordinato e capace Convento di Padri Minori Osservanti di S. Francesco ed ebbe egli l'origine nel 1350 nel seguente modo. Un tale Leonardo di Falco dell'antica terra di Castelpagano, oggi distrutta, essendo cieco, per poter vivere procacciavasi il vitto chiedendo limosine dalle persone caritative. E perché forse non trovava tutto quello che bisognavagli per detto effetto portavasi talora altrove mendicando, poco lungi dalla sua patria. Un giorno dunque, passando per detta Valle di Stignano, stanco del viaggio, per riposare alquanto si pose a sedere sotto una quercia, e poco dopo coricatosi in terra prese profondo sonno. Ma quando teneva doppiamente serrati gli occhi, per sua fortuna recuperò la bella luce del giorno, perché mentre dormiva, apparvegli la Madre di Dio e graziosamente gli restituì la vista. Svegliossi lieto Lionardo, e vedendo essere vero quanto aveva sognato, senza passare più oltre, ritornossene pieno di stupore e di giubilo alla propria patria; ed a chi curioso osservavalo non più cieco, raccontò fedelmente quanto in lui operato avea la Vergine. A tal novella il clero e il popolo, considerando il miracoloso avvenimento, giudicarono, che vi poteva essere qualche mistero nascosto bensì in quel luogo per Lionardo sì fortunato, onde ordinata una divota processione, colà portaronsi a ringraziare la Vergine, la quale per far loro conoscere a qual fine aveva operato sì bel prodigio, volle, che trovassero su quella quercia una sua statua, tutta simile a se medesima, e come veduta l'aveva il cieco illuminato. E' quella statua di modello antichissimo, siede in una sedia formata dal legno della stessa quercia, su la quale fu ella trovata; non si sa però di qual materia ella sia formata: siccome né meno si è potuto conoscere del Bambino che tiene fra le sue braccia quantunque ne sia stata fatta molta diligenza. Trovato sì prezioso tesoro, da molti devoti colle limosine fu principiata la chiesa per collocarvela ed appunto nello stesso luogo, dove fu trovata la detta statua; quindi in progresso di tempo fabbricossi ivi un convento servito da Padri Osservanti di S. Francesco. Li miracoli che ha operati la Vergine in quella sua prodigiosa immagine sono senza numero; e di molti o per l'antichità, o per trascuraggine se n'è perduta la memoria; potranno nulladimeno bastare al divoto lettore li seguenti, per far conseguenza degli altri a noi ignoti.

Nell'anno del Signore 1560 circa, una onoratissima e divota donna della Procina di cui per degni rispetti fu taciuto il nome, essendo falsamente infamata d'adulterio appresso il marito da alcune persone maligne, questo troppo creduto a tali malvagio e sinistre informazioni, determinò per togliere a se stesso l'infamia, lavarla col sangue della moglie innocente.

Ciò stabilito un giorno di sabato la condusse alla detta Valle di Stignano col pretesto di visitare, e riverire la Madre di Dio, ma coll'animo pronto a scannarla fra quelle solitudini. Per la strada accoppiaronsi con essi alcune altre donne, che per soddisfarle alla propria divozione faceano lo stesso viaggio. Ma essendo giunti a un bivio, il perverso consorte, che bramava eseguire quanto nell'animo aveva concepito senza disturbo; e senza che altri se n'avvedesse, finse prendere altro cammino, onde fatto passare avanti la moglie, disse alle donne predette: andate in buon'ora, che presto ci rivedremo in Stignano. Condottala dunque per strade ignote ad un luogo remoto, e molto opportuno al suo crudele disegno, la prese per li capelli, e chiamandola meretrice sfacciata le diede molti colpi di pugnale. Intanto la povera donna invocando la Vergine diceva: Voi o Madre di pietà che sapete la mia

---

\* S. Montorio, *Zodiaco di Maria*, Napoli, 1715, pp. 700 e segg pp. 127 e segg.

innocenza, aiutatemi in questo punto, acciocché non muoia senza sacramenti, e così infamata. Queste preghiere, uscite dal suo cuore fedele, quantunque avrebbero placato ogni uomo, ancorché barbaro, non bastarono a rasserenare la mente ingelosita dell'imbestialito consorte: onde perseverando nel ferirla, non lasciolla se non quando la credè morta, e quando aveva già crivellato con cento ferite il suo corpo. Lasciolla finalmente immersa nel sangue proprio, portandosi alla Chiesa della Madre di Dio, forse per ivi salvarsi. Ed ecco (oh eccessiva bontà e potenza di Maria!...) entrando in chiesa vidde con infinito stupore che la moglie creduta morta stava genuflessa avanti la miracolosa immagine di Maria.

Convinto il perfido di un miracolo così stupendo, e conosciuta l'innocenza della moglie, grondando dagli occhi due fiumi di lacrime di tenerezza insieme e pentimento, domandò perdono prima alla consorte e poi alla Vergine sua protettrice. Raccontò indi la donna dabbene che la Madre di Dio in forma visibile apparendole l'aveva in un istante guarita dalle ferite e poi aveala accompagnata alla sua Chiesa. L'anno 1566 Niccolo di Scomegna della terra di Capracotta, partendosi da Canosa con altri pochi compagni per ritornarsene a casa; giunti ad un'osteria viddero venire loro all'incontro alcuni banditi, e credendo, per essere pochi, spaventarli, imprudentemente alzarono le voci dicendo: Alto alla Corte; ma perché molti di quelli erano nell'osteria celati, sino al numero di quaranta, a quelle voci uscirono tutti fuori all'improvviso, avventandosi addosso a quei poveri passeggeri, e scaricando verso di loro una salva d'archibuciate. A tanto pericolo, vedendosi i miseri già morti, come che da per tutto circondati da quei assassini, non avendo altro scampo alla vita, tutti di una stessa volontà invocarono la grande Madre di Dio di Stignano, facendo voto di visitare la sua Chiesa con donativi e messe da celebrarvisi. Cosa stupenda!... Appena fatto tal voto, mancò l'ardire a quei scellerati, e coll'ardire ogni forza, in modocché caddero l'armi dalle loro mani, restando immobili come statue, onde osservato da detti compagni il tempo opportuno si posero in salvo, lodando e magnificando la Vergine di Stignano, e soddisfacendo al voto, le portarono i dovuti ringraziamenti.

Istantanea fu la grazia che ricevè un tal Mastro Silvestre (il cui cognome e patria sono a noi occulti, per essersi trovati corrosi dal tempo nella tabella votiva) oppresso da fiera apoplezia, restò in un tratto senza moto, ed aggravato da acerbissimi dolori, in pochi giorni divenne secco come uno scheletro, né al suo male trovò il misero medicamento, che fosse potente a dargli il pristino moto e perduta sanità, onde vedendosi disperato da medici, una sera raccomandossi con viva fede a quella miracolosa immagine promettendo visitarla e far celebrare nel suo altare una messa cantata. Appena fatto il voto, cessarono i dolori, e rinvigorironsi le sue membra in modo che la mattina con meraviglia di quanti lo viddero in quello stato, uscì dal letto e cominciò a camminare.

Di non minore meraviglia fu la salute che ottenne l'anno del Signore 1580 Donato Gennaro di Bergamo, il quale essendo gravemente offeso, da mali occulti e incurabili, da molti anni pativa pene atrocissime, senza trovare opportuno rimedio al suo male; ma vedendo inutile ogni opera umana, ricorse alla divina, e votandosi a quella sovrana Signora, adorata nella valle di Stignano, immediatamente divenne sano restandone per lo stupore attoniti tutti i medici che lo giudicarono prima morto che guarito. Luciano D'Apice della terra di Casalnuovo l'anno della nostra salute 1583 mentre lavorava la terra con un paio di buoi, uno di quelli, essendo molto fastidioso, e restio alla fatica, spesso buttavasi in terra, come fece in quel giorno, ed egli per farlo alzare diede di mano al bastone; ma mentre bastonavalo, alzossi furiosamente l'indomito animale e lo percosse con un corno in un occhio cavandolo dalla sua cassa. A tale disgrazia chiamò egli in aiuto la Vergine suddetta; né ella fu sorda alle sue chiamate, perché quando doveva restar privo affatto di quell'occhio se lo trovò senza offesa nel proprio luogo.

Pronta ancora trovò la Vergine nel 1604 F. Aniceto Romito, invocandola perché essendosi ammalato d'infermità mortale, trovossi sano come se mai avesse patito pericolo alcuno.

Bernardino di S. Arsenzio l'anno 1619 ritrovandosi nella montagna di Picentro, fu assalito da gente di male affare e ladri di campagna, quali pensavano d'ammazzarlo; ma invocando quella Sacratissima immagine restò libero dalla morte. Un'altra volta, essendo disgraziatamente caduto sotto una ruota di carro, con evidente pericolo di morte, o di restar storpio, invocando parimente l'aiuto di Maria di Stignano alzossi senza lesione alcuna. In quell'anno medesimo Filippo D'Urbano, della terra di Rignano, mentre facevasi la solita processione della Vergine suddetta, e ritornava la Statua alla sua Chiesa, uscì egli cogli altri compagni scaricando l'archibugio in onor di Maria, conforme è l'usanza del paese, e mentre versava la polvere nel focone, vi cadde casualmente una favilla dell'accesa miccia, ed accendendo quella dell'archibugio e quello della fiasca, che era circa un rotolo, viddesi fra tanto fuoco, che senza dubbio doveva restare storpio o tutto bruciato da quel furioso elemento, ma invocando la Madre di Dio suddetta, il terrore mutossi in allegrezza trovandosi affatto senza offesa, e per segno del gran pericolo solamente le vesti restarono abbrustolite.

Ammirabile assai più è il caso che segue e parrebbe incredibile se non sapessimo quanto può Maria appo del Figlio. A dì 7 di agosto del 1623. Cola di Rio di S. Marco, Paolo di Cagliano e Giuseppe di Matteo, ambi di S. Severo, Angelo di Fraine, ed altri compagni, trovandosi di notte alla riva del fiume Candelaro, sotto una pergola composta ed intessuta di frasche, comoda per ripararsi dai raggi estivi del sole, svegliossi nell'aria una sì fiera tempesta, che non solo diluviavano le acque, ma cadevano orribili saette. Una ne cadde loro vicino, minacciando d'incenerire il loro riparo; ma quando si videro scampati dal fuoco, non poterono ripararsi dalle acque, perché dalla piena di queste gonfiò il fiume, uscito fuori del suo letto già inondava tutto quel tratto di paese, e non avendo eglino dove fuggire, salirono sopra la detta pergola, dalla furia delle acque furono trasportati dalla corrente ad evidentissimo pericolo di sommergersi. Già vedeansi morti né potendo essere aiutati da mano mortale, tutti d'un animo ricorsero alla Sovrana Signora Maria di Stignano invocandola di tutto cuore.

Non fu pigra ella a consolarli, perché comparendo loro visibile, circondata da chiarissimi splendori, ed esortandoli a visitare la sua chiesa, in riconoscenza d'un tanto favore, li pose amorosamente in salvo.

Chi va alla guerra, va ad incontrare volontariamente la morte; ed è molto difficile che a lungo andare ne scampi vivo, se non vien protetto specialmente dal cielo. Tanto avvenne a Salvatore di Borrello, che seguitando la milizia l'anno dell'umana salute 1624, e trovandosi in un gran fatto d'armi, restò ferito da più colpi di moschetto ed anche impiagato in più parti da spade, ed altre simili armi di guerra, in modo che restò tutto grondante di sangue disteso in terra come morto, e per tal fu tenuto dai compagni, e perciò lasciato alla campagna.

Ma egli che ancora viveva, non potendo colla bocca, col cuore invocò la Vergine di Stignano; né restarono deluse le sue speranze perché toccate da mano invisibile e celeste, restò senza ferite e tutto sano, come se mai gli fosse avvenuto simile travaglio, né avesse sparso tanta copia di sangue; perlocchè potè egli occultamente salvarsi, e recando seco l'armi le appese per voto avanti la Sagratissima Statua di Maria che lo aveva così prodigiosamente salvato.

Quanto fosse penosa la schiavitù in mano dei barbari provollo Giuseppe di Crema da S. Severo, il quale l'anno 1625 trovandosi in una spiaggia e in un luogo detto Muletta fu preso dai Turchi e portato a Costantinopoli, indi trasportato a Tunisi, e finalmente dopo aver girato molti luoghi dell'Africa, fu venduto ad un Moresco di Spagna, perfido rinnegato per 150 scudi.

Stiede egli sotto la sferza di quel crudelissimo padrone per lo spazio di anni sei e giorni 40 sempre molestato a rinnegare la santa fede; ma egli timorato di Dio, stiede sempre costante alle scosse non solo dalle minacce, ma anche dei strapazzi.

Un giorno ricordandosi quanto fosse miracolosa nell'immagine di Stignano la Vergine Madre di Dio, a Lei con viva fede rivolto, pregolla a liberarlo dal pericolo, nel quale trovavasi di lasciare in tante pene la vera fede, promettendo liberandolo, portarle una torcia di cera in rendimento di grazie. Fatto il voto trovossi miracolosamente libero: benché il modo non si racconti, e può credersi gli porgesse la comodità di fuggire la stessa Madre di Dio, se pure non lo trasportò alla sua patria, con modo sovrano, come leggesi di tanti altri ed a Lei molto facile.

L'anno seguente 1626, Antonio del Campo, muratore della terra Peschio Costanzo; mentre faticava nel convento suddetto della Valle di Stignano, adoperando un solito strumento di ferro, colpì se stesso in una gamba, e fu il colpo sì grave, che fattavi una gran piaga, doveva senza dubbio restarvi storpiato per sempre, il che essendo a lui assai più duro per non aver poi come vivere. Chiamò in suo aiuto la Medica celeste Maria di Stignano e ne ottenne immediatamente la grazia, restando in breve sano del tutto. Essendo le angustie e i travagli dell'anima assai più sensibili di quelle del corpo, e meno medicabili con mezzi umani, hanno maggior necessità della mano celeste, che loro apporti qualche ristoro. Da un male così grave trovavasi oppresso Domenico Ricciardi da Toro l'anno 1637 e vedendosi in stato di disperazione, senza disperarsi, ricorse all'unica speranza dei fedeli appresso a Dio, e ne fu consolato in un tratto, restando libero da soprastanti pericoli.

Tre disgrazie incorse in uno stesso tempo Carlo Schiavo, mercante di S. Nicandro l'anno del Signore 1639 perché non solo gli fu svaligiata la bottega e toltogli quanto aveva da banditi; ma anche come se egli avesse tenuto mano con tal sorte di ladri, dal Preside della Provincia di Capitanata fu condannato alle carceri, dove aggravato dal cordoglio per la perdita della roba e della libertà, ammalossi così gravemente che si ridusse a manifesto pericolo di perdere anche la vita. Invocò egli l'aiuto di Maria di Stignano, e facendo voto di visitarla, in un subito restò non solo sano, ma appieno consolato negli altri accennati infortuni.

Mastro Berardino dei Ferrari da Campo Giove sua patria, essendo andato nel giorno di Giovedì Santo nell'anno 1646 a confessarsi alla chiesa della Vergine, fu sopraggiunto da un solito suo male, cioè da una gravissima doglia alle reni, la quale lo teneva talmente oppresso che non poteva reggersi in piedi, e la gravezza del dolore lo aveva ridotto quasi a spirar l'anima. Or mentre così penava, accostossi a lui il padre Guardiano di quel convento, ordinandogli che salisse sul campanile per aggiustare la campana, ed egli desideroso di servire, ed alla Vergine, ed a quel padre senza scoprire il suo male, né scusarsi, alzossi da sedere per ubbidire, e questo bastò per muovere la Vergine a consolarlo, perché essendo solito tal dolore durargli dieci giorni continui, in quel punto cessò affatto, sicché poté agiatamente applicarsi alla commessa fatica.

Giambattista di Giannandrea della Villa di S. Eufemia l'anno 1647, essendo assaltato da taluni facinorosi, ricevè 13 pugnalate delle quali dovea infallibilmente morire, ma invocando in quel punto il patrocinio di Maria, restò non solo vivo, ma anche senza lesione alcuna. Ma se questo restò libero dalle ferite, grazia di non minor prodigio ottenne Grazio D'Amico da Campo di Giove nell'anno 1651. Trovavasi egli nella posta Mandolagona di S. Nicandro, tosando pecore con altri compagni, quando per non so quale accidente venuto in contesa con alcuni di essi, riportò un colpo di forbici nei fianchi, così profondo, che spargendo grandissima copia di sangue, cadde come morto a terra. A tale spettacolo, come suole avvenire accorse molta gente, fra i quali vi fu chi ispirato da Dio disse: Orazio ricorri con viva fede alla Madre di Dio di Stignano, la quale avendo fatti tanti miracoli, può te ancora liberare da questo pericolo. Non poté rispondere il misero, ma prendendo la buona esortazione, con

viva fede invocò nell'interno del cuore il patrocinio di quella Eccelsa Signora. Ammirabile potenza di Maria!... appena l'ebbe egli invocata alzossi in piedi sano e senza alcuna ferita.

Molto grazioso fu il caso che segue, dal quale può conoscersi quanto grato sia alla Vergine il culto e riverenza, che se le porta dai fedeli suoi devoti. Nel mese di maggio 1666 andando molti passeggiatori al Santo Monte Gargano per visitare la grotta santificata dell'Arcangelo S. Michele, e passando per la Chiesa di Stignano, entrarono a venerare la Vergine; ma perché era ora di pranzo, ed i padri stavano in refettorio, attediato un sacerdote "ed era uno di detti passeggiatori" non volendo aspettare accese due candele avanti la Sacra Effigie, per iscoprirla di propria mano, come fece: ma appena svelata la prodigiosa immagine, l'altre quattro candele s'accesero da se stesse, e le campane suonarono a gloria, senza che mano d'uomo le toccasse. A questo prodigio, come se da una saetta percossi, caddero tutti a terra svenuti per lo spavento. Il suono insolito delle campane intanto avendo chiamato quei padri dal refettorio alla Chiesa, mossi a compassione di quei svenuti, si posero in orazione avanti la Vergine, pregandola a perdonare il divoto errore di quei tramortiti, li quali immediatamente ritornati a proprii sensi, raccontarono quanto loro era avvenuto.

Coroni questo racconto un prodigio che porta seco la sequela di più miracoli e resti così per sempre magnificata la gran potenza di Maria in quella sua portentosa Statua. E' per lo più tutta la Puglia assai scarsa di piogge, e alle volte ne sono sì avare le nubi, che ne cagionano carestie. Tale fu l'anno 1686 e così arido che non cadendo dal cielo in tutto il corso dell'anno pioggia alcuna, le due cisterne del convento restarono affatto vuote, in modocché quei religiosi non sapevano come e dove provvedersi d'acqua per li loro quotidiani bisogni. A tanta necessità P. Salvatore di Morrone, guardiano allora di quella santa comunità, ispirato dal Cielo, ordinò che tutti i religiosi calassero in chiesa a pregare la Vergine loro Madre, in lode della quale cantarono le litanie. Finite le sacre lodi alla Vergine, portossi egli pien di fiducia con tutti gli altri alla cisterna più grande, che sta nel secondo Chiostro, ed in essa affacciatosi, trovò con meraviglia di quanti erano ivi presenti, trovò otto palmi d'acqua, quando poco prima non ve n'era una goccia. Ma quel che reca maggior stupore è che per lo spazio di tre anni giammai mancò dalla sua prima quantità, quantunque se ne attingesse di continuo ed in gran copia crebbero indi i prodigi, perché sparsa la fama di quell'acqua miracolosa ognuno andava a prenderne come reliquia, applicandola a qualsivoglia male e ne riceveva la salute in modocché da quell'acqua furono illuminati più ciechi e guariti moltissimi infermi, come può farne fede fra gli altri il Sig. Barone di Rignano, che la mandò sino a Napoli, ove fece molti miracoli, per li quali sia per tutta l'eternità lodata Maria ed in Lei l'Altissimo, che si degna far tante meraviglie per suo mezzo onde con ragione cantò l'eruditissimo Geronimo Vida "in hymn. Mag. Matr." parlando colla stessa Madre di Dio:

Tu bellum, morbosque graves, pestemque famemque  
Avertis, coelique minas, tot sospita mortes,  
Tot clades, tot das miseris, evadere casus.  
Utque mari magno jactatos turbine nautas  
Servat Stella, Polo si tandem affulserit alto;  
Sic tua lux, quaecumque instent, quaecumque premantur  
Non regit, inque omni tutos discrimine reddit.

**Serafino Montorio**

## Sull'orma dei Briganti \*

Ma i bersaglieri di cui narriamo l'impresa, s'avviavano a chiudere uno degli ultimi atti di una guerra civile, anzi di una repressione poliziesca, triste e senza gloria, seguendo il loro dovere.

La strada li conduceva entro la stretta valle, tutta amena e tutta verde di Stignano, dove il capitano si fermò sul sagrato, davanti la piana fronte della chiesa. Il luogo e l'ora erano placidissimi. Sarebbe stata già sera, se l'ombra della valle, che apre in ponente, non fosse stata impregnata di luce sparsa. Il mulo di don Filippo fece gli ultimi slanci, per quel giorno, e il cavaliere, scarcatosi di sella, poté palparsi finalmente le membra afflitte. I bersaglieri, fatto zaino a terra e i fasci dei fucili, attorniavano la bestia feroce. - Per carità, non gli date ombra, se vi è cara la salute! E' un animale terribile, e obbedisce solo a me! - diceva don Filippo.

- Si è visto! e i bersaglieri raddoppiavan le risate.

Il Sicèli condusse il capitano al convento disabitato, dove la compagnia poteva essere alloggiata. La gente del paese, grave e ritenuta, guardava i bersaglieri in disparte. Le donne, che affollavano la fontanella, all'arrivo dei soldati s'erano affrettate a mettersi gli orci dell'acqua in capo ed a rientrare, schive con gli occhi bassi. C'era per l'aria quasi un timore ereditario di ciò che per tanti secoli aveva significato per i villani il passaggio di gente d'armi, ma i ragazzi, affabili e pronti, per quanto prudenti e seri come i loro padri, s'erano mescolati coi bersaglieri. Si intendevano a cenni, perché il loro dialetto rapido e chiuso riusciva incomprensibile. Quelli rispondevano in piemontese o in altri dialetti settentrionali, fra scherzi allegri. I ragazzi andavano ad attingere acqua al pozzo del convento, aiutavano a trasportar la legna requisita per la cottura del rancio.

Sulla porta frusta dell'antico convento stava quell'unico che vi abitava, un uomo piccolo e magro, di barba e capelli lunghi e ispidi, scalzo, che su brache di vello caprino indossava una specie di saio, metà pastore e metà cappuccino. Negli atti e negli occhi mostrava un'umiltà inquieta, smarrita e dolorosa. La gente lo chiamava l'Eremita, e mezzo l'aveva in conto di sant'uomo, mezzo di mentecatto.

- Facci vedere il tuo convento, - gli disse il Sicèli.

- Mio, no, - rispose, - ma accomodatevi: è di Chi non rifiuta nessuno.

Nel primo chiostro, la vera e l'architrave del pozzo erano di bella ed elegante architettura rinascimentale; l'erbaccia cresceva così folta ed alta tra le pietre del lastrico sconnesse, che si arrivava al pozzo per un sentiero fra quel selvatico. Nel refettorio il tetto lasciava trapelare la luce del crepuscolo, e tutto un angolo pendeva, minacciando rovina. La pioggia aveva infracidato le travi e ammuffite tutte le pareti e i pavimenti della costruzione massiccia, che ricordava i corridoi di una fortezza. Le stesse celle avevano finestrette simili a feritorie, che non bastavano a vincere il buio, ma, scorgendo l'occhio su lembi di cielo crepuscolare e su viste della valle in cui si destavano i grilli a quell'ora, aumentavano l'angustia dell'interno squallore.

- Stanotte non pioverà - diceva con voce agra, lontana, belante, l'Eremita. - Potete dormire tranquilli anche sotto tetti di questa fatta.

- Come Sapete che non pioverà?

- Eh, non ho mai avuto una casa.

- Quanti anni avete?

- E chi lo sa? Quelli che Dio vuole.

Nel secondo chiostro, un incolto pittore popolare aveva affrescato le storie della vita di San Francesco, con forza espressiva, con amore, con una sorta di tristezza, la medesima, avresti detto, che si scorgeva negli occhi attoniti dell'Eremita, che si trasmetteva alle cose dintorno col suono agro della campana di Stignano dell'Ave Maria. Pareva di ferro, non di bronzo. L'Eremita ora si grattava e diceva le orazioni

---

\* R. Bacchelli, *Il brigante di Tacca del Lupo*, Milano, 1952, pp. 77 e seg.

della sera. L'umanità e la natura, l'arte e la fede, parevano stanche in quell'ora e in quel paese, in quella rovina di convento, che evocava nella sua venustà cadente, immagini di guerre, di pesti, di miserie antiche, d'antiche devozioni, quando c'erano stati i frati. Requisita paglia per giacitura, ora l'invase l'allegria dei bersaglieri; ma i paesani, per quanto don Filippo li esortasse a fidarsi, dicendo che era denaro sonante, rigiravano fra le dita i buoni di requisizione, che non sapevano leggere, con aria obbediente, ma sfiduciata. Fecero pena al capitano, tanto che ordinò al furiere di pagarli in scudi di argento. Più che la soddisfazione, fu visibile lo stupore di un tal fatto, e un vecchio volle baciargli la mano.

- Ma perché si meravigliano tanto? - chiese Sgaralli.

- Voi - rispose don Filippo - potreste prendere, e pagate; voi gli fate vedere la giustizia, capitano; vi par poco? Se credete - soggiunse - noi due che abbiamo cavalcature, potremmo proseguire fino a S. Marco in Lamis, dove troveremo cena e letto nel convento di S. Matteo, e dove io ho da parlare con certi miei confidenti. Proseguirono dunque, mentre i soldati si coricavano sulla paglia, e la tromba ordinava il silenzio. Per la strada, poiché la notte pareva aver ammansito Scalamonte, don Filippo, che non gradiva di tacere ne approfittò per raccontare la storia dell'Eremita.

**Riccardo Bacchelli**

## **Stignano: una valle e un monumento \***

Di primavera la pietà cristiana, come questa valle, verdeggia e odora. Canti e profumi visitano le chiese di campagna, i chiostrì, le celle dei frati, le linde casette dei contadini ancora fedeli alla terra. Sono scomparse lungo questa Puglia piana le orme e il rombo dei legionari romani, ma sono ancor vivi e veri i passi dei pellegrini che battono la celebre via sacra che mena, da oltre un millennio, ai santuari di S. Matteo, di Monte S. Angelo, a S. Giovanni Rotondo e ora, con rinnovato fervore di opere, anche a S. Maria di Stignano.

Splende nel verde questa mistica via, intagliata nel crudo sasso e in una terra di porpora: e spesso l'accesa fantasia del paesaggio al sole radente ti abbaglia con cascate di sangue e cateratte di fuoco. Così la fede, la buona fede vera, attenta a questi miracoli garganici, vede spicciare, a un colpo, un egual sangue da pietre spaccate e da mani stigmatizzate di frati. Ma un'infernale esaltazione dantesca o la severa ammonizione dell'arcangelo, che ci avverte che terribile è il suo luogo, non spaventa il pellegrino stanco che si adagia nell'amplissima e beata valle di Stignano: porta del Gargano, dei santuari, del cielo.

Porta o porto? dove, cioè, è ancorata la nave ideale del mio cuore e che un giorno mi condurrà verso l'eternità.

Così come gli svevi imperatori e re, dominatori e prigionieri, vestiti d'oro, forse ancora sognano nelle tombe questa loro terra promessa, il mio cuore "notte e dia" è in questa valle.

La stagionale fioritura di devozione s'impiglia ai mandorli verdissimi, alla mignolatura degli ulivi e con modulate cadenze litanti s'infilta nella scia melodiosa e notturna degli usignoli: opportuna valle di bivacco per eserciti di pellegrini.

E c'è un punto preciso per un attacco ideale: in alto, dopo il santuario, là dove la valle si chiude e la via si insinua tra i monti con un'ampia ansa, che, montando un greppo, si affaccia a balcone in una improvvisa e folgorante visione dell'intero paesaggio. E' il vertice sublime, il punto di convergenza di due quinte laterali di colline, che, adagate elegantemente sul piano del Tavoliere, salendo poi con larghissimo respiro e modulato ordine qui si congiungono. Alle spalle il valico si strozza angustamente in una gola tipica, in foce, in una vera forca ombrosa che aspira invano alla luce. Il sole, infatti, specie d'inverno, rotolando lungo le colline, va come un occhio balenando appena prima del sonno.

E' il luogo del raccoglimento, della sosta, prima della salita al sacro monte; una specie di forca caudina, di imposta Canossa, di doverosa umiliazione in attesa di vedere, dopo un saluto all'Apostolo Matteo, il candido volto dell'Arcangelo, nel buio di una stillante caverna.

La pioggia che spesso qui si ingorga paurosa, scarnifica gli schienali dei monti e rende petroso il paesaggio: così la meditazione incide sugli oscuri volti dei fedeli autentici, in transito o a dimora.

Ma di fronte in forte contrasto, l'orizzonte, contenuto a stento da due bracci collinosi, travalica il Tavoliere in fuga verso l'Appennino. Ed ecco la Maiella, fosca e azzurra, ma scintillante in vetta col suo diadema nevoso: montagna sacra ai garganici come riferimento di costante certezza nello spazio, e, anche, come parafulmine a impulsi blasfemi rientrati (e la prima sillaba del nome magnetizza escandescenze che, diversamente, andrebbero dirette verso la Madonna).

Quest'angolo così remoto e riposto invita a riposanti riflessioni, a considerazioni supreme. Non si è in cima a un monte, anzi queste colline rupestri ci nascondono e ci proteggono: le considerazioni, però, possono essere quelle dello stilista. E' un osservatorio che filtra e decanta i rumori del mondo; rende limpidi eventi, immagini,

---

\* Dalla rivista "Frate Francesco", luglio-settembre 1967, pp. 127 e segg.

memorie. La contemplazione fa trasparente il tempo, incentrando nel presente il passato e il futuro, analogamente allo spazio che qui, punto di convergenza, dall'angustia della valle si slarga e fugge verso l'infinito.

Una irrequieta vita tiene la pianura col frenetico lancio dei treni lungo l'Adriatico, con lo scoppio dei motori, col fulmineo schianto dei jet: ma il suo rombo giunge fioco nella pace di questo luogo, come un'onda stanca a rive remote.

E' una realtà geografica, insomma, che impone e invoca una uguale realtà spirituale. La vita che in pianura fa marea spinge qui e depone, come barche e navi a sicuro porto, case di contadini, oratori di frati, santuari. Vigilano essi la via sacra e si offrono al passeggero quale ristoro del corpo, conforto dell'anima, oasi di verde per una intensa vita dello spirito.

Ma l'approdo più felice l'ha scelto quest'incantata nave che è il convento di Stignano. Fra colli e poggi che avrebbero esaltato il tranquillo occhio di Giotto una cinquecentesca grazia architettonica, in puro oro di pietra e sole, ormeggia con ancore e cavi ad alberi sognati. Così, nel fresco di prima sera, i canti salgono anonimi dalla valle e raggiungono il silenzio delle navate, dove i santi sono fermi e contenti nelle nicchie, tra le candele estatiche, e un adolescente fortunato dorme il sonno di Ilaria. Fuori l'ala del desiderio e della preghiera vola verso il cielo lontano e divino.

Da un po' fastidio pensare e ricorrere a un poeta troppo divertito, ma qui davvero s'arma la prora e si salpa verso un mondo di ineffabili verità.

Da quel gruppo solitario l'occhio spiando s'apre un varco lungo una valle di esemplarità didattica, corre oltre l'appennino e dalla Maiella s'indirizza a un siderale Canòpo, come più sicuro punto di riferimento in un viaggio dell'anima.

Ora, da qualche anno, con acuta eleganza d'intenti, è stata collocata in questa valle una gentile opera d'arte, in onore di un grande Pontefice: Pio XII.

Sta questa monumentale opera come un punto fermo, lungo il corso di una infaticata e dinamica ricostruzione: un'ostinata volontà di vittoria, un'affermazione di vita sulle rovine disseminate dal tempo e dall'uomo. Si adagia anch'essa tra il verde di una parete arborea e il rosso occiduo della pietra del tempio educata a respirare in luce di santità.

Come dovrebbe, rare volte un monumento riassume e fonde realtà e simbolo. Qui, invece, tutto è felicemente risolto, non esclusa l'evidente e pia intenzione del committente. Tutto ha l'essenzialità di un grafico, la limpidezza paradigmatica di un verbo coniugabile all'infinito, di una idea che genera vita di fede e fede di vita.

Come in una carta d'atlante, è, appunto, questo monumento, anzitutto l'espressione di una realtà geografica e a un tempo, il nuovo, più vibrante e stimolante *genius loci*. Si è detto avanti: dall'alto di un greppo solitario lo sguardo di un osservatore fende la valle, irrompe sul Tavoliere, trasvola l'Appennino, con la sublime vetta della Maiella, e s'indirizza verso l'Altissimo.

Qui, poi, su un'esile colonna, l'esile volto del Papa, con la rigorosa immobilità dello stilila e la volontà santificante, apre davanti a sé, simbolicamente, un varco, crea il piano di un altare, sconvolge e supera le ali del medesimo come scogli e marosi di una vita irrequieta e difficile, e guida verso la solare certezza di Dio.

La felice intuizione dell'artista non ci offre che due linee: una orizzontale, con due ondulazioni laterali, e una verticale con al sommo il volto di Pio XII.

Destino di un luogo e di un nome! Stignano: porta di Giano? A un antico nume pagano la remota gente garganica affidò l'apertura di questa valle, quale verde golfo di pace. Dal giugno dello scorso anno questa pace è propiziata dalla grazia benedicente di un pontefice cristiano e romano. Ma in Roma dal luglio scorso un altro monumento è sorto in onore dello stesso pontefice. Lì, però, Giano mostrò il suo più feroce volto di guerra e la bianca veste del papa fu cosparsa di sangue innocente. E' là il segno di uno slancio generoso e di una funesta memoria;

qui, invece, dove la pace regna perenne, in que ste sere d'estate pare che il volto del papa sorri da. A chi? Di cosa? A uccelli che allietano il cielo azzurrissimo, a fanciulli che allietano il prato verdissimo. Non più relitti della malvagità o della sventura, questi fanciulli, inizialmente privati degli affetti famigliari, in questo sepolto porto di pace hanno scoperto la felicità.

**Pasquale Soccio**

### **Indice**

- Predestinazione di un luogo
- Nella leggenda
- Nel lume della storia
- Le origini e la presenza francescana
- Splendore di opere e di fede
- Sicuro asilo
- Ultimi splendori
- Fra unità e brigantaggio
- Stignano nella tempesta
- Due controversie
- Sorprendente rinascita
- Appendice
- Pagine su Stignano

*Finito di stampare nel marzo 1975 dalla Dedalo litostampa in Bari*